Piemonte Generale

BIBLIOTECA CONTEMPORANEA

VOLUME DECIMO.

ALCUNE CONSIDERAZIONI

INTORNO

LA SEPARAZIONE DELLO STATO

DALLA CHIESA

IN PIEMONTE

del sacerdote

GIACOMO MARGOTTI

DOTTORE IN TEOLOGIA

VOLUME UNICO

TORINO, 1855.

TIPOGRAFIA DIRETTA DA PAOLO DEAGOSTINI

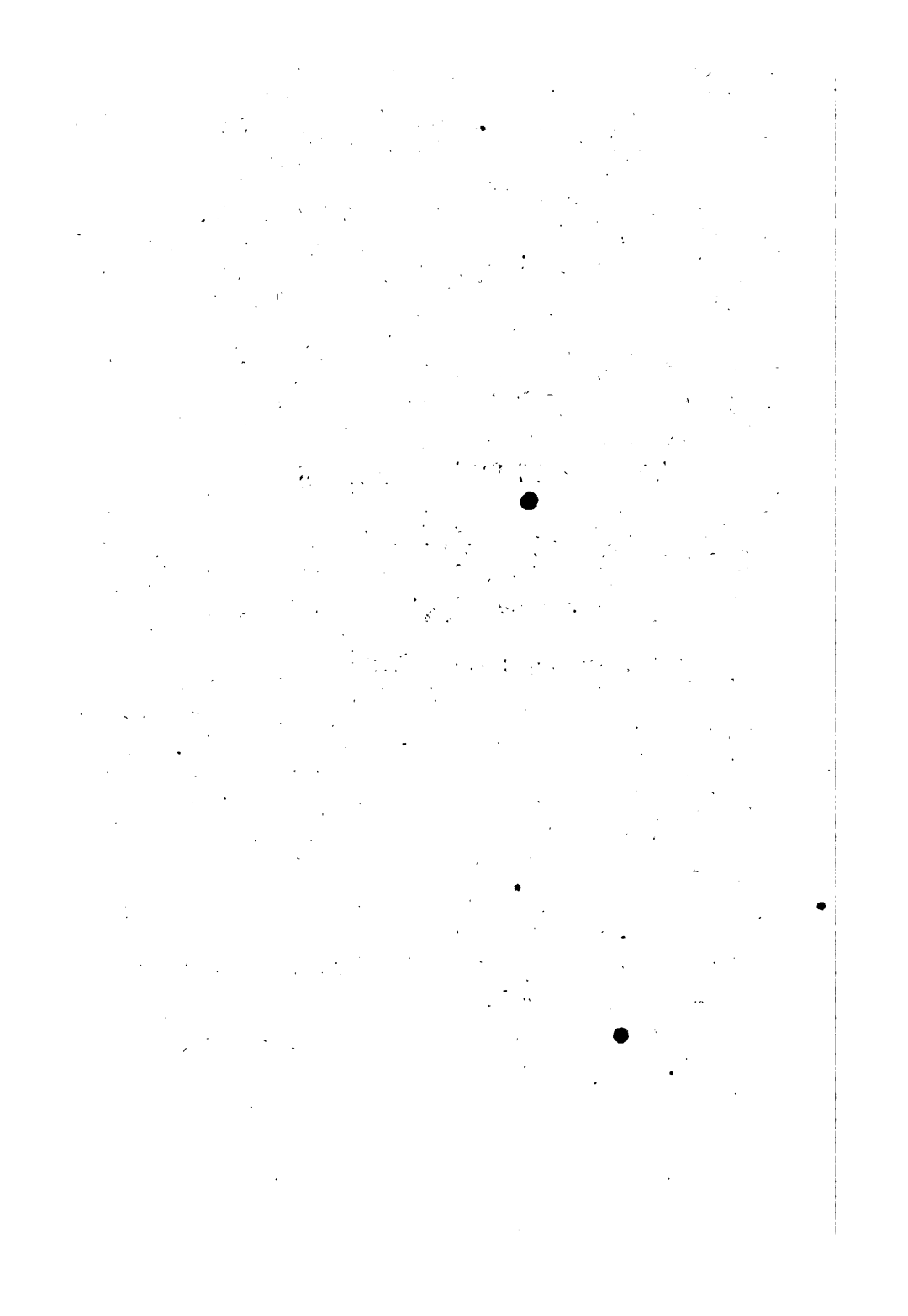
Via della Zecca, n° 23.

AL MARCHESE

CARLO EMANUELE BIRAGO DI VISCHE

DIRETTORE DEL GIORNALE

L'ARMONIA

DELLA RELIGIONE COLLA CIVILTÀ

ILLUSTRISSIMO SIGNOR MARCHESE,

Que' pochi ritagli di tempo, che mi lasciò liberi la pubblicazione del nostro giornale, li ho spesi nello studiare la questione gravissima della separazione della Chiesa dallo Stato in Piemonte, al che m'indusse un libro venuto in luce l'anno passato, e che discorreva il medesimo argomento. Ed ho creduto dell'indole dell'*Armonia*, e secondo l'idea principale che la informa, pubblicare a parte queste *Alcune Considerazioni*, che mi vennero scritte, giacchè un articolo non sarebbe bastato per mettere in mostra tutta l'erroneità

del sistema, nè il giornalista può continuare per parecchi numeri la trattazione del medesimo tema, senza correre rischio di seccare il prossimo, disgrazia tremenda per un giornale, e per chi lo scrive.

Quando Ella, sig. Marchese, insieme con altri generosi, nel tramestio del 1848, stabiliva l'*Armonia* e le dava un nome, conosceva a meraviglia la ragione dei tempi e l'errore capitale che li rendea così tristi. Il quale consiste nel voler segregare la Religione dalla Civiltà, ossia nel separare lo Stato dalla Chiesa. Tre grandi rivoluzioni dominano nella storia moderna: la protestante del secolo XVI, la politica del 1789, e l'economica del 1848. La rivoluzione protestante venne fatta in nome della fede, separandola dalla ragione, e fu dogmatica. La politica dell'89 si compì in nome della ragione separandola dalla fede, e fu filosofica. Finalmente a' giorni nostri scoppiava una terza rivolta contro la ragione e la fede ad un tempo, e tutta in pro' degli interessi materiali. Il protestantismo e il razionalismo riuscirono all' ultima loro conclusione. Omai si manda in malora il mistero e il sillogismo, la teologia e la dialettica, e non si stima che il commercio, il lusso, l'agiatezza, il teatro, i canali, le strade ferrate, in una parola il de-

naro e i piaceri sotto tutte le forme. Tanto nelle classi più elevate, quanto nelle infime della società, non si pensa che alla materia. In alto si parla di godimenti, di contrattazioni, di guadagni, e in basso di organamento del lavoro, dell'aumento di salario, di divisione di beni. Dall'una parte e dall'altra si distolsero gli occhi dal Cielo, per rivolgerli unicamente alla terra, dove gli uni studiano come conservare od aumentare le ricchezze, e gli altri come uscire di povertà, e rubarle altrui.

In questo stato di cose la religione si considera come un fuor d'opera, si sentenzia che il governo debba tenersene pienamente a parte; si colorisce questo dovere col nome specioso di libertà, e si viene finalmente al sistema d'assoluta separazione della Chiesa dallo Stato. Come le ho detto, signor Marchese, noi siamo gli avversari dichiarati di questo sistema, il nostro giornale lo combatte col suo medesimo titolo: noi non vogliamo la separazione, ma l'*armonia*, la concordia della civiltà colla religione, dello Stato colla Chiesa, perchè civiltà vera non potrà ottenersi senza il concorso del Cattolicismo. Non già che intendiamo, alla maniera di scrittori moderni, umanizzare il Cattolicismo, ed accettarlo come semplice mezzo e strumento, ma perchè

una sola civiltà esiste, e questa è la cattolica. La civiltà difatto abbraccia due campi, lo scientifico, ed il politico; ma se la scienza o la politica fanno divorzio dal Cattolicismo, la causa della civiltà è spacciata.

L'esperienza di tutti gli uomini particolari e di tutti i popoli attesta, che la ragione umana, col solo concorso delle sue forze e dei sussidi meramente naturali, comunque si presupponga forte, esercitata, favorita dalle circostanze, e arricchita di tutti i doni di fortuna, non può asseguire facilmente le verità razionali, nè schivare ogni errore nella inchiesta di esse. Noi lo veggiamo nella storia delle diverse filosofie che si segregarono dalla fede, le quali degenerarono nelle più balzane dottrine; e lo veggiamo anche nella storia di tutte le civiltà estrinseche al Cristianesimo e di quelle che per eresia, scisma od incredulità se ne separarono, che ebbero concetti morali e religiosi enormemente viziati, onde la civiltà medesima ne venne corrotta e si perdette in poco tempo nella barbarie, come arrivò a quasi tutti gli antichi imperi e specialmente al Romano.

La buona politica poi, la politica civile non può partire che da un principio, cioè l'uguaglianza degli uomini. Questo principio solo la

religione è sufficiente a mostrarlo nella sua verità positiva, la religione che ci addita nell'umanità l'unità di origine, l'unità di redenzione, l'unità di destino. Senza della religione, o noi perdiamo ogni idea d'autorità rovinando nella più desolante anarchia, o siamo condotti a quella sentenza di Montaigne, che corre talvolta un divario maggiore fra uomo e uomo, che fra certi uomini e certe bestie; e quindi all'altra di Aristotele, che una parte del genere umano è destinata da natura a vivere schiava dell'altra. Di ciò gli Stati-Uniti d'America ci porgono oggidì una dolorosa prova, dove una specie di uomini esercita, come legittima, un' oppressione ignominiosa e crudele sovra un'altra specie, e accozza bruttamente le idee e i vocaboli di libertà politica e di schiavitù. (Vedi Vincenzo Gioberti, *Teorica del Sovranannaturale*, Parte 3.a § CLXXII).

Sicchè noi, signor Marchese, volendo l'armonia della religione colla civiltà, abbiamo sposato la causa della vera scienza e della buona e sana politica, e ci siamo prefissi di combattere due errori dominanti oggidì, cioè il razionalismo, che fu ancora di recente confutato e condannato dal grande Pontefice Pio IX nella sua Allocuzione dei 9 dicembre 1854; e la separazione

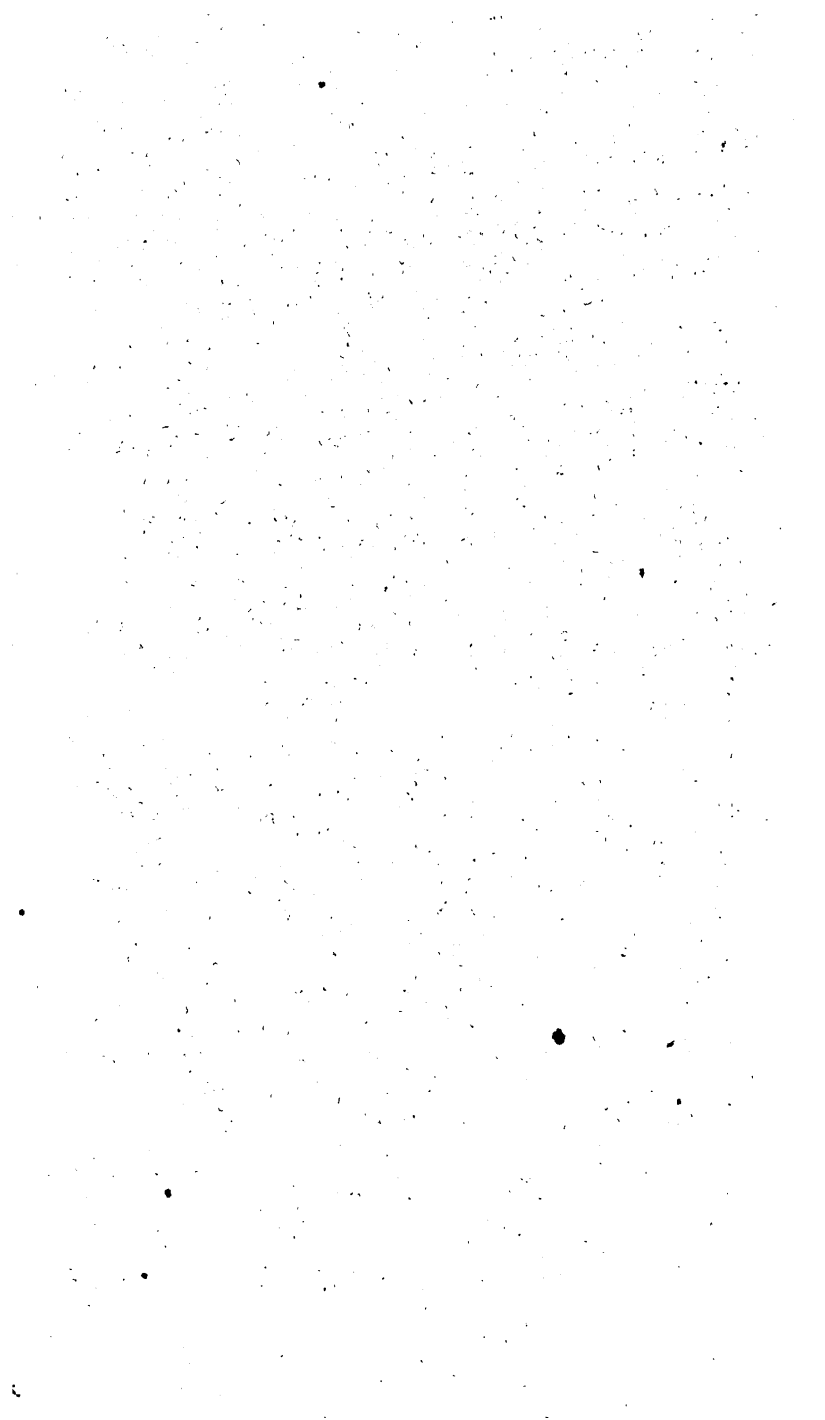
dello Stato dalla Chiesa. E verrà tempo che gli uomini riconosceranno, come noi, colle nostre dottrine, cooperiamo assai più alla causa del progresso, che non quelli che l'hanno in bocca tuttodì, e lo fanno consistere nello sfratto di alcune monache e nel saccheggio di qualche convento.

Se prima di scrivere queste pagine ho procurato d'intendere che cosa fosse *Separazione*, mentre le dettava l'ho altamente sentito. Conciosiacchè, come Ella sa, signor Marchese, una grande disgrazia, la maggiore che toccar possa ad uomo quaggiù, mi colpiva, e l'amara morte troppo presto separavami dalla cara mia madre. Il Signore Iddio mi faceva la grazia di poterla rivedere ancora e raccoglierne gli ultimi avvertimenti, ma questa immensa consolazione si aggiungeva a rendere immenso il dolore.

Ed io meditando su tanta sventura compiangeva coloro, che vorrebbero procurarla al Piemonte col sistema di separazione assoluta tra lo Stato e la Chiesa. Questa è una madre e lo Stato nostro, come Cattolico, le die' finora così dolcissimo nome, gloriandosi d'esserle figlio. Ed ora si osa proporre al figlio di separarsi volontariamente da lei, di rinunziare alla sua convivenza, di dichiararle in faccia che non gli preme nè del

suo essere, nè de' suoi vantaggi, nè de' suoi dolori, nè delle sue consolazioni, che più non la considera, e fa conto che quasi non fosse! Io ho sentito, signor Marchese, non solo tutta l'assurdità, ma anche tutta la crudeltà d'una simile teoria.

Ho cercato di esporre in questo scritto più chiaramente e più precisamente che per me si potesse le mie convinzioni, mostrando gli errori dell'avversario. Ho discorso semplicemente dei principii, riservandomi a miglior agio la trattazione della parte storica. Ma, mentre stavano sotto i torchi codeste pagine, la risposta venne data intorno alle cose che riflettono gli ultimi tempi, e fu la più autorevole e compita, che si potesse desiderar mai, mediante l'*Esposizione dei gravi mali, da cui è afflitta la Chiesa Cattolica nel Regno di Sardegna*, pubblicata dalla Segreteria di Stato del governo pontificio. Saggio consiglio fu il suo, signor Marchese, d'avere procurato una pubblicazione economica di quel racconto, e mentre serve a raggiungere lo scopo che l'*Armonia* si ha prefisso, Le acquista un nuovo merito presso Dio, e presso i buoni.

Tuttavia io credo, che farebbe opera utilissima alla religione ed al Piemonte, chi imprendesse a stendere una storia della Chiesa Pie-

CAPITOLO I.

Origine e ragione di questo scritto.

A mezzo il settembre del 1854 pubblicavasi in Torino coi tipi di Sebastiano Franco e Figli un libro intitolato: *La Chiesa e lo Stato in Piemonte; sposizione storico-critica dei rapporti fra la Santa Sede e la Corte di Sardegna dal* 1000 *al* 1854, *compilata su documenti inediti per l'avvocato Pier Carlo Boggio da S. Giorgio in Canavese, patrocinante, ripetitore in legge al Collegio delle Provincie, supplente alla cattedra di filosofia del diritto nell'Università di Torino.* — Lettolo appena, lo giudicai meritevole d'una risposta, per le seguenti ragioni:

Dapprima questo libro è storico. Ora io non credo, che possano darsi libri più pericolosi di quelli che trattano argomenti storici, travisando i fatti, e presentandoli sotto un aspetto che reca danno alla verità. E ciò molto più, quando l'argomento storico che si discorre è ancor vergine, e lo scrittore dichiara di appoggiarsi, nelle sue conclusioni, a *documenti inediti*, com'è il caso nostro. È celebre quella sentenza di Giu-

seppe di Maistre, che da tre secoli in qua la storia è una cospirazione permanente contro il vero. I nemici della Chiesa e della società si adoperarono in tutte le guise per combatterle, ed uno de'ripieghi che loro riuscì meglio, fu quello di mentire raccontando.

Agostino Thierry, nella prefazione de'suoi *Dix ans d'études*, riferisce da quanta collera ed indegnazione fosse sorpreso, quando sul cominciare della sua carriera storica volle paragonare cogli originali i racconti di Mézeray, di Velly, d'Anquetil. Ad ogni confronto egli trovava travisati i caratteri, falsificati i racconti colla più gran malafede e ne fremeva internamente, come dee fremerne ogni onesto uomo. Colla falsificazione della storia, i nemici della Chiesa in ispecie poterono in ultimo menar vanto di aver radicato nella massima parte di quanti leggono, certi pregiudizii, certe menzogne, che poi servono di criterio a giudicare del resto. Egli è vero, che in questi ultimi tempi si attese a rettificare e correggere, e la storia, per parte anche de'protestanti, fu in certo modo riabilitata. Ma questo lavoro dovette costare immenso tempo e fatica, nè valse ancora a dissipare molti errori e menzogne, che credonsi tuttavia, perchè sono ne' libri.

Dal che io argomentai il bisogno e il dovere di un cattolico e di un piemontese di far testa, secondo sue forze, a chi falsava o rappresentava sotto un triste aspetto la storia della Chiesa in Piemonte, dichiarando meglio i fatti e giudicandoli più sanamente, affinchè gli storti giudizii non si radicassero e pervertissero la gente di buona fede. Quindi sono venuto in pensiero di contrapporre storia a storia, documenti a documenti, ragioni a sofismi, e mettere almeno in grado i miei con-

cittadini di poter sentenziare giustamente, dopo avere udito l'una parte e l'altra.

Inoltre il libro accennato più sopra ha un certo carattere officiale, che gli dà un'importanza estrinseca maggiore di quella, che si merita pel nome dell'autore che lo scrisse, o pel valore delle cose che vi sono scritte. Imperocchè vennero aperti all'autore gli Archivii del Regno, e fattagli facoltà di attingervi tutto ciò che gli paresse meglio, spiegandogli sotto gli occhi, non tanto que'documenti, che, per riferirsi a fatti antichi già consumati, entrano nel dominio della storia, quanto comunicandogli eziandio quelle carte, che versano su punti delicatissimi, tuttavia in pendente tra il nostro governo e la Santa Sede. E questo carattere officiale è confermato al libro dalla lettera che lo precede, indirizzata al presidente del Ministero piemontese, dove lo scrittore si dà come cosa tutta sua, e dichiara di svolgere i suoi medesimi concetti. Laonde non si potrebbe lasciar passare senza risposta un libro, che viene *ab alto* ed è almeno un riflesso di quella luce, che illumina l'astro maggiore. Riflesso fedelissimo, giacchè il presidente del nostre ministero non avrebbe tralasciato certamente di protestare contro chi gli avesse affibbiato parole, concetti e divisamenti, che non fossero i suoi; tanto più, quando chi scriveva spacciavasi per suo confidente e famigliarissimo. (1)

(1) Anche il sig. Du Lac, nell'*Univers* del 1° novembre 1854, riconosceva da questo lato l'importanza del libro di Pier Carlo Boggio: « Par lui-même ce nouveau pamphelet du cabinet » piemontais contre le souvrain Pontife n'a donc aucun va- » leur; mais nous devons le signaler comme une expression » nouvelle des sentiments, qui inspirent les ministres. »

In ultimo una terza ragione, che mi convinse della necessità di una pronta risposta si è, che lo scopo del libro tende ad argomentare dal fatto, il da farsi, e dall'avvenuto, l'avvenire. Esso non racconta i fatti precedenti e le varie vertenze tra la Chiesa e il governo Piemontese, se non per provare la necessità di separare in Piemonte lo Stato dalla Chiesa. Si può dire di questa frase e di questo sistema quello, che dicevamo poc'anzi di certi errori storici; i quali poco a poco infiltrandosi nelle convinzioni perdettero tutto lo sconcio della menzogna e rivestirono il carattere d'una verità accertata. Moltissimi non intendono, epperò non veggono tutto l'orrore, tutto il pericolo del sistema di separazione. E fu prudenza nell'autore di esporlo intercalato con qualchè concetto vero, con qualche aspirazione cattolica e professione religiosa, affine di trarre alla sua parte coloro, e sono tanti! che non penetrano oltre la corteccia del discorso. A costoro si raccontano alcuni abusi, certi inconvenienti avvenuti nel passato sistema; si dissimulano gl'inconvenienti maggiori, che sarebbero inevitabili sotto il sistema nuovo; anzi si promettono mille felicità anche per la Chiesa di Cristo, e così si tenta di coglierli nella rete, e indurli a parteggiare per una riforma, che sarebbe l'ultima rovina, non diremo della religione, ma del Piemonte.

Egli è perciò necessario, a nostro avviso, mettere in mostra il sistema e farlo ben conoscere ne'suoi principii e nelle sue conseguenze; ponderare le ragioni alle quali si appoggia, e i vantaggi che se ne promettono; spogliarlo delle parole o religiose o indifferenti, esponendolo con que'termini, che più gli convengono, e finalmente consultare la storia, e vedere, se gli abusi

passati fossero realmente abusi; a chi se ne debba attribuire la colpa; se, dominando i nuovi principii, non sarebbe per caso avvenuto di peggio, e via discorrendo.

Il libro dell'avvocato Boggio può dividersi in due parti; l'una che tratta dei principii, e l'altra che discorre de'fatti. E questa medesima divisione ho voluto dare alla mia risposta. Nella prima parte io toglierò ad esaminare la questione della separazione assoluta tra lo Stato e la Chiesa, e i principii razionali, sui quali l'appoggia il nostro avvocato; riservandomi poi a trattare nella seconda dei fatti che si riferiscono alla confederazione dello Stato colla Chiesa nel nostro Piemonte. Ma con ciò io non intendo di escludere nella stessa trattazione de'principii gli argomenti storici, che ne dimostrano l'entità, che anzi io m'atterrò a questi di preferenza, vuoi perchè sono più facili a comprendersi dall'universale, vuoi perchè essendo la politica, come la medicina, cosa più di esperienza che di pretta argomentazione, mi paiono più calzanti que'raziocinii, che appunto si appoggiano ai fatti e pigliano da questi la maggior parte del loro valore.

D'una cosa voglio avvertito il lettore sul bel principio, ed è ch'egli non si attenda a considerazioni peregrine, o a nuovi sistemi. Nè io sono scrittore tale da poter dire cose nuove, nè sarebbe facile scriverle sull'argomento presente già tante volte trattato e da tanti. Imperocchè la questione dell'assoluta separazione della Chiesa dallo Stato è antichissima, sebbene ora si presentasse sotto di uno, ora sotto di un altro aspetto, enunciandola diversamente a seconda dei tempi, dei luoghi, delle circostanze, dei desideri; nè io ho da far altro in favore dello Stato e della Chiesa, che quello

fatto dall'avvocato Pier Carlo Boggio contro ad amendue. Vale a dire che avendo egli rinnovato e ristampato gli antichi errori presentandoli alla sua maniera e vestendoli col suo stile, io rinnoverò e ristamperò le antiche verità, esponendole come meglio me lo permetteranno e la pocchezza delle mie forze, e il bisogno di rispondere presto. Sarà mio studio però di procedere colla massima chiarezza, amando meglio di rinunziare fin d'ora al titolo di scrittore sublime, se non si può ottenere altrimenti, che ingarbugliando il pensiero per riuscire oscuro.

Trattandosi d'una risposta, come ben capisce il lettore, io sono vincolato nell'orditura del mio libro, dovendo seguire quella disposizione delle materie prestabilita dall'avversario. Avendo egli pertanto amalgamato in una lettera molte e molte cose, che possono parere disparatissime, io dovrò dire di tutte o almeno delle principali. Incomincierò dal dare per prima cosa una idea del libro a cui rispondo; e coll'aiuto di questo medesimo (essendo io alienissimo dalle personalità) regalerò al lettore il ritratto morale di Pier Carlo Boggio, colla sua biografia politica. Tratterò di poi del significato della parola *separazione*, significato che non istudiò, o non seppe comprendere il mio avversario. «Le parole indefinite, già scrisse egregiamente Monsignor Rendu, sono il flagello della scienza politica, come in generale di tutte le scienze morali.» Poichè sapremo che cosa voglia dire *separazione*, ricercheremo brevemente nella storia, come Chiesa e Stato per lo innanzi si comportassero insieme, quando ne sia stato promosso il divorzio, da quali persone, con quali mezzi, e con quali frutti. Compresa la questione, e conosciutane la

storia, vedremo, se uno Stato cattolico possa mai separarsi dalla Chiesa, e di poi se si dieno casi, in cui la Chiesa possa promuovere la sua separazione dallo Stato. Con questi due problemi si abbraccia tutta quanta la teoria, e si riducono al loro vero significato una parte di quelle autorità, che l'avvocato Boggio citò a sproposito. Verranno finalmente alcune questioni accessorie, che il signor Avvocato giudicò di accennare nella sua lettera al conte Camillo di Cavour.

Io restai sempre intenerito ed edificato ogni qualvolta pigliando tra le mani le *Osservazioni* di Alessandro Manzoni *sulla morale cattolica*, vi lessi il panegirico della *Storia delle repubbliche italiane* del Sismondi, prima di entrare a confutarlo. Ho augurato più di una volta all'avvocato Boggio di essere pur egli un Sismondi, ed al libro del primo di somigliare al libro dell'altro, affine di poterne commendare le parti buone innanzi di entrare a discorrere delle pessime. Ma con tutto il mio buon desiderio non trovai nulla, proprio nulla, da lodare, nè per evitare la taccia di scortese voglio incorrere in quella di adulatore. Epperò mi restringo a protestare che io compatisco all'anima il giovine avvocato, come desidero che il lettore compatisca me, se troverà meschinissimo questo scritto. Non desidero di acquistar fama, conscio come sono della nullità mia, e non pretendo a nessuna lode; ma questo però posso dire, di non essere tormentato nè da invidia, nè da livore, nè da ambizione, e quel poco che ho scritto e scrivo, farlo con buona volontà, e con sante intenzioni a servizio cioè dello Stato e della Chiesa, come si addice ad un cittadino e ad un sacerdote.

CAPITOLO II.

Si dà brevemente un'idea del libro intitolato **LA CHIESA E LO STATO IN PIEMONTE**, dell'Autore, e della logica con cui è scritto.

V'ebbero già uomini celebri con una loro fissazione in testa, che li rendeva ridicoli. Alessandro era pazzo per Bucefalo, Augusto per un pappagallo, Commodo per una scimia. L'imperatore Onorio non potea vivere senza una gallina, Passeroni senza un gallo, Saint Evremond e Crebillon senza cani e gatti. Così pure Giusto Lipsio, Goffredo Mynd, Dionigi Rolle e tanti altri amavano chi l'uno, e chi l'altro animale ed avevano chi questa e chi quella monomania.

La monomania dell'avv. coll. Pier Carlo Boggio è per la separazione della Chiesa dallo Stato. Egli ne parla sempre, patrocinandola in tutte le maniere, e volendola ad ogni costo. Nell'esame che sostenne il 15 aprile 1852, per essere aggregato al collegio della Facoltà di leggi nell'Università di Torino, elesse per tesi la separazione della Chiesa dallo Stato. Nel *Risorgimento* trattò soventi volte questo tema; di poi, morto questo

giornale, passò a trattarlo nel *Cimento*, ed eccolo finalmente che ci vien fuori con un 1° volume di 462 pagine, destinato a far trionfare la sua dilettissima proposta.

Questo volume si divide in quattro libri. Precede una dedica a Carlo Alberto; quindi una lettera al conte Camillo di Cavour, che formerà l'argomento del nostro esame; poi incomincia il Libro I, intitolato: *L'immistione*. Che cosa intende il signor avvocato per *immistione*? Immistione significa mescolamento d'una cosa coll'altra; in una parola, *confusione*. Quindi parrebbe che l'avvocato Boggio sostenesse, dal 1000 al 1700 essere andati confusi in Piemonte lo Stato e la Chiesa. Ma a pagina 211 distingue la *confusione* dall'*immistione*, e a pagina 218 la definisce l'alleanza fra la Chiesa e lo Stato. « Le conseguenze della semplice immistione, ossia come dicono, dell'*alleanza* fra la Chiesa e lo Stato non sono così perniciose ». In questo primo libro si racconta dei favori usati dai Pontefici ai nostri Principi, del rispetto e devozione dei Reali di Savoia verso i Romani Pontefici, e poi si parla del privilegio del foro, dell'immunità, dell'interdetto, di Giannone e cose simili, protraendo il racconto fino ai *sintomi precorsivi della emancipazione del potere civile*.

Il libro II è intitolato *I Concordati*, e va dal 1700 al 1799; e raccontata la storia dei diversi Concordati stretti dal governo nostro colla S. Sede, riesce a questa conclusione, che i Concordati sono inutili e che la Chiesa non potendo andare d'accordo collo Stato, bisogna separare lo Stato dalla Chiesa.

Segue il III libro intitolato *La Cattolica*; sogna l'esistenza d'una società che non è esistita mai; si appog-

gia a Gualterio e a Farini, che domani, alla loro volta, si faranno puntello dell'opera dell'avvocato Boggio; e dopo di aver detto degli effetti della rivoluzione francese in Piemonte, tartassa coloro, che, promovendo la Religione Cattolica, attesero a ristorare lo Stato da quei danni morali e materiali che sono il retaggio di tutte le rivoluzioni. E qui si apre al nostro avvocato un largo campo per declamare contro i Gesuiti, sostenere la causa dei Valdesi e degli Ebrei, e discorrere a lungo della Compagnia di S. Paolo, di Monsignor Fransoni, e del conte Solaro della Margarita. Il libro si chiude con un cenno sull'avvocato Ghisolfi.

Viene finalmente il IV libro intitolato *Lo Statuto*, e questo titolo dice, che si parla dei fatti recentemente avvenuti. L'A., presentandoli come era da aspettarsi da chi scrive per ispirito di parte, incomincia il suo libro con una lettera al Presidente del ministero, e stampa a lettere di scatola: POUVOIR OBLIGE! frase capace di un senso verissimo per certi scrittori.

Vuolsi notare come il signor avvocato, al cominciare del suo libro (pag. VI), si confessi *un dabben uomo*, e innanzi di chiuderlo, a pagina 453, preghi il lettore a non volerlo *appuntare per le sgrammaticature o i barbarismi che gli avvenga d'incontrare*. Io non so quanto questa preghiera stia bene in bocca d'un italianissimo, di un conoscente della Principessa Cristina Trivulzio di Belgioioso, di un amico di Terenzio Mamiani, di Giuseppe Massari e Leopardi, finalmente d'uno scrittore dell'*Ausonio*.

Nella lettera indirizzata al conte di Cavour l'avvocato Boggio ci racconta, che nel luglio del 1846 recossi in Parigi, strinse relazione coi personaggi summo-

minati e fu ascritto alla redazione della *Gazzetta Italiana*, di poi chiamata *Ausonio*, che avea per iscopo *d'iniziare per mezzo della stampa il movimento politico di riforma in Italia.* Ci pare, che l'*Ausonio* avrebbe dovuto produrre almeno questo di bene in uno de'suoi scrittori, di farlo scrivere italianamente, o modestamente tacere, e non obbligare lui nemico del *barbaro* a chiedere venia de'*barbarismi*.

E poichè siamo entrati a toccare dei particolari biografici dell'avvocato Boggio, non sarà male proseguire in questo argomento, radunando quel tanto, che egli stesso nella sua lettera al conte di Cavuor, ce ne riferisce. Nel 1846 il signor Pier Carlo, che vuol separare la Chiesa dallo Stato, era universalista, non si sa di quale anno, e nel 1847, era *convocato nel gabinetto di lavoro* del conte di Cavour «per concordare le basi per la fondazione di un giornale, che inaugurasse col suo stesso nome l'êra novella che si apriva splendida e ridente innanzi a noi» (pagina XIII). Giovine era allora il nostro Pier Carlo, nè pare oggidì ch'egli possa essere invecchiato di molto. «Io era molto giovane, quando Ella, signor Conte, mi voleva tra i fondatori del *Risorgimento:* giovane di anni e di esperienza». (pagina XIV).

I collaboratori prescelti dal conte di Cavour per la fondazione del *Risorgimento* erano dodici: «Sette anni sono ormai passati da quella prima riunione, e la storia di questi sette anni potrebbero narrarla i nomi dei dodici collaboratori che in quel dì Ella si associava per la fondazione del *Risorgimento!!* » (pag. XV). Il numero 12 è misterioso. Sappiamo da Macrobio, che nella scuola di Pitagora giuravasi pel quaternione: «*Per qui*

nostrae animae numerum dedit esse quaternum. » Il *Risorgimento* fondavasi con tre *quaternioni*, e come poi potè morire?

Peccato che il signor Pier Carlo non ci abbia recitati i nomi di quei dodici. La storia ci conservò i nomi dei proseliti fatti da Maometto dopo il settemplice giro della Caaba. Se si sapessero i *dodici* del *Risorgimento*, resterebbero celebri come Alì, come Said, come Abu-Bekr. Nè vorrei che il conte di Cavour mi tenesse broncio per aver qui ricordato Maometto. È il suo Alì che a Maometto lo confrontò nella lettera scrittagli: « Ella attese immobile, come Maometto, che la montagna venisse a Lei: e la montagna è venuta a Lei » (pag. XVII). Quanto a me non avrei osato fare, nè oso insistere sul confronto (1).

Vi è ancora una particolarità da ricordare intorno alla vita dell'avvocato Pier Carlo Boggio; ed è che nel 1848 corse rischio di partire per la Lombardia insieme col conte Camillo Cavour. « Essendosi aperta una soscrizione per la partenza di volontari per lo esercito di Lombardia, il conte Cavour fu primo a iscriversi; il nostro nome succede al suo. L'armistizio di Milano conosciuto lo indomani della soscrizione, fu causa che non ci movessimo da Torino » (pag. XXIV in nota). Io resto in

(1) Il signor Boggio giunse un po' tardi. Il posto di Maometto era già stato assegnato ad altri. Gualterio lo aveva dato a Giuseppe Mazzini, che mirava *a prendere il tuono di un profeta, e fui per dire di Maometto* (*Gli ultimi rivolgimenti italiani*, vol. III, pag. 135). — Resterebbe però una via: provare cioè che Mazzini e Cavour, sotto un certo rispetto, possono stare al medesimo posto.

forse, se debba benedire o maledire l'armistizio di Milano: senza di questo chi sa a quanti Tedeschi l'avvocato Pier Carlo avrebbe *separato l'anima dal corpo* con simile manìa di separazione! Ma d'altra parte correva rischio d'essere separato anche egli alla sua volta; e avvenuta cotanta disgrazia, chi avrebbe separato in Piemonte la Chiesa dallo Stato?

Parlando dei particolari biografici dell'avv. Boggio, potremmo dire alcuna cosa delle sue amicizie. Soventi volte egli ne discorre. Augusto di Cavour era suo amico (pag. XIII). L'avvocato Martinet di Aosta è suo *amico e condiscepolo* (pag. XXXIV); Guglielmo Stefani è suo *amico* (pag. 100); Massino Turina è suo *amico* (pag. 451); l'avvocato Castelli è suo *amico* (pag. 447), e andate avanti. Tutte cose che provano molto per la separazione della Chiesa dallo Stato, o almeno non ammettono replica. Però qualche lettore insolente, nel leggere la scusa dell'Avvocato in sul finire del volume: « la fretta colla quale fu dettato questo lavoro non mi consentì di rivederne e limarne lo stile » (pag. 453) potrebbe rispondere: dabben uomo, quel tempo che voi avete occupato per dirmi, chi fosse o non fosse vostro amico, avreste dovuto più utilmente impiegarlo nel correggere le *sgrammaticature* o i *barbarismi!* (1).

(1) Un giornaletto umoristico definì il libro dell'avvocato Boggio: *il libro delle laudi*, e scrisse sotto questo titolo la seguente poesia:

Da tutti quanti laude
Ha Boggio meritato,
Perchè nella sua opera
Tutti quanti ha lodato.

Il detto basterà per dare un'idea dell'avversario che ci sta di fronte; se no, aggiungiamoci un saggio della sua logica.

Metto pegno che l'avvocato Pier Carlo Boggio in

Si entusiastò e cantò,
Lodò, ammirò, innalzò,
Albini, Nuitz, Siccardi,
Aporti e Leopardi,
Il professor Tonello,
Il prete Ghiringhello,
Mamiani della Rovere,
Balbo, Guglielmo Stefani,
D'Azeglio i due fratelli,
Il cavalier Pinelli,
E Galvagno, e Cibrario,
E Vigna il segretario.
Poi fe' una tiretera
Per la famiglia intera
Dei conti di Cavour.
Ed elogi a Salmour,
A Baruffi, a Novelli,
A Buniva, a Castelli,
A Monsignor Barone,
A Rolando, a Bessone,
A Don Crussè-Mussè,
E a Giulio Martinet,
Con cui le scuole fè.
Foglie d'alloro poi
Al re dei . . . .
Bellono ignorantello,
Ad Avet suo fratello.
Indi sono esaltati
Don Antonio Casati.
Charvaz il gran codino,
Cantoni il buon rabbino,
E Vincenzo Gioberti,

sul cominciare della sua carriera letterario-storico-politica ha fatto un voto; ed il voto è di contraddirsi sempre, di negare quello che afferma, e di affermare quello che nega. Non mi avvenne mai di trovare in uno scritto una serie così continuata di contraddizioni, nemmeno nell'*Adramiteno, dragma anfibio da rappresentarsi il giorno avanti* (1).

E Vincenzo Aliberti......
Eppur non son che a pagine
Centocinquanta sei!
Chi sa quant'altri in seguito
Elogi io troverei
Ad altri o grandi o piccoli,
O illuminati o stolti,
O rossi o aristocratici,
O vivi o già sepolti!
Ond'io m'arresto, e in premio
Concedo il mio permesso
All'avvocato Boggio
Che lodi anche se stesso.

(1) « È questo dramma diviso in tre atti, unico nel suo genere, ed in carattere originale, che risulta da una onesta e liberale facezia attinta dalla stravaganza. Il componimento, al suo primo comparire nel pubblico, fece gran rumore in Piemonte, e non vi avea persona notabile per gentilezza, o per spirito di conversazione, a cui non fosse noto, e che non ne sapesse qualche brano a memoria. Le seguenti due strofe sono tratte dalla scena seconda dell'atto primo:

Prima vedrai sul Nilo
L'America in periglio,
Che di Ciborra il figlio
Si vanti del mio amor.
L'Asia non è l'asilo
Di ascetiche Sabine,
Nè a un rabbuffato crine
Quivi si appende un cuor. »

Così Tommaso Vallauri, nella sua bella *Storia della poesia in Piemonte*, vol. II, Torino, Chirio e Mina 1841, pag. 32. — L'analogia del libro dell'avvocato Boggio coll'*Adramiteno* venne dimostrata dal giornale l'*Armonia*, anno VII, num. 127 e 128.

Apriamo i suoi due libri *capitali*, la tesi d'aggregazione che c'invita a consultare (pag. xxvi), e questo che abbiamo tra le mani. La tesi d'aggregazione stabilisce la separazione della Chiesa dallo Stato. E il suo primo teorema sapete qual è? È questo: «La storia ci rivela quale un fatto costante e comune a tutti i popoli la coesistenza perenne della Chiesa e dello Stato.» Dunque in tutti i tempi, presso tutti i popoli si trova la *coesistenza* della Chiesa collo Stato. Che cosa significa *coesistere?* Il grammatico vi dice: esistere insieme; *con* essendo preposizione di compagnia. Dunque voi, signor Pier Carlo, volete separare quello che, per medesima vostra confessione, ha sempre e dappertutto *coesistito*? Nè solo il signor Boggio ammette il fatto della *perenne coesistenza*, ma inoltre stabilisce il diritto; stabilisce cioè, che *la società politica e religiosa denno coesistere parallele e indipendenti ciascuna nella propria sfera.* E poi ammesso il diritto e debito reciproco della *coesistenza*, ammesso il fatto, universale per ragione di tempo e di luogo e di gente, conchiude per la *separazione!*

La *Civiltà Cattolica* vol. xi, pag. 321 e seguenti, toglieva ad esaminare questa tesi, che era stata pubblicata nel *Cimento* (anno 1°, vol. ii, fasc. vii) ed a proposito della coesistenza, così strigliava il signor Pier Carlo: «Esiste, dic'egli l'avvocato Boggio, indipendentemente dal loro fatto, e superiormente alla loro volontà una legge assoluta, immutabile, la quale non è altro che il principio di coesistenza, ossia quel grande principio che la Divina Provvidenza ha posto a fondamento di tutti i rapporti o individuali o complessivi degli esseri liberi e indipendenti, ed il quale ridotto

nella sua più semplice formola suona: pieno diritto di valersi di tutti i mezzi acconci al conseguimento del fine proprio di ciascuna esistenza, in quanto non si offenda con ciò il fine delle altre esistenze egualmente legittime ed egualmente libere » (pag. 15).

« Potenza di un avvocato collegiato! esclamava la *Civiltà Cattolica.* Chi altri mai avrebbe saputo snocciolarti in un solo periodo tre contraddizioni così badiali? – Le due società denno coesistere: dunque sono separate. – Hanno dei rapporti di coesistenza, dunque sono separate. – Sono come i cittadini liberi e indipendenti. Dunque debbono essere separate! — Gran testa, conchiudeva la *Civiltà Cattolica*, gran testa dev'essere quell'avv. Boggio, il quale per dimostrare che bisogna *separare la Chiesa dallo Stato* restituendo a ciascuna società la sua legittima libertà d'azione (pag. 15) dimostra, che debbono coesistere ed acconciarsi ad una legge, che limiti l'azione dell'una, quando collide i diritti dell'altra, come fa ogni buon cittadino! »

L'avvocato Pier Carlo s'ebbe molto a male questa critica e n'avea ben d'onde il poverino! Quindi a pag. XXVI della lettera al Conte di Cavour si lagna in una nota della *scortese polemica* della *Civiltà Cattolica* e grida contro i *sofismi del padre gesuita Tapparelli d'Azeglio nel suo saggio teoretico di diritto naturale.* Sarebbe stato miglior consiglio, a nostro parere, che il signor avvocato avesse dimostrato que'sofismi, o si fosse difeso da quelle contraddizioni appostegli dalla *Civiltà Cattolica*; o non potendolo fare, perchè gli appunti erano giusti, correggere ed emendare le proprie parole. Invece il signor Boggio non fè che ripubblicare le sue tesi nel nuovo libro aggiungendovi qualche con-

traddizione di più e gridando ai sofismi del P. Tapparelli.

Volete gustare le nuove contraddizioni del nuovo libro dell'Avvocato Collegiato? La prima voi la trovate nella dedica, cioè in una iscrizione che contiene una ventina di parole. Il signor Boggio dedica il suo libro «alla sacra memoria di Re Carlo Alberto, che insegnò coll'esempio SORELLE IN DIO per felicitare gli uomini religione e libertà. » Ognun capisce che la religione e la libertà si concretizzano nella Chiesa, e nello Stato, massime perchè, l'avvocato Boggio, Chiesa e Religione crede sinonimi; laonde, se queste due sono sorelle, Chiesa e Stato sono fratelli e sorelle. Or bene che cosa vuol fare il nostro Pier Carlo? Vuol separare le due sorelle in Dio, nate per essere amiche e coesistenti! Carlo Alberto insegna coll'esempio che religione e libertà debbono essere sorelle in Dio, quindi sotto il suo governo non si fa motto di separazione tra la Chiesa e lo Stato, anzi lo Statuto ch'egli promulga, mette in principio quest'amicizia e quest'alleanza, dichiarando che la sola Religione dello Stato è la Cattolica. Pier Carlo Boggio ha il coraggio di dedicare alla *sacra memoria di Carlo Alberto* un libro che si ribella a'suoi esempi, che disprezza i suoi insegnamenti, che vuol *separare* due sorelle in Dio! Noi chiamiamo giudice lo stesso Conte di Cavour della logica, onde è informata questa iscrizione.

Il nostro Avvocato procede con questo metodo da capo a fondo del suo libro. A pag. VII egli dice che *i termini del problema*, ch'egli si propone di sciogliere sono *Dio e gli uomini, la religione e la politica.* Dunque voi volete separare gli uomini da Dio? Si diceva

per lo innanzi, che è il peccato mortale che porta una simile separazione, ma d'ora in poi dovrassi aggiungere che è anche l'avvocato Boggio!

A pagina x rassomiglia la Chiesa e lo Stato ai due astri maggiori: « I due astri maggiori rischiarano e fecondano amendue l'orbe terracqueo; ma ciascuno di essi ha l'orbita sua propria e distinta, e mai avviene che invada l'altrui. E perchè le due nature dell'uomo, perchè le due tendenze non avranno anch'esse ciascuna la loro orbita speciale e propria loro esclusiva sfera di azione? » Queste parole paiono scritte a bella posta per sostenere la sentenza cattolica, ossia l'opposto di quello che sostiene Pier Carlo Boggio (1). Il sole e la luna sono due astri distinti, ma guai alla luna se facesse divorzio dal sole e dichiarasse di non volerne più sapere! Così dicasi delle due nature dell'uomo, che cita l'avvocato, le quali sono bensì distinte, ma non sono separate; anzi la loro separazione si confonde colla morte.

A pag. XII loda l'*unità*, che è il *vero progresso* che produce l'*armonia e la perfezione*, e dichiara che il *vero ingegno è sintetico*. È egli possibile tanta stravaganza! L'avvocato Boggio tesse il panegirico dell'*unione*, mentre vuol aringare per la *separazione!* Avrebbe dovuto ragionevolmente anteporre l'analisi alla sintesi, giacchè quest'ultimo è metodo di composizione, mentre l'altro procede per separazione. Ma il

(1) Avverta il lettore che il confronto della Chiesa e lo Stato col sole e colla luna, è tratto da Gregorio VII, Epist. VII, 25, e Epist. VIII, 21, come pure da Innocenzo III in c. b. x de maj. et obedientia.

nostro avvocato collegiato posa il suo studio principale in contraddirsi. Per tale motivo a pag. XIX loda *il carattere unitario o sintetico del vero progresso*, e intanto in nome del vero progresso pretende che lo Stato si separi dalla Chiesa. Così ancora a pag. XLIX, dopo di avere separato Chiesa e Stato, vede ancora fra loro *dei rapporti*, e desidera che si mantenga fra questi due poteri la *mutua fiducia*. Così finalmente a pag. LXII dichiara che le due società, la laicale e l'ecclesiastica *sono create per aiutarsi vicendevolmente, poichè l'una e l'altra rispondono a due bisogni egualmente reali e sacri dell'umana natura.* Lasciamo da parte l'*egualmente* e i *sacri*, due parole che ci darebbero da dire, ma se voi, signor avvocato, volete separate le due società, come potremo fare ad *aiutarci vicendevolmente?* Se voi combattete il sistema d'alleanza, che si fonda sul mutuo aiuto, perchè poi vi date della zappa in sui piedi, e riuscite a stabilire quello appunto, che volete negare? Dite benissimo: i due poteri *sono creati per aiutarsi vicendevolmente*, e perchè si aiutino, non bisogna dividerli e fare in modo che l'uno smetta ogni pensiero dell'altro; sebbene conservarli in buona amicizia, riconciliarli fra loro, così che lo Stato reputi danno suo i danni che patisse la Chiesa; e viceversa.

Io ben m'avveggo di correre un po'troppo a precipizio, entrando nell'argomento prima del tempo. Ma ho dovuto dire due parole di confutazione per far conoscere il nemico che aveva da combattere, e dopo aver dato un'idea del suo libro, e la biografia della sua persona, levare un piccolo saggio della sua logica.

—

CAPITOLO III.

Si ricerca il vero senso della parola « separazione »
e si prova che due cose possono essere « distinte » e non « separate »

In tutte le questioni la prima cosa è fare a ben intenderci. La sorgente inesausta di tutte le stramberie e granciporri presi dall'avvocato Boggio nella sua tesi e nel suo libro sulla separazione della Chiesa dallo Stato si è, ch'egli non procurò prima di tutto di farsi una giusta idea della parola *separazione*. Nella lettera al Conte di Cavour, pag. XXII, definisce ne' seguenti termini la separazione dei due poteri: « la *separazione* è la *distinzione* dei due poteri nel loro esercizio, come nella loro essenza, nel loro sviluppo pratico, come nel loro principio rispettivo. » Il pover' uomo ha sbagliato il primo occhiello dell'abito; e quindi va di male in peggio ragionando sempre a sproposito e tirando conseguenze più larghe delle premesse. Dall'*indipendenza*, dalla *distinzione* dei due poteri, egli ne argomenta la *separazione*, come se l'A., che noi vogliamo credere *indipendente* e *distinto* dal Conte di Cavour e pen-

sare colla propria testa, potesse perciò dirsene *separato*.

In cotesto grossolano errore era incorso l'A. nella sua tesi dove, esemplicausa, a pag. 22, dopo aver provato che Chiesa e Stato hanno il loro rispettivo scopo, la loro indole, i loro mezzi, la loro ragione di fine, veniva a questa conseguenza: « Dunque elleno sono indipendenti in diritto, e *come tali* debbono anche nel fatto *essere separate* l'una dall'altra. »

Sono *indipendenti*; dunque debbono essere *separate!* Ecco l'errore capitale del nostro A., e la fonte del suo perpetuo sofisma. Dal che ne incontra che noi molte e molte volte possiamo andare d'accordo coll'avvocato Boggio quanto ai principii, trovandoci poi al trarrè dei conti, opposti come i due poli.

Nessun cattolico, pare a noi, rifiuterà di sottoscrivere a questa sentenza che leggesi nella tesi di P. C. Boggio, (pag. 20, n° XIII): « Havvi analogia, diremo anzi, havvi simpatia tra la società religiosa e la società civile; esse possono, esse debbono mutuamente assistersi e giovarsi; ma senza confondersi, senza escire mai da quella sfera di azione che a ciascuna di esse assegna lo scopo che le è proprio. » Ben comprendiamo come l'avvocato collegiato potesse citare in conferma del suo dire l'autorità di Droste di Vischering. L'illustre Arcivescovo, con tutte le scuole cattoliche, nella celebre sua opera *Della pace tra la Chiesa e gli Stati*, sostiene l'indipendenza e sovranità della Chiesa, e ad un tempo l'indipendenza e sovranità dello Stato. E questo punto lo stabilisce nel capo IV. Ma nel capo V quale conseguenza deriva dal principio? Mentre l'avvocato Boggio ne deduce che Chiesa e Stato debbono essere *separati*,

Monsignor Droste ne argomenta per l'opposto la *mutua amicizia*, e dimostra come la Chiesa e lo Stato possano aiutarsi scambievolmente.

Per ispirito di carità fraterna la *Civiltà Cattolica* avea in tempo avvertito l'A. dello svarione preso da lui, facendogli toccare con mano che, altro era *distinzione*, altro *separazione*; e come gli esseri *indipendenti* non debbano perciò di necessità stare *separati*. « Due persone, dicea la buona sirocchia all'avvocato, possono essere distinte e indipendenti, come sono per lo più tutti i capi di casa in una città, senza essere per questo separati e dispersi nei boschi a uso di selvaggi. » Nè può negare il signor Boggio di avere letto queste osservazioni, giacchè le accenna a' suoi lettori. Perchè adunque non le ha contraddette, avendo qualche cosa a ridire; oppure, trovandole giuste, perchè non ne trasse profitto evitando nel suo nuovo libro l'equivoco fatale?

Noi ci studieremo in questo capitolo di mettere sempre più in sodo il gran divario che corre tra l'essere *distinti* e l'essere *separati*, ricercando il vero significato grammaticale, legale e teologico della parola *separazione*. Un antico scrittore dell'*Ausonia* dovrebbe avere familiari i nostri classici, e la prima indipendenza da procacciare alla patria nostra sarebbe quella di liberarla dai neologismi, scrivendo la lingua nazionale, e non quella d'oltremonti. Ma i più degli italianissimi non l'intendono per questo verso e scrivono d'Italia colla lingua di Brenno. Cotesto difetto può scusarsi o dissimularsi altrove, ma è imperdonabile però ignorare il vero significato delle parole dove trattasi di stabilire teorie. Il signor avvocato Boggio prima di

dire: io voglio la separazione della Chiesa dallo Stato, avrebbe dovuto ricercare nel dizionario, che cosa volesse significare separazione. Egli avrebbe rilevato che una tale parola porta sempre con sè un significato sinistro, tal che la separazione presuppone violenza, antagonismo, inimicizia. *Separare* suona lo stesso che *tagliare*, *riseccare*. Un odio *separa* un'amicizia; si *separano* due duellanti che stanno per infilzarsi come polli. Dante nel xxv del Purgatorio usa *sequestrare* per *separare*, e nelle Vite dei SS. PP. si adopera *separazione* come sinonimo di morte. Presso i latini *separazione* (*secessio*) adoperavasi anche per ammutinamento: « In secessione autem altera pars dividitur, et secedit ab altera, atque in una tantum plebeii sunt, in altera patricii, » leggesi nel Popma *De differentiis verborum*. Non troverete nessun autore nè italiano nè latino, che confonda la *distinzione* colla *separazione*: La separazione è cosa violenta che viene ab estrinseco, la distinzione è cosa naturale insita nella sostanza. « L'anima e il corpo sono *distinte*: *separate* durante la mortal vita non sono, » dice il Volpinella. « Si separan due che non si possono più soffrire » aggiunge il Tommaseo nel *Nuovo Dizionario dei sinonimi*.

Il Codice Civile avrebbe dovuto insegnare all'avvocato Boggio l'enorme divario che corre tra la distinzione e la separazione, là dove parla della *separazione dei coniugi*. Marito e moglie noi crediamo che sieno distinti, ma perciò il signor avvocato verrà argomentare che sieno separati? Nessun legale verrà confondere mai più la *distinzione* col *divorzio* e dire che quest'ultimo sia la *distinzione* tra i due coniugi.

Nel linguaggio teologico poi ancor meglio si rico-

nosce questa diversità. Chi oserà dire ad esempio *separate* le Divine Persone? Eppure l'avvocato Boggio crede con tutti i cattolici che sieno *distinte*. Chi potrà affermare Iddio *separato* dalle creature? Ben si sa che in *ipso vivimus, movemur et sumus*: eppure il solo panteista nega la *distinzione* tra il creatore e il creato.

La separazione in teologia è lo scisma, la scomunica, l'eresia, la setta, l'apostasia ecc. Che altro vuol dire *scisma* se non separazione, divisione, scissura? « Schismaticos non fides diversa facit, sed communionis *disrupta societas* ». Così s. Agostino (De Quaest. XVII in Matth.) Nel *Trattato del Peccato mortale*, che è testo di lingua, leggesi: « Ed è scisma divisione e *separamento* dall'unità della fede e della carità. » Anzi il linguaggio comune dichiara *scismatici* coloro che si *separano* dalla Chiesa. Laonde proporre la separazione della Chiesa dallo Stato egli è proporre lo scisma. Vi avrà qualche divario nel modo, e nelle conseguenze, ma la sostanza è la stessa.

Siccome coloro che si separano dalla Chiesa sono detti *scismatici*, così diconsi *scomunicati* quegli altri, che la Chiesa in castigo separa o rimuove da sè. Quindi ciò che noi diciamo scomunica, i Greci dicono *anatema*, dal verbo *anatidemi* che significa separare, segregare. In conseguenza desiderare uno stato di separazione tra la Chiesa e lo Stato, è nè più nè meno desiderare che questo sia scomunicato ed anatematizzato da quella.

Eresia o *setta* dinotano eziandio il concetto di separazione, volendo significare quasi *secta pars*, parte tagliata, separata dal resto. Che altro è *apostasia*, se non uno spartimento, una temeraria separazione dalla

fede, dall'obbedienza e dalla religione? Non diciamo comunemente apostatare da Dio, per separarsi da lui? Non ha questo significato quel detto delle Sante Scritture: Il cominciamento della superbia dell'uomo è *apostatare* da Dio? Il cattolicismo, che suona unità, concordia, amore, odia a morte le separazioni, epperò, come si vede, attribuisce sempre a questa parola un senso pessimo. E ciò solo dovrebbe bastare per mettere errore contro sì triste cosa. Che direste di un cotale che, messo il piede in una casa, vi proponesse sistemi di separazione? Ebbene vuolsi dire lo stesso di chi evoca così brutto vocabolo nel consorzio civile.

Parrà forse a taluno che sappia un po'troppo del pedante questo insistere sulla parola. Ma chi ben vi pensi, vedrà come a'giorni nostri in ispecie si studii molto di nascondere al popolo il vero significato de'termini, e come, ora pascendolo di parole si tragga a mali passi, ora mentendo le voci, se gli venda orpello per oro. La scienza de'popolani sta tutta ne'vocaboli, e pigliano le cose come suonano. Andate a dire a un uomo del volgo o di poca dottrina: si vuole la separazione della Chiesa dallo Stato. Egli crollerà la testa, si stringerà nelle spalle, e risponderà: Che cosa ne importa a me? Il poverino capisce tanto di *separazione*, quanto i Romani capivano di *costituente* ai tempi della famosa repubblica.

Ma fate invece di spiegargli la cosa, adoperando i termini più severi; ditegli che si pretende il *divorzio* della Chiesa dallo Stato, lo *scisma* di questo da quella, che lo Stato vorrebbe essere *anatema* dalla Chiesa, *eretico*, ossia separato da lei; voi ripeterete la cosa medesima, ma la gravezza o bruttura delle voci ba-

sterà da se sola a dimostrare la sconcezza del sistema; e chi stava indifferente al primo enunciato, non potrà a meno di scuotersi e risentirsi al secondo.

Io porto opinione che si possa ricavare un largo vantaggio da questo metodo, introducendo cioè l'uso di chiamare le cose col loro nome, e per le più tristi eleggendo anche il più triste, spiccato e sonante vocabolo che ci somministri il dizionario. Del che ci sta pagatore Carlo Luigi Farini, il quale nella sua *Storia degli Italiani* si risente cotanto, perchè un legato pontificio appellò sacrilego quel demanio napoleonico, che usurpò alla Chiesa il possedimento de'suoi beni. Cosiffatti sdegni sono prova evidente della bontà della cosa, epperò senza badare guari alla mondana cortesia, chiamiamo pure *sacrileghi* coloro che rubano le cose sacre, o che offendono sacre persone; *ladroni* quegli altri che propongono d'incamerare; e *scismatici, eretici, anatemi* quanti parlano di separazione.

CAPITOLO IV.

Cenni storici sulle relazioni tra la Chiesa e lo Stato e intorno al sistema che ne vuole la separazione.

L'istoria della Chiesa, dice Giovanni Alzog, si divide in tre grandi periodi: Azione della Chiesa cristiana sui popoli di civilizzazione e dominio greco-romano fin verso la fine del VII secolo — Incontro della Chiesa Cristiana coi popoli Germanici e Slavi, il suo predominio, la sua unione collo Stato fino al XVI secolo — Separazione della Chiesa e dello Stato; scisma d'Occidente operato da Lutero fino ai nostri tempi. — Più brevemente noi veggiamo *ab origine* lo Stato contro la Chiesa, poi la Chiesa collo Stato, finalmente lo Stato che si separa dalla Chiesa.

Per quattro secoli lo Stato fe' guerra alla Chiesa, e ne vennero le persecuzioni. La Croce in ultimo trionfò e i Cesari da persecutori divennero protettori della Chiesa. Allora, sulla domanda dei Pontefici, parecchie volte lo Stato contribuì co'suoi mezzi a sostenere la disciplina e l'unità cattolica. Ma oltrepassando, massime in Oriente, i termini della protezione e mutandola

in ischiavitù, originava già fin d'allora le nobili e gloriose resistenze de'Pontefici. Lo scisma ponea fine alle lotte, ma rovesciava l'impero.

In Occidente la Chiesa e lo Stato poco a poco si considerarono come due membri del gran capo della Cristianità, come due spade che reggevano e difendevano insieme la repubblica cristiana; come il sole e la luna, che rischiaravano il firmamento della Chiesa. Alla Chiesa toccava il predominio sullo Stato, e quindi il principio cattolico divenne regolatore, arbitro, sovrano in tutti i negozii della vita, costumi, leggi, scienze, arti, diritto pubblico.

Questo è il medio evo; e siccome il merito o il demerito di que'tempi si riversa sopra la Chiesa, che dominava principe, ben si capisce come i suoi nemici parlino e dipingano coi più tristi colori que'secoli. Elvezio e Raynol trovano nel medio evo *sterile barbarie, tenebre senza nome*, e il Botta non ha che vilipendii per lo *stolido e scapestrato medio evo.*

Ma la storia imparziale ha omai fatto conoscere come al medio evo, cioè al predominio della Chiesa sullo Stato, noi siamo debitori di quanto di bello e di buono godiamo oggidì in fatto di progresso, di civiltà, di libertà. Al medio evo si dee l'abolizione della schiavitù, il principio d'associazione e dell'eguaglianza civile, e di là nacquero le costituzioni politiche, guaste più tardi dall'eresia. La Chiesa alzando lo sguardo alla patria vera, diffondeva l'amore del bene, del sapere, della pietà, insegnava a pregare, schiudeva ricoveri ai mesti, asili ai perseguitati, scuole agli ignoranti; tra le guerre comuni intimava la tregua e conduceva le paci; a guerrieri sostituiva frati; i monasteri opponeva all'im-

moralità, e il valore esercitato in ammazzarsi tra fratelli rendeva sacro e benedetto col dirigerlo a respingere la Mezza Luna dalle cupole di Costantinopoli e dalle spiaggie di Sicilia, di Majorica, di Spagna.

« Carattere di questa società religiosa è quel suo sottentrare ai carichi della civile, e fare per istituto quello, che assai più tardi introdusse per istudio l'incivilimento. Non v'è chi tenga sgombre e sicure le vie? Ed essa pone croci e tabernacoli a salvaguardia. Non v'è alberghi? Ed essa apre ospizii e romitorii. Non ricoveri per l'indigenza? Ed essa distribuisce le zuppe alla porta dei conventi. Alla illuminazione notturna suppliscono le lanterne accese alle immagini devote; al ruolo della popolazione i registri de'battesimi, dei matrimonii e delle morti; i mercati non sono sicuri che sul sagrato delle chiese e il giorno della festa patronale; conservansi i resti del sapere ne'conventi, ove il futuro dotto ritrova le uniche scuole, e il villano i modelli della migliore agricoltura: non v'è poste, ma frati e missionari pongono in comunicazione Roma coll'Islanda e col Catai; essi stabiliscono congregazioni per raccorre i bambini gettati, per curare gli infermi, per assistere la pericolante innocenza, per riscattare i prigionieri » (1).

Lo Stato ripagò la Chiesa di tanti benefizi colla più nera ingratitudine. Ebbe invidia del suo potere e de'suoi possedimenti e attese a deprimerla e spogliarla. È un'osservazione già fatta da fra Paolo Sarpi nel suo libro de'*Benefizi Ecclesiastici*, che « le più grandi

(1) Cesare Cantù, *Storia universale — Il Medio Evo*, vol. VIII, pag. LXXIX e seg.

persecuzioni della Chiesa furono da ciò suscitate, che i governi bisognando di danaro, le cercarono querela per ispogliarla. » E il Müller avverte che lo stabilimento di armate permanenti e di truppe regolari al soldo dei Sovrani avendo reso necessario maggior denaro, si rivolse l'occhio e la mano sulle ricchezze della Chiesa e se le messe contro la persecuzione. Intanto sopraggiunse Lutero, e ruppe in occidente l'unità cattolica, incominciando quella serie di guerre sanguinosissime, che ebbero fine col trattato di Westfalia. Questo trattato, riconoscendo l'esistenza politica delle sette protestanti separate dalla Chiesa Cattolica, inaugurava nel diritto pubblico Europeo la separazione della Chiesa dallo Stato; ma già a danno de'cattolici, limitando i diritti; laonde prima il Nunzio Pontificio Fabio Ghigi solennemente protestava, e poi Innocenzo X ratificava la protesta colla Bolla *Zelus Domus Dei*.

Il protestantismo in religione, il cartesianismo in filosofia, i principii del trattato di Westfalia in politica, ecco le tre fonti, o per dir meglio le tre esplicazioni del sistema di separazione dello Stato dalla Chiesa.

Lutero separò l'uomo da ogni autorità religiosa e fe' d'ogni fedele un Sacerdote, un Vescovo, un Papa. Separatevi dalla Chiesa, disse agli individui: voi non avete bisogno del suo magistero nell'interpretazione delle Sacre Scritture, leggetele, studiatele, interpretatele da voi.

Come i moderni separatisti muovono dal principio, che Chiesa e Stato non possono convivere insieme senza venire alle prese e stabiliscono un antagonismo necessario tra i due poteri; così pure Lutero stabiliva questo antagonismo medesimo tra la ragione e la fede,

ed affermava non essere sempre vero in filosofia quello che in teologia era verissimo. I riformatori, tenendo dietro al loro padre, rigettavano la filosofia come nemica della fede (1). Daniele Hoffmann chiamava la filosofia *opera della carne*, Bernardino Ochino stabiliva il nullismo della ragione, e Calvino sentiva egualmente, quando rigettava il libero arbitrio come un dogma filosofico, che non potea essere ammesso dalla sana teologia. Donde ne avvenne che posta la guerra tra la ragione e la fede, molti combatterono questa dal principio, per amore, come dicevano, di questa; e molti per amore della ragione mossero invece e muovono guerra alla fede, parteggiando pel razionalismo, esso pure un portato del protestantesimo per la legge degli estremi.

Lo che avviene eziandio quando si stabilisce un'opposizione essenziale tra la Chiesa e lo Stato e l'impossibilità della loro coesistenza. Molti vogliono annichilato lo Stato in maniera che resti mancipio della Chiesa, senza una personalità a sè, senza capacità di provvedere ai proprii bisogni e curare i suoi interessi. Mentre molti altri cercano sottomettere la Chiesa allo Stato, dicendola una *sua proprietà*, e quindi la vogliono schiava e carica di catene. È ammirabile l'economia della Dottrina Cattolica, che procedendo per una via di mezzo, concilia tutto e dichiara la fede e la ragione

(1) « Reformatores, ac Luterus praecipue, locuti quandoque » sunt, quasi philosophiam omnino reiecerint, fideique ini- » micam esse iudicaverint ». Leibnitz, *Diss. de conform. fidei cum ratione*. Opp. edit. Dutens; Ginevra, 1768, tom. I § XII. Vedi pure Bühle, *Storia della filosofia moderna*. Traduzione di Vincenzo Lancetti; Milano, 1822, tom. V, sess. II, cap. IV

due amiche che si soccorrono a vicenda, imprestando l'una le sue ali alla mente umana, perchè salendo negli augusti penetrali dell'empireo possa conoscere le più grandi verità e servirsene di base ne' suoi raziocinii; e l'altra servendo la fede e spianandone la strada coi motivi di credibilità. Nè più nè meno di ciò che dee avvenire tra lo Stato e la Chiesa, due poteri che debbonsi prestare la mano e soccorrersi a vicenda (1).

Cartesio volle trasferire alla scienza in filosofia lo stesso principio, che Lutero avea proclamato per la credenza in religione. Distrutta intorno a sè ogni previa certezza in forza del dubbio universale si collocò in certa guisa nel vuoto abbandonato a sè stesso ed alla individuale coscienza. Ciò è quello appunto che intendono fare coloro, che vogliono la separazione dello Stato dalla Chiesa; i quali dicono doversi abbandonare l'uomo alla coscienza sua, nè potersi ragionevolmente lo Stato dare verun pensiero di culto. Metodo spinto alle ultime conseguenze negli Stati-Uniti d'America, dove non è raro di trovar parenti, che credono bene di non inculcare a loro figliuoli nessun principio di religione cristiana, ma si contentano di educarli nell'o-

(1) « Il quale metodo di reggere e di ampliare le forze della ragione colla potenza della rivelazione è tanto diritto e naturale, quanto sarebbe che una sorella maggiore aiuti i passi mal fermi della sorella minore. Nè l'una perciò si confonderebbe coll'altra, ritenendo ciascuna i suoi limiti, e per così dire, la sua personalità e la sua forza; ma intanto una diverrebbe scorta e appoggio dell'altra; ossia la scienza del sovrannaturale scorterebbe la scienza del naturale ». Audisio, *Introduzione agli studii ecclesiastici*, Torino, Stamperia Reale, 1847, pag. 110.

nestà naturale, dicendo, che i figli stessi a suo tempo eleggeranno la setta che loro più gradirà; quindi talvolta si vedono in una stessa famiglia tante sette diverse, quanti sono i capi che la compongono (1).

Cartesio era cattolico; e quindi coll'aiuto delle sue credenze diè al proprio sistema un colorito che ne velava sul primo nascere le magagne. Egli separò in due ordini distinti le verità, da una parte le naturali, dall'altra le sovrannaturali. Trattò colla ragione le prime riservando l'omaggio della fede ai pronunziati della rivelazione. Con questa separazione assoluta ribellavasi al metodo cattolico, che adopera la ragione illustrata e confederata colla rivelazione, e piantava un principio, le cui conseguenze potevano riuscire funestissime. Bossuet e Fénélon appigliandosi a questo sistema lo modificarono col metodo de' SS. Padri. Ma per contrario manipolato nella sua crudezza da altri filosofi degenerava nell'idealismo volgare di Leibnitz, di Berkeley e di Malebranche, il quale ultimo attribuiva alla sola rivelazione la certezza che noi abbiamo nel mondo. Degenerava di poi nell'idealismo trascendentale di Kant e di Fichte, producendo l'*io puro*, che crea tutte le cose e perfin l'assoluto. E finalmente per una necessaria reazione nasceva dal Cartesianismo il sensismo di Loke ed il materialismo, che aiutato dalle tendenze del secolo portava amarissimi frutti.

L'unione e la distinzione essendo la legge de' due

(1) *Notizie sullo stato presente della repubblica degli Stati-Uniti dell'America settentrionale*, del Padre Giovanni Grassi della Compagnia di Gesù. Torino, terza edizione, tip. Chirio e Mina, pag. 67.

ordini naturale e sovrannaturale si potrebbe facilmente dimostrare, tessendo la storia degli errori filosofici e teologici, che questi nacquero dalla separazione assoluta o dalla confusione. Il Protestantesimo, il Deismo, il Razionalismo teologico, il Teosofismo, il Panteismo sono tutte figliazioni del principio di separazione. L'uomo appartiene ai due ordini come ente cognitivo avendo l'intelligenza e la sovraintelligenza, e come ente operativo essendo mosso dal desiderio della felicità naturale e della beatitudine. Quindi la sola formola vera è la seguente: Il sovrannaturale ed il naturale coesistono, uniti e non confusi, liberi e non affatto indipendenti, ed hanno fra di loro molte attinenze d'indirizzo e di aiuto reciproco, che risultano dalla loro propria natura (1).

Gli errori teologici e filosofici si travasarono nella politica, come dicevamo, per mezzo del trattato di Westfalia dibattuto per quattr'anni e infine conchiuso in modo che, osserva egregiamente Cesare Cantù, riuscì una specie di dichiarazione ufficiale dell'impossibilità di rannodare i partiti. Conciliare la luce colle tenebre,

(1) Preludevano alla separazione della Chiesa dallo Stato i primi eretici, i Nicolaiti, i Carpocraziani, i Gnostici e i loro successori, quando insegnavano che *la podestà temporale viene dal diavolo*. Mettendo in piena opposizione un potere coll'altro, come i protestanti la ragione colla fede, ne rendevano inevitabile la separazione. (Eusebio, lib. 4, *Hist. Eccles.*, cap. 7. — Epiphanius, *Haeres.* 25). L'errore degli antichi eretici è rinnovato oggidì da certi socialisti, i quali vogliono che ogni potere tra gli uomini derivi dal male, sia un male, e produca il male. Vedi Du Lac, *L'Eglise et l'Etat*, chap. I. Paris, 1850, vol. I, pag. 4.

la verità coll'errore sarà sempre un'utopia , e coloro che vi attendono sono obbligati a muovere dal principio di separazione, ossia astraendo da ogni verità. Trent'anni di guerra, anzi ottanta, se s'incomincia dalla sollevazione de' Paesi Bassi, indussero a stringere una pace a qualunque costo, e i governi si separarono da ogni religione, da ogni verità mettendo nella stessa cerchia cattolici e protestanti, e amalgamando insieme la doppia opposta credenza. Sistema che dovea portare ed era anzi l'ateismo legale; e ben lungi dal cessare le guerre ne originò delle nuove, e fu esso stesso una guerra, giacchè la separazione dice ostilità, inimicizia, incompatibilità.

Frutto del sistema di separazione è anche il Gallicanismo, che l'avvocato Boggio, non si saprebbe ben dire se da senno o per burla, riprova o rigetta. *Le roi ne tient que de Dieu et de son épée*, diceva sotto Luigi Filippo il procuratore generale Dupin (1), riassumendo la dottrina gallicana; e con ciò volea dire, che il re era separato assolutamente dalla Chiesa, non conosceva in lei nessun diritto, nè credea d'essere stretto da verun dovere verso di lei, in somma che avea da fare con Dio, e non con altri. E vuolsi avvertire che il Gallicanismo separando il Re dalla Chiesa, nel tempo istesso distruggeva lo Stato, e dalla bocca medesima uscivano queste due proposizioni: *Lo Stato sono io — Il Re non dipende che da Dio e dalla sua spada*. Quel grande pubblicista e teologo, che fu Giuseppe di Maistre, riconosceva egli pure, che il Gallicanismo altro non era, se-

(1) *Manuel du droit ecclesiastique français*, première edition, pag. 5, 6, 7.

non se una separazione tra i due poteri. Imperocchè nella sua opera *De l'Eglise Gallicane* scriveva così: « Il n'y a point de libertés de l'Eglise Gallicane et tout » ce, qu'on cache sous ce beau nom, n'est qu'une con- » juration de l'autorité temporelle pour depouiller le » Saint Siège de ses droit legitimes et LE SEPARER par » le fait de l'Eglise de France tout en celebrant son » autorité » (1). Ma del Gallicanismo discorreremo più a lungo esaminando quello che ne dice l'avv. Boggio.

Il Richerianismo e il Giansenismo, fratelli germani, mossero pure dal principio di separazione, e congiunti col protestantesimo, di cui non erano altro che modificazioni, produssero poco a poco il filosofismo del secolo XVIII, e quella guerra che prima fu contro la Santa Sede, e poi schiantò tanti troni. L'indifferenza elevata in sistema, l'ateismo legale proclamato coi trattati diplomatici, la ragione segregata dalla fede ed abbandonata a se medesima dovevano potentemente influire sulla società, e ciò avveniva colla rivoluzione francese, di cui è molto importante studiare gli inizii ed il processo per valersene nell'apprezziazione di certe dottrine, che tardi o tosto produrranno gli effetti medesimi già deplorati in sullo scorcio del secolo passato.

La Francia cattolica incominciò la rivoluzione dalla separazione della Chiesa dallo Stato, e conchiuse col proclamare l'ateismo! Nel 1790 il Vescovo di Nancy, in vista de'pericoli che correva la religione per l'empietà dell'assemblea Francese, proponeva che la religione cattolica, apostolica, romana fosse dichiarata

(1) *De l'Eglise Gallicane*, Lev. II, chap. 14. Œuvres du comte J. De Maistre, Migne, 1841, pag. 623.

religione nazionale e dello Stato. Carlo di Lameth vi si opponeva, rappresentando la proposta del Vescovo come diretta *a provocare il fanatismo*; e l'assemblea passava all'ordine del giorno. Più tardi Dom Gerles, membro del comitato ecclesiastico, senza badare alle conseguenze, rinnovava con altro spirito la proposizione del Vescovo di Nancy, e chiedeva venisse dichiarato dall'assemblea, che, « la religione cattolica, apostolica e romana è e sarà per sempre la religione della nazione, e che il suo culto sarà il solo permesso. » Il signor Menou, che poi nella spedizione d'Egitto si rese Mussulmano, prendendo il nome d'Abdallah-Jacques Menou, combattè la proposta di Dom Gerles coi medesimi ragionamenti, che i nostri adoperano per perorare in favore della separazione della Chiesa dallo Stato. Il Menou protestava grande affetto e devozione al cattolicismo, ma conchiudeva: *il ne peut donc y avoir de religion dominante.* L'ordine del giorno dell'assemblea stabiliva in sostanza la separazione della Chiesa dallo Stato: « Considerant qu' elle (l'assemblea) « ne peut avoir aucun pouvoir a exercer sur les con« sciences et sur les opinions religieuses, que la majesté « de la religion et le respect profond, qui lui est dû, ne « permettent pas qu' elle devienne le sujet d' une déli« beration » (1). Non sai che cosa sia più impudente, se l'ipocrisia o il sofisma. Nessuno ignora quello, che avvenisse di poi della religione cattolica in Francia.

Venuta la ristorazione, i rivoluzionari si studiarono di conservare almeno qualche principio del passato e sgraziatamente vi riuscirono. Il famoso De Pratd, nel

(1) *Moniteur*, Séance du 13 avril, 1790.

suo libro *Des quatre concordats*, formolava il sistema della separazione della Chiesa dallo Stato. Il libro di P. C. Boggio non è che il plagio di quello del De Pradt. Questi deplorava l'immistione (*mélange*) dello spirituale col temporale. L'alleanza dello Stato colla Chiesa era pel De Pradt il nuovo vaso di Pandora, da cui uscirono tutti i mali che devastarono la terra, e perfino la rivoluzione. Cessi il Sovrano, egli diceva, dal proteggere un culto, dal riconoscere una religione dello Stato, e la pace sarà stabilita sulla terra.

Al De Pradt rispondevano i contemporanei, l'abate Barraude de Briges, supplente alla facoltà di Teologia di Parigi, in un libro intitolato: *De la liberté des cultes selon la charte, avec quelques reflexions sur la doctrine de M. De Pradt*, Paris 1819; e l'ab. Clausel de Montals, predicatore ordinario del Re. Basterebbe tradurre in lingua italiana uno di questi due libri, e la risposta all'avvocato Boggio sarebbe bella e fatta. I nostri rigattieri politici non fanno che raccogliere i cenci altrui e spacciarli come merce nuova. Gli apostoli della nazionalità continuano a sottometterci all'imitazione forastiera e non s'avveggono, gli infelici, che la peggiore delle servitù è la servilità.

Ecco come l'Abate di Lamennais nel 1819 rendesse conto del libro dell'ex-Vescovo di Malines, annunziandone la confutazione di Clausel di Montals (1). « Tra le altre importanti questioni (De Pradt) esamina ciò che debba essere la religione nello Stato, e sua opinione è, che ne debba essere interamente separata. Egli

(1) *Melanges réligieux et philosophiques*, par M. l'ab. de Lamennais, Turin, 1825, vol. 2, pag. 52.

vorrebbe, che la società facendo divorzio da tutti i culti, bandisse Dio dalle sue leggi e dalle sue istituzioni e mettesse tutto l'ordine sotto la protezione dell'ateismo. Egli non vede, che, per dare libertà alle particolari opinioni, propone di abolire le credenze universali; non vede, che l'irreligione discenderebbe ben presto dal governo nella famiglia, e che vi è contraddizione nell'adorare Iddio come semplice individuo, negandolo poi come membro dello Stato; non vede che il cangiamento, per cui fa tanti voti, sarebbe la distruzione legale del fondamento dei diritti e dei doveri; non vede finalmente, che egli consiglia di sciogliere la società; giacchè la società civile non sussiste che per essere, prima di tutto, società religiosa, ed ecco perchè noi ritroviamo fin dall'origine del mondo una religione pubblica presso tutti i popoli. La religione non è solamente necessaria alla società; essa è la società medesima, e giammai non si riuscirà a radunare in nazione uomini, che non abbiano credenze comuni, dalle quali derivino comuni doveri. Essi potranno bensì occupare il medesimo territorio, come un esercito nemico il medesimo campo di battaglia; essi potranno essere vicini, ma non uniti, perchè non vi ha vera unione o società, che tra le intelligenze. » L'avvocato Boggio può tenere come dette a sè queste parole di Lamennais. Il male è, che lo sciagurato Abate dieci anni dopo si faceva caldissimo promotore di quel sistema, che così bene confutava nel 1819. Nell'*Avenir* dei 18 ottobre 1830 domandava in Francia la totale *separation de l'Eglise et de l'Etat;* quantunque riconoscesse che Stato e Chiesa erano inseparabili.

« Naturalmente, egli scriveva, la società religiosa

e la civile, la Chiesa e lo Stato sono inseparabili; debbono anzi unirsi come l'anima e il corpo: ecco l'ordine delle cose. » Tuttavia egli proponeva una separazione assoluta, quando v'era ancora possibilità e speranza d'un amicizia. *L'Avenir* declamava contro i Concordati, come può vedersi principalmente nei numeri dei 28 dicembre 1830 e 11 e 17 gennaio 1831, e quali conseguenze del suo sistema di separazione, pretendeva la libertà di coscienza e l'intera libertà dei culti; la libertà della stampa, senza alcuna misura preventiva; la libertà d'insegnamento così completa come la libertà dei culti. Notiamo questi corollari, perchè essendo simili a quelli che l'avv. Boggio deriva dallo stesso principio, servono a dimostrare, che il sistema condannato in Lamennais non si differenzia da quello sostenuto nel libro dell'avvocato Boggio. Giova avvertire eziandio, che in compagnia delle dottrine di separazione leggevansi nell'*Avenir* dottrine eccessivamente rivoltose. Nel numero dei 28 giugno 1831 voi trovate l'apologia della rivoluzione del 1789 e di quella del luglio 1830. Nel n° dei 3 maggio 1831 l'ab. Lamennais preludeva ai nostri italianissimi scrivendo: « L'Italie a des besoins d'affran-
« chissement; elle aussi veut avoir sa part du mouve-
« ment du siècle. » L'*Avenir* dei 17 dicembre 1830 *santificava* la rivolta dei Polacchi: *la sainte revolte des Polonais*. Quello dei 17 settembre 1831 gridava: *au Czar et à ses alliés, la malédiction de quiconque porte un coeur d'homme*. E gli alleati dello Czar chi erano? Tutti i re, come già l'*Avenir* avea scritto nel suo n° dei 12 settembre: *Tous les autres rois sont devenus ses complices*. Anzi leggevasi perfino nell'*Avenir* l'elo-

gio delle società segrete, le quali *conservavano l'ordine in mezzo al disordine* (1).

Il 15 agosto del 1832 Gregorio XVI condannava le dottrine dell'*Avenir* e il sistema di separazione. « Neque « lætiora, diceva nella sua Enciclica, Religioni et prin- « cipatui ominari possemus ex eorum votis qui Eccle- « siam a Regno separari, mutuamque imperii cum « sacerdotio concordiam abrumpi discerpiunt. Constat » quippe pertimesci ab impudentissimæ libertatis ama- » toribus concordiam illam, quæ semper rei sacræ » et civili fauste extitit ac salutaris. » Questa Enciclica fu mandata a Lamennais dal Cardinale Pacca, che l'accompagnò con una lettera confidenziale per ispiegargliene l'oggetto, il senso e lo scopo. « Siccome voi amate la verità, diceva il Cardinale a Lamennais, e desiderate conoscerla per seguirla, eccomi ad esporvi francamente ed in poche parole i punti principali, che spiacquero maggiormente a sua Santità..... Le dottrine dell'*Avenir* sulla libertà dei culti e la libertà della stampa, che vennero discorse con tanta esagerazione e spinte così all'estremo dagli scrittori, sono egualmente reprensibilissime, e in opposizione coll'insegnamento, colle massime e colla pra-

(1) « Depuis cinquante ans les sociétés sécretes exercent sur l'Europe une action d'autant plus puissante, que sa nature est moins connue.......Elle inspirent à tous les gouvernements un inconevable effroi..... Grâce aux révelations de la tribune, personne n'ignore aujourdhui la part qui leur revient dans les journées de juillet: nous savons tous qu'elles ont puissamment contribué au maintien de l'ordre, au milieu du desordre, a l'accord si parfait, qui s'est établi entre les éléments les plus opposés etc. (*Avenir,* 3 aprile 1831).

tica della Chiesa. Esse stordirono ed afflissero il S. Padre, giacchè, se in certe circostanze la prudenza esige di tollerarle, tali dottrine non possono mai essere presentate da un cattolico come un bene, come una cosa desiderabile » (1).

Dopo le parole del Sommo Pontefice parrebbe omai che nessun cattolico potesse più proporre o desiderare la separazione dello Stato dalla Chiesa. Ma messer Boggio non la intende per questo verso, e perfidia a sostenere, che Gregorio XVI non ha condannato il sistema di separazione. « Evidentemente la severa parola del Sommo Pontefice è diretta contro coloro, che cerchino mettere diffidenze e dissensioni fra le due società; e siccome il sistema della separazione tende anzi precisamente ad escludere ogni causa di mali umori, e ad impedire la oppressione e la ingiustizia, così dee anzi riputarsi consono allo scopo dell'Enciclica. » Vedete un po' se si può essere più ostinato e caparbio! Il Pontefice condanna *in terminis* coloro, che *Ecclesiam a regno separari discerpiunt*, eppure l'avvocato Boggio sostiene, che non condanna la separazione della Chiesa dallo Stato! Egli si fonda sulle parole dell'Enciclica, che dicono *mutuamque imperii cum sacerdotio conoordiam abrumpi.* E non vede, che il rompersi della concordia tra lo Stato e la Chiesa è una conseguenza della separazione? Come possono andare *concordi* due esseri separati? Concordia e separazione fanno a pugni,

(1) Rohrbacher, *Histoir. Univers. de l'Eglis. Cath.* Paris 1852, T. 28, p. 383. Vedi pure: *Affaires de Rome* § V. *De la separation de l'Eglise et de l'État: memoire presenté au Souvrain Pontife, Gregoire XVI par les redacteurs de l'*Avenir.

e ammessa questa, si toglie di necessità anche quella. Laonde il Sommo Pontefice volendo dire, perchè condannasse il sistema di separazione, ne adduceva la ragione in ciò, che esso rompe la concordia tra lo Stato e la Chiesa. *La severa parola del Pontefice*, scrive l'avvocato Boggio, *è diretta contro coloro, che cerchino mettere diffidenze e dissensioni tra le due società*. Proprio così, e costoro sono quelli appunto, che vògliono la separazione. La quale, come ci venne osservato più sopra, suppone un antagonismo, od almeno esclude l'amicizia. Si *separano* due persone ostili fra loro e che non possono fare insieme buona vita; il fratello si separa dal fratello, e la moglie dal marito, ogni qual volta la loro convivenza sarebbe origine di gare, d'alterchi, e d'altri mali peggiori. La separazione non si fa, che o pel timore di collisioni o pel fatto di dissidii già esistenti; in altri termini la *separazione* suppone o *dissensioni*, o *diffidenze;* e attendono a metterle tra le due società tutti coloro, che vogliono separarle. Egli è ridicolo ciò che scrive l'avvocato Boggio, che il suo sistema è conforme e *consono allo scopo dell'Enciclica*, perchè tende ad *escludere causa di mal umori*. Il nostro avvocato somiglia a quel medico che separasse in un infermo l'anima dal corpo per *escludere causa di malattia*.

Del resto si legga l'esposizione del sistema di Lamennais e si confronti con quello dell'avvocato Boggio, e si troverà che la sostanza è la stessa, onde la condanna dell'uno dee considerarsi estesa anche all'altro(1).

(1) Troverai il sistema di Lamennais nelle sue *Oeuvres Complètes* Tom. II, Bruxelles 1839 pag. 416: *De la separation de l'Eglise et de l'État.*

Ma ritorniamo alla storia. Quello che avvenisse di Lamennais, dopo la condanna dell'*Avenir*, ben si sa, nè sarebbe da questo luogo il raccontarlo. Presentemenie diciamo, come tale dottrina nascesse tra noi, e chi parteggiasse e parteggi in Piemonte per la separazione della Chiesa dallo Stato.

Il *Primato* morale e civile degli Italiani per Vincenzo Gioberti fu in Italia l'antesignano della rivoluzione. L'autore stesso non lo dissimulava, e tutti i rivoltosi applaudirono al Gioberti, e fecero propri i suoi pensieri. In quel libro il sistema di separazione era solennemente combattuto. Leviamone alcune parole.

« Grande errore è quello del secolo, che considera » la religione come una cosa meschina, debole, angusta, » buona al più pel volgo, per le donne e pei raggazzi; » o almeno come una istituzione parziale, le cui appar- » tenenze e gli effetti non si estendono oltre un certo » confine. Gli uni la sprezzano e la ripudiano come » dannosa od inutile; gli altri la repulano *una faccenda* » *privata e individuale*, necessaria per salvar l'anima, » non per redimere la scienza e la patria. Ma questo » concetto non è antico, nè pelasgico, nè cattolico, nè » italiano; non è tampoco filosofico, ma volgarissimo, » e sa di quella grettezza ed angustia di spirito, che i » suoi fautori attribuiscono appunto alla religione; la » quale è tutto o niente sopra la terra, perchè, sebbene » ella si distingua dalle altre instituzioni e non si debba » confondere con esse, tuttavia non può segregarsene ».

« *La distinzione non è separazione*: l'anima e il corpo » sono due cose distintissime, e pur tornano amendue » necessarie a costituire la personalità umana. Distinta » in sommo grado è la natura divina delle sostanze

» create; ciò non ostante se Iddio come creatore libe-
« rissimo delle sue fatture, può stare senza di esse,
» il mondo non può concepirsi nè sussistere senza Dio,
» che come causa prima lo produce e lo conserva,
» come sostanza prima lo regge e lo informa, come
» ragion prima lo illustra, come primo motore lo go-
» verna, e attuando ogni sua forza, al suo fine su-
» premo lo indirizza. Altrettanto succede in ordine
» alla religione, i cui dogmi, il sacerdozio, gli statuti
» sono rispetto alle scienze razionali, alla società civile,
» alle profane instituzioni e a tutte le parti della civiltà
» umana quel medesimo, che è l'anima verso il corpo
» e Iddio riguardo all'universo. Io inculco spesso, scri-
» vendo, questa verità e mi sforzo di svolgerne e chia-
» rirne tutti gli aspetti possibili, perchè la giudico di
» molta importanza. L'opinione contraria mi par uno
» degli errori capitali dell'età nostra, e la causa di
» molte eresie, che regnano e contristano il secolo. »

Resta all'avvocato Boggio difendersi dalle parole e ragioni del Gioberti, e mostrare ch'egli non ostante il suo sistema di separazione della Chiesa dallo Stato, pure è *pelasgico, cattolico, italiano.* Io recitai questo passo del Gioberti come un fatto storico, il quale contribuisce a provare, che si diè alla rivoluzione italiana un concetto pienamente religioso, giacchè si sarebbe disperato di riuscire in quell'attentato, dove rivelato si fosse nella sua sincerità l'animo de'rivoltosi. E siccome l'ipocrisia è per indiretto un omaggio alla verace pietà; così il contegno de'rivoluzionarii nei primi giorni dei rivolgimenti italiani può considerarsi come un attestato della religione e del cattolicismo del nostro popolo, che solo si stimò di poter commuovere per la

mola della religione. In que'primi giorni si era ben lungi dal volere la separazione dello Stato dalla Chiesa, giacchè si toccava con mano l'influenza esercitata da questa sulle popolazioni, e quindi si cercava perfino d'introdurre la Chiesa dove non dovea entrare, volendo benedizioni di bandiere, canti di *Te Deum* e cento altre solennità religiose. Sono noti gli sforzi e i tentativi fatti a que'dì, perchè Pio IX benedicesse la guerra contro all'Austria, dichiarandola guerra santa.

È da leggersi l'eloquenza postuma del cav. Carlo Luigi Farini, per dimostrare che santa ad ogni costo era quella guerra. « Le insegne pontificie erano maritate ai colori nazionali; la Croce era in cima alla bandiera d'Italia..... santa era reputata la guerra. E santa era, perchè era guerra d'indipendenza. Imprudente o no, essa era santa, e più, se era imprudente, perchè l'audacia e il sacrificio aggrandiscono e santificano le opere umane » (1). Allora, no, non si voleva la separazione della Chiesa dallo Stato, ma anzi se ne pretendeva la confusione.

Il dissenso tra il Pontefice e i rivoltosi a que'dì era appunto questo, che essi pretendevano confusi i due poteri, e che il capo della Chiesa non si distinguesse dal capo politico d'Italia; mentre Pio IX tenne fermo e non volle adoperare ad eccitamento di guerra la grave, solenne e sacra parola del Papa. « Il rifiuto animoso di far la guerra, scrive Lemoine (2), fu non solo una risoluzione santa, ma uno degli atti più ragionevoli di Pio IX. L'unità politica d'Italia, capitanata dal

(1) Farini, *Lo Stato Romano* t. II, pag. 26.
(2) *Affaires de Rome*, Paris, 1850, pag. 36.

Pontefice, tornava a scapito dell'unità religiosa, rendendo, per così dire, italiano il Papato. E contro chi si voleva ch'egli gridasse la Croce? Contro popoli cristiani, che in verità inimicano l'Italia, ma pur sono figliuoli della Chiesa. *Questa confusione dei due ordini* avrebbe allo scisma temporale dei Romani sostituito lo spirituale dei Tedeschi, tanto che un nuovo Arrigo VIII potea nascere nel campo di Pio IX. »
Alcune frasi di queste linee ben rivelano la scuola a cui appartiene chi le scrisse, ma ognun vede l'assennatezza dell'osservazione che fa, affermando come nel 1848 una dichiarazione di guerra per parte del Pontefice sarebbe stata una *confusione dei due ordini*. Imperocchè Pio IX non avrebbe potuto far guerra che come re di Roma, mentre si voleva che la rompesse in qualità di Sommo Pontefice, confondendo così lo Stato colla Chiesa, il Principe col Sacerdote.

Poichè si vide Pio IX opporsi alle matte pretese de'libertini, e non voler confondere la spada col pastorale, si cercò di prendere vendetta della sua resistenza col perorare per la separazione dello Stato dalla Chiesa. Sostennero in Piemonte questo sistema in ispecie Camillo Cavour, Amedeo Melegari, Parola e Botta, Gioia, Carlo Boncompagni, con Pier Carlo Boggio alla coda. Ci dice quest'ultimo, che « in uno dei primi numeri del *Risorgimento* nel 1848, il conte Cavour chiudeva un suo articolo, facendo voti per la prossima attuazione in Piemonte della separazione assoluta della Chiesa dallo Stato, quale già esiste agli Stati-Uniti d'America » (pag. IX). Fu somma imprudenza; e buono pel conte Cavour che quelle parole sieno state gettate là nella conclusione di un articolo; buono che non

esistesse verun giornale religioso per raccoglierle e mostrarne l'importanza; buono finalmente che il tramestio di que'giorni e la patriarcale semplicità dei più abbiano impedito ai veri cattolici di meditare su quel voto, e comprenderne le conseguenze. Dove ciò fosse avvenuto, una parte del clero non avrebbe fatto nel 1849 assegnamento sul conte di Cavour, come sopra d'uno de'suoi difensori (1).

(1) La seguente lettera circolare ai signori Parrochi dimostra come i rivoluzionari nel 1848 fossero alienissimi dal volere la separazione della Chiesa dallo Stato; ed anzi inclinassero all'assurdo opposto, che stabilisce la confusione dei due poteri:

MINISTERO DELL'INTERNO — Torino, 1° agosto 1848.

GABINETTO

Circolare ai signori Parroci

Molto Rev.do sig. P.ron Col.mo,

Il governo di S. M. ha ordinato un arruolamento straordinario sotto nome di leva in massa, e prese altre determinazioni, che abbisognano del concorso spontaneo di tutti i cittadini, e richieggono da essi più d'un sacrifizio. Desiderando che tali ordini abbiano pronta ed efficace esecuzione, egli è d'uopo che ciascuno sia convinto della convenienza e necessità loro, e che vengano sanciti dalle supreme autorità della religione. Io ricorro pertanto a V. S. M.to Rev.da pregandola a concorrere coll'opera sua a questo doppio effetto, affinchè tutto proceda non solo coll'attività che il tempo richiede, ma eziandio tranquillamente e pacificamente. Nessuno può meglio di lei persuadere a' suoi popolani la necessità e la santità della guerra che ora ci travaglia, e l'obbligo in cui sono tutti i cittadini di concorrervi, potendo, coi denari e colla persona. Si tratta di difendere le nostre istituzioni, e in particolare la monarchia della Casa di Savoia dallo straniero che la minaccia; imperocchè se l'Austria prevalesse in Italia, il suo dominio nocerebbe non solo alle libertà nostre, ma ai dritti dei

Che fin dal 1848 pensasse o non pensasse il conte di Cavour alla separazione della Chiesa dallo Stato, certo è, che ci pensa oggidì, e ci pensa da parecchi anni. Prima del suo ingresso al ministero ne fe' solenne professione in una sua celebre lettera inserta nel

nostri Principi e pregiudicherebbe alla pienezza del loro potere e alla dignità della loro corona. Inoltre la religione cattolica ne soffrirebbe non poco, essendo noto che l'Austria fu sempre nemica delle prerogative della Santa Sede, e intende a diffondere nei suoi Stati e in quelli su cui ha qualche influenza principii e massime e regole di disciplina e di culto poco ortodosse e contrarie alla sovrana autorità della Chiesa. Oltre che, se l'imperatore vincesse in Lombardia, egli non si contenterebbe più degli antichi dominii: torrebbe al Papa le Legazioni; distruggerebbe la sua indipendenza politica con grave danno della libertà ecclesiastica. Lascio stare i pericoli di un altro genere che correrebbe la religione, quando le milizie del nostro Re fossero prostrate dalla superiorità numerica dell'inimico. Imperocchè i partiti esagerati, che ora sono piccoli ed impotenti, piglierebbero dal regio infortunio ardire e forza, e trionferebbero, almeno per qualche tempo, con gravissimo discapito delle sane credenze, a cui tali partiti sono ostili non meno, che alla monarchia ed alla tranquillità pubblica. Avremmo dunque da principio l'anarchia e l'irreligione insieme; e poi la tirannia straniera, come accadde nel secolo scorso, quando vinte le armi piemontesi, l'Italia e la fede furono ludibrio ai repubblicani interni e ad un imperatore forestiero; onde due santissimi Pontefici non solo vennero spogliati dei loro temporali dominii, ma l'uno di essi fu tratto prigioniero in esilio, e l'altro fu spento. All'incontro, se le armi del nostro Principe trionfano, la monarchia sarà salva, e con essa la religione; e la libertà regolata dalle leggi non potrà partorire l'empietà e la licenza.

Tali sono le considerazioni che debbono indurre tutti i buoni cittadini ed i buoni cattolici ad aiutare la guerra lom-

Risorgimento dei 26 agosto 1850, dove tra le altre cose diceva:

« Amico quant'altri mai della libertà religiosa la più
» estesa, io desidero ardentemente di veder giungere
» il tempo, in cui sarà possibile di praticarla da noi,
» quale essa esiste in America, mercè l'*assoluta sepa-*
» *razione della Chiesa dallo Stato.* »

P. C. Boggio, l'interprete del conte di Cavour, ci

barda con ogni loro sforzo. Esse acquisteranno maggior valore dalla sua autorità, Rev.do Signore; la quale gioverà pure a vincere certe preoccupazioni che potrebbero rallentare e intiepidire l'entusiasmo dei popoli. Una delle quali si è il credere, che si tratti di guerra lontana, che poco importi a molte nostre provincie; come se si potesse esser sicuro in Piemonte, senza vincere in Lombardia. Bisogna persuadere a tutti, che pugnando nelle pianure lombarde, essi combatteranno per le proprie città, per le famiglie, per gli averi, per le cose e le persone più care; perchè l'invasione del Piemonte sarebbe inevitabile, se l'Austriaco giungesse a ricuperare i dominii che ha perduti. E quali sieno le violenze, le atrocità, le nefandezze ch'egli commette nei paesi occupati, qual rispetto abbia alle proprietà, alle persone, alle chiese, non occorre descriverlo, giacchè i fatti recenti di Lombardia e della Venezia sono a tutti notissimi.

Io mi affido adunque che V. S. M.to Rev.da vorrà soddisfare al nostro desiderio, e usare la sua autorità grande a persuadere e infiammare coi consigli e colle prediche i suoi popolani per una causa sì pia e generosa. Ed effettuandolo, posso assicurarla che farà cosa grata specialmente al Re, il quale non dimenticherà certamente un tal servigio resogli nelle circostanze difficili, in cui si trova la comune patria.

Mi onoro intanto di protestarmi con ben distinta stima

Di V. S. M to Rev.da

Dev.mo Obbed.mo Servitore

PLEZZA.

dice, ch'egli ha preso per *simbolo politico* la libertà, e quindi vuole libertà dei commerci, libertà dei culti, giudicando della religione come d'un'emina di grano, e sospirando la separazione della Chiesa dallo Stato nel modo istesso che sospirava altra volta l'abolizione delle tariffe. Ognun capisce da sè quale concetto debba formarsi della religione colui, che la ragguaglia ai negozii del mercato, e la mette nella stessa categoria delle dogane.

Pretende Carlo Boncompagni d'aver gettato già un motto intorno alla separazione dello Stato dalla Chiesa fin dal 1847, quando mandò al palio la sua *Introduzione alla scienza del diritto*, nella quale preludeva *al libero esercizio del culto, ed al libero insegnamento delle dottrine religiose.* Fatto sta però, che sui primi anni del nostro risorgimento il desiderio della separazione se stava ne'cuori, si osava appena manifestarlo, e sempre per incidente e di passaggio, adoperando quelle parole, che fossero più atte a nascondere o a rendere meno ostico il sapore della dottrina. Così volea la prudenza, essendo quello il tempo degli infingimenti, delle aspirazioni religiose, degli applausi al Pontefice, delle benedizioni al Clero. Nel 1850 Carlo Boncompagni prese a parlare più chiaro, e così scrisse del sistema nella *Rivista Italiana* 2a serie, vol. I, pagina 514: «Io tengo per certo, che le rispettive condizioni della Chiesa e dello Stato riusciranno un giorno ad essere regolate secondo un diritto pubblico fondato sulla piena libertà di coscienza e di associazione. Ma i tempi ed il paese nostro sono acconci a gettare le fondamenta di questo nuovo diritto ed a farne sostegno della concordia tra lo Stato e la Chiesa? Gli ostacoli

si possono trovare nell'articolo dello statuto, che proclama la religione cattolica sola religione dello Stato; nelle possessioni di cui è dotato il Clero, che lo mettono in condizione diversa da quella di un'associazione libera; nelle tradizioni de'Magistrati e delle scuole tenaci del diritto del governo d'invigilare sugli atti, che appartengono all'esercizio del culto; nella timorata coscienza di molti, che non vedrebbero senza inquietudine lo Stato separarsi compiutamente dalla Chiesa. » E più innanzi Carlo Boncompagni interrogava: « Si può sperare, che la Curia Romana si atterrebbe meno alle dottrine professate nella famosa Enciclica di Gregorio XVI? » (pag. 516, loc. cit.) Laonde egli confessava, che il sistema di separazione vagheggiato dai nostri, era quello stesso condannato in Francia dal Romano Pontefice; confessava, che volere la separazione dello Stato dalla Chiesa era un opporsi e combattere l'articolo 1° dello Statuto; confessava, che la separazione volea dire incameramento de'beni ecclesiastici e persecuzione del cattolicismo. Nel 1850 non credea ancora opportuno introdurre questo sistema: ma forse oggidì, che ci corsero quattro anni, e si fè gran cammino nella via rivoluzionaria, può darsi, che il Boncompagni creda giunta l'opportunità di mandare ad effetto le sue funeste dottrine, ed anzi lo tentò col suo progetto di legge sul matrimonio civile.

Amedeo Melegari perorò egli pure parecchie volte per la separazione della Chiesa dallo Stato e dettò uno scritto su tale argomento col titolo: *Delle relazioni della Chiesa collo Stato nel XIX secolo e delle differenze insorte tra la Corte di Roma ed il Governo Sardo*, che venne stampato nella *Rivista Italiana*, se-

conda serie, vol. I, pag. 181 e seg. La separazione in diritto canonico è secondo il Melegari il costituzionalismo in politica. Il secolo XVIII, egli dice, ha introdotto la divisione dei poteri, il presente *introdurrà a sua volta nel diritto pubblico delle nazioni cristiane il principio della separazione delle podestà.* E siccome a giudizio del Melegari la divisione dei poteri, è *la guerra civile incruenta* (1); così la separazione delle podestà sarà l'incruenta guerra religiosa. Costui nel 1834 sottoscriveva in Berna, addì 15 aprile, insieme con Mazzini, Ruffini e simili, un atto di fratellanza tra la giovine Italia, la giovine Alemagna e la giovine Polonia, dove non si parlava, che di *unità* e *di scopo unico dell'umanità.* Ma il Melegari dall'*unione* e dalla *fratellanza* passò di poi alla *divisione* e *separazione;* come dal parteggiare per la repubblica era passato a sostenere la monarchia.

Uno de'suoi primi assunti fu dimostrare, che la na-

(1) In una prolusione detta dal Professore Melegari e stampata nel *Risorgimento* dei 29 e 30 novembre 1851, così egli si esprimeva: « Sotto la forma monarchico-costituzionale...... è riposta nella Corona un'autorità moderatrice intenta sempre a porre l'accordo tra il diritto e il fatto, a dare il governo in mano ai più forti..... così il sistema costituzionale non è effettivamente *che una guerra civile incruenta*..... ora ci presenta la cospirazione, ora la rivoluzione in atto, ove interviene provvidamente l'elemento moderatore, e compie, assumendo al potere il partito vincitore, la necessaria rivoluzione. Così il paese fruisce di tutti i benefizi della rivoluzione senza provarne i danni. » Questa teoria si vorrebbe applicare dall'ingenuo professore allo Stato e alla Chiesa, separando i due poteri e mettendoli in lotta fra loro, di modo che tenzonando continuamente, la vittoria toccasse al più forte.

zionalità italiana non si sarebbe mai più vantaggiata della Chiesa. « L'Italia, così egli, ha cercato e cerca ancora un sussidio alla ristaurazione della nazionalità, con perenne illusione nella memoria delle sue passate grandezze. Essa l'ha cercata più volte nella Chiesa, e sempre invano: poichè la Chiesa per la sua propria indole, non è un elemento favorevole alla costituzione nè della nazionalità italiana, nè di una nazionalità qualunque. Non vi poteva essere errore più funesto di questo nè alla Chiesa, nè alla nazionalità; alla Chiesa, perchè facendosi nazionale avrebbe falsata e abdicata la sua missione, che è *universale*, *cattolica;* infatti nulla di men religioso, nulla di men cattolico, a nostro credere, delle celebri parole attribuite a Giulio II; esse sono politiche, sono pagane, non cristiane, non cattoliche: non vi sono barbari, non vi possono essere stranieri nella Chiesa di Cristo » (1).

In queste linee vi ha del vero e del giusto, ma non si possono prendere isolatamente; bisogna badare alla conseguenza che si vuol dedurre da queste premesse. La conseguenza è, che siccome la Chiesa non ha mai fatto e nulla potrà far mai per la nazionalità italiana; così lo Stato, così il Piemonte, in cui si concentrarono tutte le speranze della nazione, dee dimenticarsi la Chiesa, far divorzio da lei, considerarla come un fuor d'opera. Le amicizie e le alleanze vengono suggerite agli Stati dal vantaggio che se ne possono quandochessia ripromettere. Ora siccome nessuna utilità per l'indipendenza d'Italia si può sperare dalla Chiesa, così il meglio che possa fare lo Stato, è darle un addio, e

(1) *Rivista italiana* del 15 agosto 1850, pag. 134.

separarsi da lei, se pure non dovrà anzi tenerla in conto di nemica. Imperocchè il ragionamento del Melegari, adoperato secondo la logica della rivoluzione, conduce eziandio a questo corollario: la Chiesa essendo cattolica ossia universale, si oppone alle nazionalità, in quanto tende a fare di tutto il mondo una sola famiglia, ovvero, secondo la frase evangelica, un solo ovile con un solo pastore. Quindi la necessità di combattere l'idea cattolica, come avversa all'idea italiana. Dal falso concetto della nazionalità derivano queste conseguenze fatali, che molti hanno scritto, e parecchi messo in pratica con codarde e prezzolate apostasie. Noi non entreremo a combattere l'errore, giacchè qui non si tratta che di stabilire fatti; e i fatti a questo proposito sono due significantissimi: l'uno che i democratici, i mazziniani, gli esagerati dalle passate sciagure d'Italia derivarono la conseguenza di dover apostatare e combattere il cattolicismo; l'altro, che i moderati, fedeli al loro sistema del giusto mezzo, vollero essere più velati, meno empii, e si limitarono perciò a conchiudere per la separazione della Chiesa dallo Stato. Ma così l'una come l'altra parte si collegano insieme.

Mazzini dice con empia franchezza: « Il cattolicismo » è morto, non è, che una setta, un'applicazione er» ronea, il materialismo del cristianesimo. Il cattoli» cismo non è, che un cadavere galvanizzato. Il popolo » italiano è chiamato a distruggere il cattolicismo in » nome della rivelazione continua. L'Europa ha per» duto ogni fede nel cattolicismo, e non riconosce più » in esso il diritto, la missione, la capacità di direzione,

» e di educazione spirituale (1) ». I moderati non vanno tanto avanti, anzi rimproverano vivamente Mazzini, che, spiatellando le sue idee così crudamente, e senza nessun correttivo, danneggia la causa italiana, e fa il vantaggio dei clericali e dell'Austria. I moderati dicono: sia morto o vivo il cattolicismo, non preme a noi: lo Stato si dee assolutamente separare dalla Chiesa; ecco quel solo che vogliamo. Ma intanto questa separazione riesce ad ammettere e riconoscere per vera la sentenza mazziniana, che il cattolicismo ha perduto ogni missione, ogni capacità di direzione e di educazione.

Imperocchè lo Stato non dovrebbe in verun modo promuovere la sua separazione dalla Chiesa, se fosse convinto, che l'alleanza potrebbe recargli giovamento. I demagoghi dicono, e i moderati fanno, ma su questa questione, come in tutte le altre, vi ha consonanza di pensieri e di scopi. Noi abbiamo visto, non ha guari, la rivoluzionaria camera di commercio di Madrid formolare il suo *programma di riforme* colla data dei 30 agosto 1854, dove stava scritto in capo: «separazione del civile dall'ecclesiastico completamente radicale,» E poi, immediatamente dopo, seguiva: « Abolizione di tutte le festività, tranne le domeniche e le più notabili della Chiesa » (2). Come se un governo *separato* po-

(1) Queste sentenze del Mazzini si trovano in diversi suoi scritti: Nell'*Italia e Popolo* del settembre 1849, nell'*Iniziativa rivoluzionaria dei popoli*, aprile 1852, e nelle *Condizioni d'Europa*, 1852.

(2) Il primo articolo del Concordato dei 16 marzo 1851, diceva così: «La religion católica, apostolica, romana, que con esclu-

tesse ancora abolire o ammettere solennità. Ma quelli, che chiedono la separazione, non la vogliono se non per meglio tiranneggiare la Chiesa (1). I loro intenti vennero rivelati dal signor Quinet in un suo empio scritto intitolato: *Enseignement du peuple*. Il quale fra i mezzi, che propone pel trionfo della rivoluzione sulla

» sion de qualquiera otro culto continua siendo la unica » de la nacion espanola, se conservará siempre en los domi- » nios de S. M. católica con todos los derechos y prerogativas » de que debe gozar segun la ley de Dios y lo dispuesto por » los sacrados canones.» Mentre in Ispagna la rivoluzionaria Camera di commercio chiedeva la separazione dello Stato dalla Chiesa, il rivoluzionario Ministero spagnolo calpestava il Concordato, e proibiva perfino la pubblicazione dell'Enciclica del Papa, che ordinava un Giubileo! Vedi l'*Univers* dei 21 ottobre 1854.

(1) Ausonio Franchi, apostata famoso, nel programma del suo giornale *La Ragione*, mentre tiene in politica per la *democrazia*, e dichiara «che professa di gran cuore il principio che informa ed anima e promuove il socialismo..... perchè è il primo articolo di una religione umanitaria;» dichiarasi partigiano della separazione dello Stato dalla Chiesa: «La sola religione dello Stato vuol essere la giustizia (*come se potesse essere giusto chi non è religioso!*); e le sole relazioni che esso può avere con una Chiesa qualunque sono quelle di polizia. Noi perciò promuoveremo con tutti li sforzi, che le leggi ne consentono, la separazione totale ed assoluta dello Stato dalla Chiesa.» Anche la *Buona Novella*, giornale valdese, spinta dallo stesso affetto verso il cattolicismo che anima P. C. Boggio, si associò con lui nel chiedere l'assoluta separazione. «A questo voto dello scrittore noi ci associamo di tutto cuore e ne invochiamo la più pronta e la più larga attuazione.» (Anno III, n° 52, pag. 767.) Socialisti, razionalisti, protestanti, rivoluzionari, moderati, tutti convengono in Piemonte nel chiedere la separazione dello Stato dalla Chiesa!

Chiesa cattolica, il *primo* e il *migliore* per lui sarebbe *di fare una rivoluzione religiosa, e sostituire una religione nuova alla vecchia, come fecero i Russi, gli Inglesi, gli Svedesi ed altri.* Ma poichè, dic'egli, *la Francia sembra ancora affezionata al cattolicismo*, così propone un secondo mezzo, il quale consiste nel SEPARARE ASSOLUTAMENTE LA SOCIETÀ LAICA DALLA SOCIETÀ ECCLESIASTICA, rinunziando al più presto *all'ideale d'autorità costituita*, secondo il Quinet, *dal concilio di Trento.* Queste parole ci danno in mano la chiave per entrare nel vero significato del sistema, ed affinchè si comprenda perchè sia con tanto calore abbracciato e difeso, noi consigliamo la lettura del libro del Quinet.

Esso muove dal principio, che *la liberté et la religion sont incompatible;* quindi cerca provare 1°, che la rivoluzione di febbraio fe' mala riuscita, perchè gli autori di questa rivoluzione non osarono romperla col cattolicismo e *schiacciare l'infame*, come dicevasi nel secolo XVIII; 2°, che i rivoluzionari, i quali avranno ancora qualche riguardo verso il Clero e il cattolicismo, debbono apparecchiarsi ad una sconfitta; 3° che la prossima rivoluzione, di cui annunzia inevitabile l'arrivo, dee incominciare dal rompere guerra al cattolicismo, e privare la Chiesa di tutte le libertà temporali. E come mezzo a tutto ciò egli v'offre per ora la separazione (1).

Di molte e molte altre cose si potrebbero scrivere sulla storia del sistema che riproviamo, ma dal detto

(1) Vedi *Les Rouges peints par eux-mêmes, par Charles de la Varenne.* Paris 1850, pag. 230 ecc.

si rileva assai chiaro: che è figlio d'un odio accanito contro la religione e contro la società, che fu sempre prediletto agli empi ed ai demagoghi; che si ama e difende per le conseguenze, che a suo tempo se ne possono derivare; e che quanti l'abbracciano, o sono scellerati o imbecilli, i quali o non veggono, o vogliono condurre il Piemonte all'ultima rovina.

CAPITOLO V.

Si stabiliscono due punti della questione
e si discute se lo Stato Cattolico possa mai separarsi dalla Chiesa.

Entrando ora a dire alcuna cosa sulla sostanza del sistema medesimo, è chiaro che la questione della separazione della Chiesa dallo Stato può essere considerata sotto due aspetti: o riguardo allo Stato, che chiede di separarsi dalla Chiesa, o riguardo alla Chiesa, che domanda di essere separata dallo Stato. Bisogna pertanto ricercare: 1° Se lo Stato possa mai separarsi dalla Chiesa; 2° Se, in certe circostanze, possa la Chiesa promuovere la sua separazione dallo Stato.

Innanzi di studiare questo primo punto, giova premettere, che noi, parlando di Stato, intendiamo sempre uno Stato cattolico, e vogliamo discutere la questione non in astratto, ma in concreto, considerandola relativamente al Piemonte, che è cattolico così di fatto, come di diritto; di fatto, perchè l'immensa maggioranza dei Piemontesi professano il cattolicismo; di diritto, perchè il primo articolo del nostro Statuto dice, che la reli-

gione cattolica, apostolica e romana è la sola religione dello Stato.

Che cosa significa separazione dello Stato dalla Chiesa? Ridotta questa proposizione in altri termini, viene a dire così: Lo Stato non ha nessuna religione, non è nè protestante, nè cattolico, nè ebreo, nè mussulmano; e siccome chi riconosce Dio dee prestargli di necessità un culto, così lo Stato, separandosi dalla Chiesa, si proclama ateo; esso non pensa nè a Chiesa, nè a religione, nè a Dio.

Qui ci troviamo subito in contraddizione coll'avvocato Boggio: « Non è vero, egli scrive, che separazione dello Stato dalla Chiesa suoni ateismo, o almeno indifferentismo. Tanto varrebbe dire, che gli Autodafè sono l'accessorio indispensabile della religione, perchè la tolleranza non è appunto se non una delle molte conseguenze della separazione.

« L'abuso del linguaggio metaforico falsa spesse volte i concetti umani. S'è tanto paragonata la società allo individuo; s'è detto così frequentemente che le nazioni nascono, vivono, muoiono come l'uomo, che in molti è sorta l'opinione di una quasi identità fra i bisogni sociali e i bisogni individuali.

« L'uomo ha l'istinto, il bisogno religioso: se ne è conchiuso che la società, che lo Stato debb'essere religioso; e non si volle avvertire l'assurdo logico, al quale condurrebbe quest'erronea assimilazione.

« Che religione avrà lo Stato? Non può contemporaneamente professarne parecchie, perchè il concetto stesso di religione esclude la simultaneità dell'esercizio di più fra esse nella stessa personalità. Ma se lo Stato deve scegliere una religione, eccoci da capo al-

l'autodafè; posciachè sarà ribelle e reo di lesa maestà chiunque dubiterà un momento della divinità del Bue-Api, o delle cipolle del suo orto, quando piaccia allo Stato rinnovare i dogmi egizii.

« La religione è il rapporto, è il legame (*religio, relegare*) fra l'uomo e Dio; rapporto affatto individuale, perchè si basa sulla moralità personale; rapporto affatto spirituale, perchè concerne solo l'anima, e si riferisce alla vita futura.

« Lo Stato invece ha un'esistenza collettiva; la sua indole, il suo carattere è affatto temporale come la sua missione, il suo scopo; lo Stato non ha coscienza, non ha moralità personale; dunque il concetto di religione non è applicabile allo Stato.

« E se nel comune linguaggio avviene ad ogni tratto, che odasi vantare la religiosità o la moralità di tale o tal'altra nazione, questo, a parlare esattamente, si vuole intendere invece degli individui che la compongono, ossia esprime la qualità comune all'universalità od alla maggioranza dei membri di essa.

« La separazione adunque non genera l'ateismo e lo indifferentismo nello Stato, per questa semplicisssima ragione, che non può lo Stato essere nè ateo, nè indifferente. » (pag. XXIV, XXV, XXVI.)

Il signor Boggio avrebbe dovuto conchiudere dalle sue premesse, che lo Stato fu sempre e dovrà essere sempre indifferente ed ateo, perchè il suo *carattere è affatto temporale;* oppure che lo Stato non esiste, e che questa Italia, che si ama tanto, o si dice di amar tanto, è un'astrazione, una chimera, mentre in realtà non è, e solo sono gli Italiani. Sarebbe impossibile accumulare in poche linee più sofismi, contraddizioni

e spropositi, di quello che abbia fatto nelle linee recitate l'avvocato Boggio. Incominciamo da un'osservazione estrinseca, ma di facile intelligenza e di molta importanza.

Carlo Alberto nel 1839 pubblica il Codice civile, e scrive così l'articolo 1°: « La religione cattolica, apostolica, romana è la sola religione dello Stato ». Addì 4 marzo 1848 pubblica lo Statuto, e ripete lo stesso articolo colle medesime parole. P. C. Boggio stampa un libro e lo dedica *alla sacra memoria di Carlo Alberto*, e in questo libro vuol provare, che religione dello Stato è un *falso concetto, un abuso del linguaggio metaforico,* è un parlare *inesatto.* Bel elogio davvero, che voi fate al magnanimo Principe! L'accusate di avere stabilito l'impossibile in capo ad un codice e ad uno Statuto; l'accusate di non avere conosciuto nè la forza delle parole, nè l'essenza della società; l'accusate di essere degenerato o nel ridicolo o nel tirannico, parteggiando pei roghi e gli autodafè, o per le cipolle d'Egitto. E allora perchè gli dedicate il libro? E come osate chiamarne *sacra la memoria?* Sacra la memoria di un Principe, che iniziò le sue leggi con un errore il più grossolano! che applicò allo Stato il *concetto di religione inapplicabile!* che non ha conosciuto nè il carattere, nè l'indole, nè lo scopo, nè la missione dello Stato che governava! Noi qui siamo in fra due: o di riderci della *sacra memoria di Carlo Alberto*, o del libro e della logica dell'avvocato Boggio.

E dove il signor avvocato ha messo tutto quel senno italiano e pelasgico, che iniziò il nostro risorgimento? Tutte le costituzioni italiane del 1848 stabiliscono la religione cattolica religione dei loro diversi Stati. Della

piemontese abbiamo parlato testè; non occorre discorrere di quella pubblicata negli Stati Pontificii. La costituzione napoletana diceva all'articolo 3°: « L'unica religione dello Stato sarà sempre la cristiana cattolica, apostolica, romana, senza che possa mai essere permesso l'esercizio di alcun'altra religione ». Lo statuto della Toscana all'art. 1° stabiliva: « La religione cattolica, apostolica e romana è la sola dello Stato ». Lo stesso articolo leggesi in capo allo statuto fondamentale del regno di Sicilia, decretato il giorno 10 luglio 1848: « La religione dello Stato è la cattolica, apostolica, romana. Quando il Re non vorrà professarla, sarà *ipso facto* decaduto ». E finalmente la costituzione del principato di Monaco, data da Florestano I il 12 febbraio 1848, esordiva: « La religione cattolica, apostolica e romana è la sola religion dello Stato » (1).

P. C. Boggio sale *diecimila piedi sopra il livello del mare* (2), e di là decide, che la religione dello Stato è un *assurdo logico*. Magnifico questo *assurdo logico!* Voi avreste creduto che *logico* ed *assurdo* fossero due cose impossibili ad unirsi. Ma l'avv. Boggio, che vuol separare lo Stato dalla Chiesa, sa però unire la logica coll'assurdo. Diecimila piedi adunque sopra il livello del mare l'avvocato Boggio dichiara, che fin dal 1848 l'Italia risorta e i Principi italiani nelle loro costituzioni presero un granchio a secco, nulla capirono nè di religione, nè di Stato, esordirono le loro costituzioni *parlando inesattamente*, diedero coscienza allo

(1) Vedi *Raccolta di Costituzioni Italiane*, vol. 2; Torino, Tipografia Economica, 1852.

(2) Vedi il principio della sua lettera al Conte Cavour.

Stato, mentre questo è senza coscienza; gli attribuirono una *moralità personale*, mentre non ha personalità; in una parola il signor Boggio decreta, che i Principi italiani del 1848, compresa la *sacra memoria di Carlo Alberto*, furono tutti gonzi e pascibietole; che le loro costituzioni presero le mosse da un *assurdo logico*; e che i popoli e i letterati, i quali applaudirono a quelle costituzioni medesime, furono una mano di mestoloni, mentre applaudirono ad una *logica assurdità*.

Queste poche parole basterebbero per confutare indirettamente l'asserzione di P. C. Boggio. Tuttavia sarà bene aggiungere qualche altra cosa. Le quante volte lo stesso P. C. Boggio ha scritto nel *Risorgimento*: *lo Stato vuol denari, lo Stato vuole sacrifizi, lo Stato vuole uomini?* Eppure oggidì ci dice, che lo Stato non esiste; imperocchè la sua gran ragione per combattere la religione di Stato si riduce a questa: lo Stato è una metafora, e quindi non può avere religione di sorta. Ma dunque perchè tante volte venite a parlarci della *ragione di Stato*, e a questa dea inesorabile sacrificate l'equità, l'onestà, la giustizia? Perchè la vostra politica sacrifica a questa *metafora* gli individui; perchè c'insegna, che lo Stato cura i poveri, mettendoli in prigione affine di togliersi il doloroso spettacolo della povertà? Perchè lo *Stato–metafora* regola le successioni, amministra il comune e la provincia, dispone dei beni di ciascun cittadino, si mette a capo delle grandi intraprese, carica i contribuenti di balzelli e di aggravi, e pretende perfino il monopolio dell'insegnamento e dell'educazione? Se lo Stato è una *metafora*, mettetelo coi tropi del Decolonia, e non ce ne intronate gli orecchi ad ogni momento.

Ma lo Stato è una realtà, come il governo, come il principio di sociabilità. Lo Stato ha diritti sì, o no? L'avvocato Boggio risponderà certamente che sì. Dunque se lo Stato è capace di diritti, dee essere capace anche di doveri, nè potrà in conseguenza sottrarsi al debito di una religione. Lo Stato potrà essere cattolico, potrà essere ateo, come può domani aver ragione, od aver torto. Il nostro Avvocato collegiato stabilisce l'*individualismo*. Secondo lui i corpi morali non esistono, e unicamente sussistono gli individui. Quindi, non solo si toglie di mezzo la *religion dello Stato*, ma anche lo Stato medesimo, ma anche il principio di società. Ognun vede da sè l'*assurdo*, non *logico* per verità, di questa teoria. E per farlo vedere ancora meglio, adopereremo un esempio pratico. L'avvocato Boggio è, o fu direttore, o membro di non sappiamo quale compagnia di panificazione. Egli è manifesto, che di tutte le associazioni vuolsi discorrere egualmente, ossieno in grande, come gli Stati, o più in piccolo, come le società commerciali. Ammessa pertanto la verità di questa sentenza dell'Avvocato collegiato: *lo Stato non ha coscienza* (pag. XXV), si dovrà dire: la società di panificazione, presieduta dall'avvocato Boggio, non ha coscienza. E se taluno osasse dirlo, il signor Avvocato, che è così destro cavaliero, non lo chiamerebbe a duello (1)?

(1) Una bella osservazione fe' a questo proposito *la Verité, journal de Nice*, n. 44: «L'ecrivain ministeriel affirme que l'Etat » ne doit point avoir de *religion et de morale* et par ce fait il » l'assimile à la *Cocca*, ce dont nous le felicitons sincére- » ment». Si sa che la *Cocca* è tra noi un'associazione di scapestrati, che attentano all'onestà delle donne.

Il concetto di religione adunque, è tanto applicabile allo Stato, quanto il concetto di onestà, di moralità, di diritto. Uno Stato è giusto od ingiusto, è prospero, e misero, è reo, od innocente; epperciò può essere o credente od incredulo, o religioso od ateo. Esso ha una personalità a sè, per cui acquista o perde diritti, contrae obbligazioni, stringe accordi, cita od è citato in giudizio, in una parola è una persona morale, come tutte le comunità. Tolta la personalità dello Stato, noi non vediamo più che individui, che sette ministri, i quali da un giorno all'altro potendo variare, gli Stati varierebbero sempre da oggi a domani.

Le quali cose sono vere anche teologicamente. La teologia insegna, che gli Stati e le Nazioni sono capaci di merito e di demerito; e che sempre conseguono quaggiù il premio od il castigo, giacchè finiscono in questo mondo, e non hanno vita altrove. *Nationis iniquæ diræ sunt consumationes*, leggiamo nella *Sapienza* cap. III, vers. 19. — E prima: « Sanabiles (Deus) fecit » nationes orbis terrarum: et non est in illis medi- » camentum exterminii, nec inferorum regnum in » terra ». (Sap. cap. I, vers. 14). Quindi è comune e certa dottrina della teologia cattolica, che non solo agli individui così buoni, come cattivi, ma anche agli Stati, alle Provincie, ed alle Comunità vengono deputati angioli custodi, e spesso incontri nelle scritture nominato l'angiolo dei Persiani, dei Greci, e dei Giudei (1). Dal che ne deriva, che gli Stati hanno una coscienza, hanno

(1) Vedi Petavio *De Angelis* cap. 6, e Trombell *De Angelorum custodia*; Bologna 1747.

una moralità, mentre sono capaci di buoni, come di pessimi consigli, e così di merito, come di castigo.

La sentenza dell'avvocato Boggio, non solo distrugge lo Stato, ma distrugge anche la Chiesa; imperocchè riducendo tutto all'individuo, vi ammetterà bensì l'esistenza di tanti cattolici, ma non potrà riconoscere l'unione di questi cattolici medesimi sotto un capo visibile, o riconoscendola, sarà tratto a dire, che il nome di Chiesa è l'*abuso del linguaggio metaforico.* Di fatto, tanto lo Stato, quanto la Chiesa sono un'associazione d'individui, ed hanno amendue un'*esistenza collettiva.* Se da ciò se ne dee inferire, che lo Stato *non ha coscienza*, *non ha moralità personale*, dovrà conchiudersi *a pari,* che la Chiesa non ha moralità personale, è senza coscienza. Una Chiesa senza coscienza! È una scoperta da mettersi a fascio coll'*assurdo logico.* E questa conclusione non può essere evitata dall'avvocato Boggio, avendoci egli insegnato, nella sua tesi, che *la Chiesa e lo Stato hanno comune l'origine*, e che l'*intrinseca loro ragione di esistere è la medesima, rispondendo l'uno e l'altra a due bisogni egualmente legittimi ed egualmente irresistibili della natura;* ed aggiungendo finalmente: « La Chiesa, giova ripeterlo nella sua più semplice espressione, non è che la forma sensibile del sentimento religioso insito nell'uomo. Esiste in esso e per esso ». Noi siamo ben lungi dall'approvare questo naturalismo applicato alla Chiesa; ma ben ci dimostra, che, secondo i principii del Boggio, Stato e Chiesa sono due società identiche, nate egualmente ad un parto solo, laonde quello, che egli dice dello Stato, che per essere società collettiva non può avere coscienza, vuolsi ripetere della Chiesa e dire,

che essa non ha e non può avere coscienza, essendo una società collettiva.

Del resto, che l'avvocato Boggio distrugga la Chiesa egli è ancora più chiaramente dimostrato dal periodo seguente: « La religione è il rapporto, è il legame (religio, religare) fra l'uomo e Dio, rapporto *affatto individuale* (1), perchè si basa sulla moralità personale, rapporto affatto spirituale, perchè concerne solo l'anima e si riferisce alla vita futura ». Ora bisogna sapere, che nella gran testa dell'avvocato Boggio, religione e Chiesa sono due sinonimi, ed egli adopera ora l'una, ora l'altra di queste parole per esprimere la medesima idea (2). Ne nasce perciò, che essendo la religione un rapporto, *affatto individuale*, non si debba riconoscere altra Chiesa in fuori dell'individuale religione; che l'uomo dal canto religioso debba avere un vincolo, che lo colleghi con Dio, e non già che unisca l'uomo coll'uomo; che la religione essendo cosa dell'individuo e

(1) « On aura beau dire que la religion est chose individuelle, nul ne le croira, même parmi ceux qui s'evertuent » à le prêcher. Pourquoi le prêchent-ils? Parce qu'ils voudraient le croire, et qu'ils ne le peuvent pas, tant qu'ils sont » seuls de leur opinion. Chacun sait fort bien qu'*il n'est pas* » *bon pour l'homme d'être seul*, et que c'est outrager Dieu que » de supposer qu'il m'aura révélé, a moi, la verité qui sauve; tandis qu'il laisse dans l'erreur qui perds un milliard de mes » semblables.— L'hérésie n'est si inquiète, que parce qu'*elle a* » *horreur du vide* qu'elle voit autour d'elle: mais pourquoi » s'y est-elle jetée? » Martinet, *Solut. de grands Probl.*, vol. IV, pag. 64. Se la religione è cosa *affatto individuale*, non si sa spiegare la predicazione degli Apostoli.

(2) Vedi principalmente le sue tesi a pag. 17.

affatto spirituale, non si possa dare, che una Chiesa invisibile. Tu non sai che cosa preponderi in questi principii, se la loro assurdità o empietà. Imperocchè se si fa tanto di ammetterli, addio la divina istituzione della Chiesa, addio leggi della Chiesa, addio sacramenti, addio pene ecclesiastiche, addio tutto! L'avvocato Boggio, volendo separare la Chiesa dallo Stato, fe' ricorso ad un metodo molto spiccio, distrusse cioè lo Stato e la Chiesa; disse quello una *metafora*, e questa una cosa affatto *individuale*, e così la questione fu bella e finita. Andate ora, se vi basta l'animo, a dimostrare, che Chiesa e Stato debbono procedere d'accordo. Ma come? Se lo Stato è una vostra idea, se la Chiesa è una vostra fissazione!

Però l'avvocato Boggio fu giusto, e sentenziò intorno al suo sistema prima ancora di esporlo. «Non è dubbio, così egli, che la politica per certuni è divenuta molto piana e speditiva. È oggidì molto in voga una genia di politicanti, pei quali più non esistono imbarazzi e difficoltà. Il nodo è avviluppato? A che prò sciuparvisi attorno le dita? — Si tagli e avremo tanti Alessandri quanti nodi; — Il che sarà certo un gran guadagno il dì, che ci verrà dimostrato come il numero tenga luogo della capacità.

« Un altro modo molto spiccio è quello di sopprimere le difficoltà a misura, che si mostrano.

« La libertà disturba i comodi, i sonni governativi? — Sopprimasi la libertà. — L'elemento religioso complica una questione politica? — Sopprimasi la religione.

« Siate benedetti in terra, che non può mancarvi in cielo la beatitudine promessa ai poveri di spirito! Ma giacchè siete in sì bel cammino, ancora un passo. Sop-

primete l'uomo ed avrete radicalmente guarita l'umanità dalle sue miserie e dai suoi dolori!! »

L'avvocato Boggio ha scritto queste parole per sè stesso, e badate di fatto come se gli applicano a meraviglia. Egli appartiene a quella *genìa di politicanti*, i quali *tagliano il nodo* per non *isciuparvisi attorno le dita*. Ha trovato, che vivendo insieme Chiesa e Stato, talvolta avviene, che questo usurpi i diritti di quella, e in conseguenza ne nascano dissapori, e lotte con danno tanto della civile, quanto della religiosa società. A che, egli disse, tanti studi per ideare concordati, regolare alleanze, ristabilire amicizie? Separate la Chiesa dallo Stato e lo Stato dalla Chiesa, e voi non avrete più disaccordi, perchè avrete una disunione perfetta. Se l'avvocato P. C. Boggio fosse mai per caso maestro di cappella, e dovesse governare un orchestra di chiarine, di flauti, ottavine, cornette, tromboni e va dicendo; nè le pive d'oboè, per esempio, andassero ben d'accordo coi fagotti, nè i serpenti cogli sveglioni a contrabasso; e i timpani, i sistri, gli oricalchi guastassero in qualche punto l'armonia, sapete che cosa farebbe in quel caso il nostro illustre Avvocato collegiato? Egli, per ristabilire l'armonia, per impedire i disaccordi direbbe ai suonatori: amici, separatevi; voi dal trombone, andate a suonare un miglio in lontananza; e voi altri dalle chiarine, chiudetevele nella borsa; così l'armonia sarà ristabilita. Che ve ne pare? Anche l'avv. Boggio non ha qualche diritto alla *beatitudine riservata ai poveri di spirito*?

Inoltre egli ha abbracciato eziandio quell'altro metodo, di cui discorre, e che consiste *nel sopprimere le difficoltà a misura che si mostrano*. Nella separa-

zione della Chiesa dallo Stato si presentava una grande difficoltà nell'erigere l'ateismo in principio di governo, nello stabilire, che lo Stato può fare senza religione, ciocchè voleva dire senza moralità. L'avvocato Boggio seppe eludere la difficoltà, sopprimendo ad un tempo lo Stato e la Chiesa; laonde è impossibile perorare per la loro alleanza, giacchè il principale requisito per confederarsi è esistere. Doppia porzione toccherebbe adunque all'avvocato Boggio di quella beatitudine promessa ai poveri di spirito! Ma noi non vogliamo celiare sovra di una frase evangelica. Lasciamo questo privilegio agli avvocati collegiati.

Dal fin qui detto si raccoglie, che lo Stato può e dee avere una religione; ma noi ci faremo a dimostrarlo sempre più, provando questa tesi con argomenti storici, politici e teologici. La questione nostra si riduce a quest'altra: può vivere uno Stato, senza una religione?

È questione, come si vede, molto antica, e già trattata tante volte, e da tanti. Oggidì ci si presenta sotto il titolo di separazione dello Stato dalla Chiesa. Ma se lo Stato può fare a meno della Chiesa, può far anche a meno della religione, eccetto che non si sostenesse, che il governo debba essere Papa, come in Inghilterra ed in Russia; cosa che non si pretende finora tra noi. La separazione pertanto, come si annunzia, riesce a dire, che di religione lo Stato non abbisogna. Quindi, se noi proveremo all'opposto, che lo Stato ne ha una necessità assoluta, verremo anche a provare contro P. C. Boggio, che può darsi una religione di Stato, giacchè il dovere comprende sempre il potere.

CAPITOLO VI.

Si prova con testimonianze dei Gentili, che lo Stato non può sussistere senza religione.

Fin dai primordii della società la religione fu considerata come il principale sostegno delle leggi e dei governi. I delitti contro la religione si tennero come delitti contro lo Stato; perchè chi si ribellava contro Iddio, per ciò solo dichiaravasi pronto a ribellarsi contro il Principe, e disprezzando l'autorità divina, eccitava gli altri, col pessimo esempio, a disprezzare ogni politica autorità. Licurgo, Dracone, Solone, quando stabilirono le prime e più floride repubbliche della Grecia, misero la religione a base delle loro istituzioni. Romulo e Numa praticarono lo stesso, dando leggi al loro Stato nascente. Zaleuco e Caronda più tardi imitarono questi grandi esempi, e scrissero in testa ai loro codici una serie di massime, che possono essere considerate come i fondamenti della religione e della morale.

Se l'avvocato collegiato Boggio trovato si fosse ai

fianchi di Solone e di Numa, avrebbe loro suggerito di non immischiarsi di religione. Sorpassate, avrebbe detto loro, su questo argomento; *la religione è il rapporto fra l'uomo e Dio, rapporto affatto individuale*. Lasciatene perciò il pensiero agli individui. Ma quei grandi legislatori non l'intesero per questo verso, e riputarono impossibile governare un popolo, che non riconoscesse e non adorasse un Dio.

« Perchè Roma fosse la città eterna, Numa ne fece la città santa. Tra i popoli dell'antichità, il popolo romano fu il più grande precisamente, perchè fu il più religioso, e Cesare nella sua gioventù, avendo un giorno in pieno Senato espressi alcuni dubbi sull'esistenza degli Dei, fece che all'istante Catone e Cicerone si alzassero dai loro scanni e l'accusassero di avere pronunziato parole funeste alla repubblica. Narrasi pure, che Fabrizio, generale romano, come intese il filosofo Cinea, beffeggiare la Divinità in presenza di Pirro, gridasse: « Piaccia agli Dei, che i nostri nemici seguano una tal dottrina, quando saranno in guerra colla repubblica » (1).

(1) Così Donoso Cortes nel suo *Saggio sul Cattolicismo, liberalismo e socialismo*. Fuligno, tipografia Tomasini pag. 5. — Fa al nostro proposito tutto il libro 1°, dove l'illustre marchese di Valdegamas, premesso che in ogni gran questione politica trovasi sempre una gran questione teologica, passa a discorrere della società sotto l'impero della Teologia cattolica. Il Cortes nota la falsità di quella sentenza di Proudhon, il quale nelle *Confessioni di un rivoluzionario*, scriveva: *È cosa sorprendente, che in fondo della nostra politica, noi abbiamo a trovar sempre la teologia*. « Qui non vi ha di sorprendente, risponde il grande spagnuolo, che la sorpresa del sig. Prou-

Così pure giudicarono i più celebri filosofi, ed è nota la sentenza d'Aristotele, che ricercando nel suo trattato *De republica*, Lib. VIII, cap. 8, quali fossero le cose necessarie ad una città per essere, enumera le seguenti: Primo da mangiare, poi le arti, in terzo luogo le armi, in quarto luogo qualche abbondanza di ricchezze, e finalmente, *cosa*, dice Aristotele, *che era da mettersi in primo luogo*: *rerum divinarum curatio*. Colle quali parole è rigettata la separazione dello Stato dalla Chiesa, che viene a dire un abbandono totale della religione. Lo Stato dee occuparsene, come si occupa delle armi, delle arti e delle finanze; anzi molto più, giacchè le città senza religione non possono stare in veruna maniera. Platone era del medesimo avviso, come può riscontrarsi nel suo trattato *Delle leggi*, e come venne da Dacier dimostrato nel discorso preliminare alle sue opere. Anzi Platone,

dhon, poichè la teologia, per ciò stesso, che è la scienza di Dio, è l'Oceano che contiene ed abbraccia tutte le scienze, come Dio è l'Oceano che abbraccia tutte le cose. » Il signor Gioia, quando era ministro della pubblica istruzione, ripeteva la sentenza di Proudhon, lagnandosi che nel nostro insegnamento vi fosse un *soverchio di teologia*. Questa rabbia contro la teologia, che domina la società e governa il mondo, deriva dall'odio, che la rivoluzione porta a Dio come scrutatore dei cuori e vindice supremo. Quindi si manifesta dapprima colla *secolarizzazione*, colla *separazione*, coll'odio alla *casta clericale*. Ma in Francia, dove la rivoluzione potè andare fino alle ultime conseguenze, giunse alla negazione di Dio medesimo; vi giunse però colla peggio del governo, finchè in ultimo lo stesso Robespierre disse al circolo de' Giacobini: *Si Dieu n'existait pas, il faudrait l'inventer*, parole che fecero la via al decreto sulla ricognizione e la festa dell'Essere supremo.

nel suo trattato intitolato: *Politicus, sive de Regno*, ben lungi dal tenere per la separazione, cita ed approva altamente l'uso degli Egiziani, praticato in parecchie città della Grecia, che confidavano ai principali magistrati l'esercizio del sacerdozio. E nel trattato *Delle leggi*, Lib. x, aggiunge che non dee essere permesso a semplici privati eleggere i loro Dei, e rendere a questi un culto qualunque, nel secreto delle proprie case; ma che ciascuno dee seguire la religione dello Stato, e praticarne pubblicamente le cerimonie insieme con i suoi concittadini. Vuole di più, che i magistrati pubblichino leggi severe contro i delitti d'empietà, principalmente contro il sacrilegio e l'ateismo, i quali si debbono, a suo avviso, in certi casi punire anche colla pena di morte, e colla privazione degli onori della sepoltura. Cicerone, nella sua Orazione *pro P. Sextio*, num. 46, ammette come principio incontestabile in fatto di governo, essere la religione il principale fondamento degli Stati, e questi ben lungi dallo separarsene, doverla porre in cima dei loro pensieri e delle proprie istituzioni. Nel suo trattato *De legibus*, Lib. 2, num. 8, condanna l'esercizio di culti nuovi o stranieri, fondandosi su quel disposto delle *Dodici Tavole*: « Separatim nemo habessit Deos; neve novos, sed ne » advenas, nisi pubblice adscitos, privatim colunto. » Anzi Cicerone cotanto credeva necessario, che Stato e Religione andassero uniti, che giunse fino a proporre di dare al Collegio de' Pontefici, il potere di creare i Consoli e i Magistrati, e di destituirli, come pure di abrogare quelle leggi, che non conseguissero il loro suffragio.

Coi legislatori, coi filosofi, s'accordano i popoli. In

Egitto la Religione è unita collo Stato, e il sacerdozio forma il primo ordine sociale. In Grecia il collegio degli Anfizioni, protegge la santità del tempio di Delfo. Presso gli Ateniesi, gli *Arconti*, ch'erano i Magistrati supremi della nazione, vegliano principalmente sulla conservazione del pubblico culto, e dirigono le cerimonie religiose. Presso i Romani erano obbligati i cittadini ad adorare gli Dei, il cui culto era stato ricosciuto dallo Stato. Valerio Massimo lasciò scritto: « Omnia namque post religionem ponenda, semper nostra civitas duxit; etiam in quibus summae maiestatis conspici decus voluit (1). »

A nostro parere non v'ha altro popolo nell'antichità, in cui più solennemente trovisi vietata la libertà dei culti, che presso i Romani. Libertà dei culti e separazione dello Stato dalla Religione suonano lo stesso: « Iudicabant enim prudentissimi viri, scrive Tito Livio, omnis divini humanique iuris, nihil aeque dissolvendae religioni esse, quam ubi non patrio, sed externo ritu sacrificaretur (2) ».

Difatto verso l'anno 613 della fondazione di Roma, noi vediamo Cornelio Hispalo esiliare coloro, che pretendono introdurvi il culto di Giove Sabasio; e nel 701 il Senato ordina la distruzione dei tempii d'Iside e Serapide, il cui culto non era riconosciuto dalle leggi dello Stato. Augusto, dietro il consiglio di Mecenate, rinnova questa proibizione, quando si tenta di introdurre in Italia il culto degli Egiziani. È notevole a

(1) De dictis factisque memorabilibus, lib. I, cap. I, n. 9.
(2) Hist. Lib. XXXIX, n. 16.

questo proposito il discorso di Mecenate ad Augusto, riferito da Dione Cassio:

« Onorate, così parla Mecenate, onorate voi medesimo gli Dei, secondo l'uso de' nostri padri, ed obbligate gli altri ad onorarli. Odiate coloro, che introducono novità in punto di religione, e puniteli, non solo per riguardo degli Dei (giacchè coloro, che li disprezzano, non rispetteranno nulla), ma perchè coloro, i quali introducono nuovi Dei, costringono molte persone a seguire leggi straniere, donde nascono unioni strette con giuramenti, ed associazioni, tutte cose pericolose nella monarchia (1) ». Tiberio imitò Augusto, e rilegò in Sardegna quattro mila Giudei, che non vollero abbracciare la religione dello Stato, come ci racconta Tacito.

Qui si muove un'obbiezione già cento volte ripetuta, e che non ha dimenticato l'avvocato Boggio. Con questi principii, si dice, la religione cattolica non avrebbe potuto mai più conquistare il mondo.

« Se lo Stato, scrive P. C. Boggio, deve scegliere una religione, eccoci da capo all'autodafè; posciacchè sarà ribelle e reo di lesa maestà chiunque dubiterà un momento della divinità del Bue Api, o delle cipolle del suo orto, quando piaccia allo Stato rimuovere i dogmi

(1) Dion. Cass. *Hist. Rom.* Lib. 411, n. 36.

A questo proposito è pure da ricordarsi la sentenza di Schiller: *Quando la religione vacilla in uno Stato, non vacilla mai sola.* Avvertite quale cambiamento portò nel mondo il cattolicismo! Quella mutazione fu in bene, perchè il cattolicismo è verità; ma l'errore porterebbe una mutazione proporzionata, che riuscirebbe a rovina, come la prima riuscì a salute.

Egizii » (pag. xxv). Queste parole sono già l'espressione dell'indifferenza religiosa; e muovono dal considerare allo stesso modo la falsità e l'errore. Del resto l'obbiezione è antica, e diè origine alle prime persecuzioni, come osserva il Naudet, nella sua opera, *Dei cangiamenti operati in tutte le parti dell'Amministrazione dell'Impero Romano sotto i regni di Diocleziano, Costantino*. ecc. Ma se l'obbiezione è antica, egualmente antica è la risposta. I pagani avevano torto perseguitando il Cristianesimo: avevano torto, perchè perseguitavano una religione, senza averla prima esaminata, e condannavano persone senza prima ascoltarle. Avevano torto, perchè perseguitavano una religione, la quale annunziavasi con miracoli strepitosi, e per ciò solo dimostrava la sua divinità. Avevano torto, perchè condannavano una morale purissima, che comandava il rispetto e l'affezione verso i suoi medesimi nemici. Que' pagani non pretendevano all'immutabilità delle leggi, e tante ne esaminavano e correggevano tutti i giorni. E perchè ricusavano di sottoporre ad esame anche le leggi contro i cristiani? Più d'una volta avevano considerato ed approvato qualche altro culto. E perchè disdegnavano di considerare per un solo momento anche il culto cristiano? Ci sia lecito recitare le parole, che rivolgeva a' pagani, Tertulliano nel suo *Apologetico*, § 4: « Sed quoniam, cum ad omnia » occurrit veritas nostra, postremo legum obstruitur au» ctoritas adversus eam; ut aut nihil dicatur retractan» dum esse post leges, aut ingratis necessitas obsequii » praeferatur veritati; de legibus prius consistam vo» biscum, ut cum tutoribus legum. Iam primum, cum » dure definitis dicendo: non licet esse vos et hoc sine

» ullo retractatu humaniore præscribitis; vim profite-
» mini et iniquam ex arce dominationem, si ideo negatis
» licere, quia vultis, non quia debuit non licere. Quod
» si quia non debet, ideo non vultis licere, sine dubio
» id non debet licere, quod male fit, et utique hoc ipso
» præjudicatur licere, quod bene fit. Si bonum invenero
» esse, quod lex tua prohibuit, nonne ex illo præiu-
» dico prohibere eam non posse, quod, si malum esset,
» jure prohiberet?

« Si lex tua erravit, puto, ab homine concepta est;
» neque enim de cœlo ruit. Miramini hominem aut
» errare potuisse in lege condenda, aut resipuisse in re-
» probanda? Non enim et ipsius Lycurgi leges a Lace-
» demoniis emendatæ tantum auctori suo doloris incus-
» serunt, ut in secessu inedia de semetipso judicarit?
» Nonne et vos quotidie, experimentis illuminantibus
» tenebras antiquitatis, totam illam veterem et squal-
» lentem sylvam legum, novis principalium rescri-
» ptorum et edictorum securibus rustatis et cœditis?

« Quot adhuc vobis repurgandæ latent leges? quas
» neque annorum numerus, neque conditorum dignitas
» commendat, sed æquitas sola; et ideo cum iniquæ
» recognoscuntur, merito damnantur licet damnent.
» Quomodo iniquas dicimus? imo, si nomen puniunt,
» etiam stultas: si vero facta, cur in nobis de solo no-
» mine puniunt facta, quæ in aliis de admisso, non de
» nomine probanda definiunt? Infanticida sum; cur non
» extorquent? In Deos, in Cæsares aliquid committo;
» cur non audior si quid habeo quo purger? Nulla lex
» vetat discuti quod prohibet admitti: quia neque judex
» juste ulciscitur, nisi cognoscat admissum esse quod
» non licet, neque civis fideliter legi obsequitur, igno-

» rans quale sit quod ulciscitur. Nulla lex sibi soli con-
» scientiam justitiæ suæ debet, sed eis, a quibus obse-
» quium expectat. Cæterum suspecta lex est, quæ pro-
» bari se non vult: improba autem, si non probata
» dominetur ».

Ho voluto riferire questo brano nell'originale latino, perchè Tertulliano non ammette una buona traduzione. Credo anche, che il suo ragionamento intorno alle leggi possa servire a'tempi nostri, in cui, senza permettere di rivocare ad esame se la legge sia giusta od ingiusta, si condanna tra noi. Senza giustizia legge non si dà; e quindi la resistenza a leggi ingiuste non si può definire una ribellione, perchè la ribellione suppone la legge, e la legge la giustizia. Del resto, per venire alla questione, si provi, esempli causa, il protestantesimo di presentarsi in Piemonte col ragionamento di Tertulliano. Venga, e dica, se gli basta l'animo: la mia morale è più sana della morale cattolica, i miei principii sono più certi dei dogmi cattolici; il protestantesimo non danneggia la pace delle nazioni, non soccorre i rivoluzionari; tutti coloro, che l'hanno abbracciato sono gente pia, onesta, che rispetta Cesare e Dio. I pagani riguardo al cristianesimo peccavano d'ingiustizia, perchè lo condannavano senza ascoltarlo. *Unum gestit*, dicea l'apologista della religione cristiana, *ne ignorata damnetur*. E poco appresso: « Inauditam si
» damnent, præter invidiam iniquitatis etiam suspicio-
» nem merebuntur alicujus conscientiæ, nolentes au-
» dire quod auditum damnare non possent ». Può lagnarsi il protestantesimo, che il nostro Stato l'abbia rigettato, senza prima averlo udito? Le sue ragioni ci sono conte, le sue massime vennero esaminate, pesati

i suoi fatti ed i frutti che ha prodotto. Lo Stato, che lo condanna, non lo condanna inudito.

Ma se piacesse allo Stato rinnovare i dogmi egizii! — Ma se piacesse allo Stato distruggere tutte le proprietà, e uccidere gli innocenti! Lo Stato tanto in questo, quanto in quel primo caso sarebbe tiranno, nè noi gli dovremmo obbedire. È ridicolo mettere nella stessa categoria le cipolle d'Egitto, e i dogmi cattolici. Lo Stato, che ha abbracciato il cattolicismo, sa certissimamente d'avere abbracciato la verità; se abbracciasse i dogmi egizii, sarebbe reo, o perchè scientemente abbraccierebbe la menzogna, o perchè, non volendo ricercare la verità, peccherebbe d'ignoranza vincibile; ignoranza di cui rendevansi rei gli antichi persecutori, quando non volevano udire, nè esaminare la dottrina ed i dogmi dell'Evangelio. Quali ragioni seppe addurre il Senato romano a Tiberio, quando questi gli propose l'esame delle meraviglie operate da Gesù Cristo in prova della sua divinità? Il Senato rigettò, ma senza una ragione, senza uno studio preliminare. Di quì la persecuzione e la tirannia.

Ritorniamo però al dovere che ha lo Stato di seguire e professare la religione; e veggiamo che cosa ci dicano su questo proposito gli esempi del popolo Ebreo, e gli insegnamenti delle Sacre Scritture (1).

(1) Chi volesse stendersi più oltre sul tema di questo capitolo, consulti il signor Arcot de Maiziéries, che pubblicò un *Codice Sacro*, o Esposizione Comparativa di tutte le religioni della terra, dal quale risulta come presso tutti i popoli fosse sempre adottato un sistema pienamente opposto a quello della *separazione tra la Chiesa e lo Stato*. La religione di Brama,

mette in cima della società la casta sacerdotale. Quella di Fo dichiara il Principe capo supremo della religione. Secondo Confucio, l'imperatore è il capo della società religiosa, siccome della società politica, ma ha sotto gli ordini suoi un subalterno Pontefice, incaricato del culto. I sacerdoti formavano in Egitto la prima casta della nazione, la quale dominava colla superiorità della scienza, della condizione sociale e delle dovizie. Roma avea fatto del sacerdozio una carica civile. I Druidi formavano la prima corporazione dello Stato, composta di vaci o depositarii dei dogmi, di bardi o cantori religiosi, e di eubagi o sacrificatori. La religione dei maomettani consacra l'unione della magistratura col sacerdozio, e la loro giurisprudenza canonica dalla civile punto non differisce. Dovunque trovi preponderare piuttosto il principio di confusione, il quale sebbene falso in sè, serve però a stabilire la massima, che nessun governo ha mai creduto di poter restare indifferente ed estraneo ad ogni maniera di culto.

CAPITOLO VII.

La Sacra Bibbia condanna la separazione dello Stato dalla Chiesa.

Calmet, Bossuet, Guénée, Jahn, Ryan discorrendo della costituzione politica degli Ebrei, osservano come questa possa servire di norma per tre ragioni principali: 1° per la sua antichità; 2° per la sua lunga durata; 3° per la sua origine divina. Se l'unione dello Stato colla Chiesa fosse un'assurdità; se per la natura medesima delle cose ripugnasse allo Stato di professare una religione, noi avremmo Iddio promotore ed autore dell'assurdo. L'avvocato Boggio (pag. 215, 216) avverte, che nella storia del popolo ebreo vedesi del continuo il diretto intervento della divinità. « Dio sceglie egli medesimo la famiglia, che sarà lo stipite del popolo di elezione; esercitatala per più generazioni con una serie di straordinari esperimenti, moltiplicatala nei suoi discendenti per modo da costituire già una nazione, ma senza patria, senza governo, Dio le suscita in modo miracoloso un duce salvatore, e con nuovi portenti la trae di servitù; Dio con un miracolo di qua-

rant'anni la conduce attraverso i deserti alla terra promessa; Dio con tutto l'apparato della sua onnipotenza le promulga le leggi religiose e civili, che la dovranno governare; Dio la assiste con prodigi continui in tutte le circostanze difficili; Dio le si rivela ne'Profeti; Dio insomma le si manifesta ad ogni tratto e in cento modi più o meno sensibili mostrasi del continuo agli occhi, per così dire, del suo popolo, impiegando anche talvolta tali mezzi, che la ragione umana sentirebbesi tratta a condannare, se la fede non le comandasse il rispetto e la sommessione agli imperscrutabili disegni della Divinità ». Dal che ne deduce il signor Boggio, che la teocrazia *non è una forma razionale di governo*, ossia, che Dio *al suo popolo d'elezione* ha dato una forma di governo *non razionale*. Per l'opposto se ne dovrebbe argomentare, che quella è la forma più perfetta di governo, dal punto, che Dio volle accordarla per privilegio. Ma il nostro A. parte evidentemente da un falso principio, e parla senza conoscere la forza dei vocaboli. Il governo del popolo ebraico era teocratico, massime prima che quel popolo chiedesse d'essere governato dai Re a foggia delle altre nazioni, e finchè durò il regime dei giudici, da Dio straordinariamente suscitati a reggerlo in proprio nome (1). Ma

(1) Scrisse lo stesso Cabet: « Quelles que soient les imper» fections de la loi Mosaïque, c'est un magnifique ouvrage pour » son époque, et pour un peuple abruté par l'esclavage, et ce » sont même une religion et une legislation bien superieures » à celles des nations d'allors, et peut-être même à celles des » nations d'aujourd'hui: car quelle est la nation ancienne et » moderne qui comme Moïse a pris réellement pour base la

l'essenza della teocrazia nel popolo ebreo consisteva forse nell'alleanza del potere politico col potere religioso? No certamente. Nessuno dirà, che il Piemonte dal 1000 al 1854, in cui durò questa alleanza, se non di fatto almeno di diritto, fosse retto teocraticamente. Ciò che costituisce la teocrazia, ossia governo di Dio, si è l'intervento diretto della divinità nel reggimento di un popolo. Questo intervento fu effetto di provvidenza speciale e straordinaria negli Ebrei. Il potere politico e il potere religioso comandavano ispirati da Dio, e Dio parlava e decretava per bocca de' giudici e de' sacerdoti. Un tal fatto non entra per nulla nella questione della separazione dello Stato dalla Chiesa, giacchè l'alleanza di questi due poteri non costituisce per sè la teocrazia. Dove però risulti, che quella alleanza non fosse cosa particolare, ma stato normale della società, ne seguirà necessariamente, che non solo nelle teocrazie, ma in ogni maniera di governo cattolico la religione e la politica debbano andare d'accordo. Ora facciamo su questo proposito qualche ricerca.

Noi veggiamo Mosè lasciare dopo la sua morte il popolo ebreo sotto il correggimento di un duplice capo, e sotto l'influenza di un doppio potere; sotto il potere religioso di Eleazaro, sommo sacerdote, e sotto

» fraternité, l'unité, la solidarité, l'égalité, la liberté, avec au-
» tant de garanties contre l'opulence et la misère? (*Le vrai*
» *christianisme suivant J. Ch. Chap.* 6, *sect. IV*). Ciò però non vuol dire, che Mosè sia il primo de' legislatori, i quali tentarono di tradurre in pratica il comunismo, come pretese Bianchi-Giovini nel n. 82 dell'*Opinione* 23 marzo 1851. Si legga su questo argomento la *Civiltà cattolica: Del comunismo pratico di Mosè*. Vol. v, pag. 385 e seg.

il potere politico di Giosuè, supremo giudice. I due poteri sono distinti e coordinati fra loro.

Il gran sacerdote e il re non sono la medesima persona; essi non vengono tratti dalla medesima famiglia; il sacerdozio è riservato alla tribù di Levi; e la stirpe reale appartiene alla tribù di Giuda. Il sacerdote non usurpa giammai le funzioni reali, e i re sono puniti quando mettono la mano profana sull'Arca santa. Nel libro II dei Paralip., cap. 26, si racconta il tristo fine di Ozia, che osò impugnare l'incensiere: « *Fuit Ozias rex leprosus usque ad diem mortis suae* » (vers. 21). Fin qui la legislazione mosaica non ha nulla di particolare, di eccezionale; ma è regolata come qualunque siasi altra società. Vi si trovano le due parti, che costituiscono il corpo sociale; il sacerdozio e l'impero; e sono, come nell'individuo, l'anima e il corpo. La teocrazia apparisce allora quando s'impone a Giosuè di consultare il Pontefice e tenersi a'suoi avvisi; giacchè Eleazaro risponderà del da farsi, dopo di avere consultato il Signore. « *Pro hoc, si quid agendum erit, Eleazar sacerdos consulet Dominum* ». (Deuteron, cap. XXVII). Ecco il principio teocratico, ossia l'intervento diretto di Dio nel governo del popolo israelitico: Giosuè, supremo giudice, consulta Eleazaro, supremo pontefice, ed Eleazaro interroga Iddio, e ne manifesta la divina volontà.

Ma dall'essere cessato il governo teocratico nel popolo d'Israele, ne viene, che nel nuovo popolo d'elezione, che sono le nazioni cattoliche, lo Stato debba separarsi dalla Chiesa? Non già. Quando Cristo disse: date a Cesare ciò, che si appartiene a Cesare, a Dio, ciò, che tocca a Dio, rese indipendenti le due podestà,

l'ecclesiastica e la civile: ma non le separò. Egli abolì il governo teocratico, concesse all'autorità civile tutto il suo potere, lasciò tutto il suo all'autorità religiosa; e comandò all'una ed all'altra di soccorrersi a vicenda. Egli è ciò, che risulta dal Nuovo Testamento. La maggior parte di quelle sentenze, che si adducono contro la Chiesa cattolica, vogliono essere interpretate con questo criterio; e così non fanno che confermarne la dottrina. Gesù Cristo rispondendo a chi gli domanda di ordinare al fratello, che divida con esso lui l'eredità: « homo, quis me constituit judicem aut divisorem su» per vos? (Luc. XII, v. 14) »; dichiara cessato il comando fatto ai principi d'interpellare il sommo sacerdote nell'amministrazione de'beni temporali. Parimente allora che risponde a Pilato: *Il mio regno non è di questo mondo* (Matt. cap. 16), dichiara cessato l'intervento diretto di Dio nell'amministrazione politica degli Stati cattolici; ma non vuol dire, che la Chiesa debba essere tutta spirituale, e che nessun comando mondano possa toccare agli uomini di Chiesa. Stabilisce soltanto la distinzione e l'autonomia dei due poteri, autonomia, che distingue la società cattolica dalla società mosaica. Perchè sebbene in questa, come dicevamo, i due poteri fossero distinti, pure il politico era subordinato al religioso così, che il capo dello Stato nulla potesse fare di qualche momento, senza interpellarne prima il sommo sacerdote; laddove nella società cattolica il principe non ha più nessuna dipendenza, nelle cose puramente politiche, dal potere religioso, se non in quanto quelle azioni politiche dal lato morale possono entrare nella cerchia della religione.

Da ciò si dedurrebbe a sproposito che Stato e Chiesa

debbano procedere separati nella società cattolica. Il sacerdozio e l'impero sono due poteri indipendenti, ma uniti, come stabilisce Bossuet nella sua *Politica* tratta dalle parole medesime della Sacra Scrittura. Riferiamo la sua XII proposizione, art. 5, lib. VII: « Il sacerdozio nello spirituale, e l'impero nel temporale non dipendono che da Dio. Ma l'ordine ecclesiastico riconosce l'impero nel temporale, come i re nello spirituale si riconoscono umili figli della Chiesa. Tutto lo stato del mondo si raggira su questi due poteri. Egli è perciò ch'essi si debbono l'un l'altro un vicendevole aiuto.— Zorobabel (che rappresenta il potere temporale) sarà rivestito di gloria, sarà assiso e dominerà sopra il suo trono: e il Pontefice, ossia il sacrificatore, sarà sul suo, e vi avrà un consiglio di pace (cioè a dire un perfetto concorso) tra tutti e due ». Qui il grande Bossuet allude alle parole di Zaccaria, cap. VI, vers. 13, colle quali si profetizzava l'ordine, che nella pienezza dei tempi verrebbe stabilito nel mondo. Il profeta vede un personaggio, *oriens nomen eius* « sedebit et domina- » bitur super solio suo: et erit sacerdos super solio suo, » et consilium pacis erit inter illos duos ». Vi sono due troni, l'uno dall'altro indipendente; ma coloro che vi seggono, non vivono separati; hanno tra loro un consiglio, ma consiglio di pace.

La quale dottrina viene chiaramente insegnata da San Paolo nella sua prima lettera a Timoteo, cap. 2: « Obsecro igitur primum omnium fieri obsecrationes, » orationes, postulationes, gratiarum actiones pro om- » nibus hominibus, pro regibus et omnibus, qui in su- » blimitate sunt, ut quietam et tranquillam vitam aga- » mus in omni pietate et castitate ». Qui si determina

il modo pratico per compiere il *consilium pacis* del profeta Zaccaria. Chiesa e Stato sono distinti e indipendenti, ciascuno sul proprio soglio, ma pur sono amici. La Chiesa prega e supplica pei Principi, per la loro conservazione, per la prosperità dei proprii Stati; e i Principi si adoperano nel proteggere la Chiesa e sostenerla contro i suoi nemici.

Osserva Grozio, *De iure belli et pacis*, lib. I, cap. 2, § 7, n. 1, che in queste parole di S. Paolo si trovano tre insegnamenti: 1° Piace a Dio che i re diventino cristiani, e ciò non come privati, ma come re: vale a dire, che proclamino il cristianesimo religione dei loro Stati; 2° Piace a Dio che i re, divenuti cristiani, perdurino in questa loro fede: ossia che gli Stati, i quali professano la religione cristiana, non se ne separino; 3° Piace a Dio, che i re cristiani assicurino agli altri cristiani una vita felice e tranquilla.

Che bello e dolce spettacolo vi presenta quel popolo, che la Chiesa e lo Stato governano d'accordo, e uniti gli procurano la felicità quaggiù, e la beatitudine nell'altra vita! Oh dee essere a cuore d'ogni buon cittadino di procurare questa cara alleanza, e rimuovere tutti gli ostacoli che vi si potessero frapporre. Chi in un momento di qualche dissenso parla di *separazione*, pronunzia una tristissima parola, e con ciò solo si dichiara nemico dello Stato e della Chiesa, pessimo cittadino, e peggiore cattolico. Egli rassomiglia a colui, che, visto nascere una rugginuzza tra due fratelli, cerca dividerli, e fare in modo, che non rivedendosi, nè incontrandosi mai più, non possano mai più ritornare all'antica amicizia.

Il principio della separazione dello Stato dalla Chiesa,

è figlio dell'indifferenza in punto di religione. Di questa indifferenza abbiamo parecchi esempi nelle Sacre Scritture, altamente riprovati. I Giudei conducevano San Paolo al tribunale di Gallione, proconsole d'Acaia, e gli dicevano, che quest'uomo promuoveva un culto di Dio contrario alle leggi: *Contra legem, hic persuadet hominibus colere Deum* (Act. Cap. XVIII, v. 13). E mentre Paolo stava per aprire la bocca in propria difesa, disse Gallione a' Giudei: Se si trattasse di qualche iniquità o grande scelleratezza, o Giudei, di buona voglia vi ascolterei; ma siccome è questione di parole, di nomi, della vostra legge, *vos ipsi videritis; Iudex ego horum nolo esse*. In quest'ultima frase è tutto il sistema della separazione dello Stato dalla Chiesa. Lo Stato dice a' cittadini: adorate o ingiuriate Dio, non me ne importa: *vos ipsi videritis;* siate atei o cattolici, pregiate o bestemmiate; *iudex ego horum nolo esse*. E perchè? Perchè sono dispute di nomi e di parole. *Quaestiones sunt de verbo et nominibus*. Ecco il punto da cui si muove: la religione è un fuor d'opera, e si riduce a una ciancia. Non dice Gallione, come bene osserva Bossuet, che le questioni religiose sono troppo sublimi e sorpassano la sua intelligenza; ma le dichiara dispute di parole e vane sottigliezze, indegne di essere sottomesse al giudizio di un magistrato. A questo modo i più grandi delitti restano impuniti; imperocchè, non possono darsi delitti maggiori di quelli, che si commettono contro la Divinità; e il peggio si è, che quella supposta telleranza, che si professa, col non volersi immischiare nè punto, nè poco di religione, riesce sempre a scapito del vero, e a danno del Cristianesimo, come avvenne nel caso nostro dell'Apostolo San

Paolo, e del suo compagno Gostene, il quale fu preso da' Giudei, e crudelmente battuto davanti il tribunale, senza che Gallione se ne desse il benchè menomo pensiero: *et nihil eorum Gallioni curae erat.*

Un secondo esempio di così tristo procedere abbiamo in Festo, un altro governatore della Giudea. Il re Agrippa e la regina Berenice desideravano vivamente di udire S. Paolo; e Festo ne procurò loro il piacere in una solenne assemblea tenuta a bella posta per ciò. Io non ho trovato, diceva Festo, nulla di male in Paolo; solo vi avevano tra lui, e i Giudei, che me lo tradussero innanzi, parecchie dispute sulle loro superstizioni: *Quaestiones vero quasdam de sua superstitione habebant adversus eum, et de quodam Iesu defuncto quem affirmabat Paulus vivere* » (Act., cap. XXV, v. 19). Un gran moderato era Festo! moderatissimi i suoi! Occupati costoro, osserva ancora Bossuet, delle cose del mondo e della propria grandezza, trattavano di questa guisa gli affari della religione e della salute eterna, senza esaminare nemmeno fatti così importanti, come quelli, che risguardavano il Figlio di Dio; imperocchè, tutto ciò per nulla influiva sui loro interessi, nè sui loro piaceri o affari del mondo. Quindi appena S. Paolo prese a parlare, Festo l'interruppe, e senza rispettare la presenza del re e della regina, nè attendere il loro giudizio e quello dell'assemblea, ad alta voce gli disse. *Insanis Paule: multae te litterae ad insaniam convertunt* (Act., cap. XXVI, v. 24). Farnetichi, o Paolo, e il soverchio studio ti tolse il ben dell'intelletto.

Il materialismo d'allora si vorrebbe introdurre nella legislazion nostra. Le cose di religione si reputano inutili pel bene della società. Si pensi ai commerci, alle in-

dustrie, alle finanze: ma quanto alla religione, lo Stato non se ne curi, e si separi assolutamente dalla Chiesa.

Il protestantesimo, parteggiando per questi principii, è giunto a considerare la religione dal solo lato della prosperità materiale. Questa idea fu spinta alle sue ultime conseguenze da Napoleone Roussel, in una sua recente opera intitolata: *Les nations catholiques et les nations protestantes considerées sous le triple rapport du bien-être, des lumières et de la moralité* (1). La moralità è appena appena nel titolo e all'ultimo. Del resto, il ministro protestante, celebra il Protestantesimo, perchè nel cantone di Zurigo, i campi sono ben coltivati, perchè in Iscozia i cittadini nuotano nelle ricchezze, perchè in Francia i Cattolici pagano in media 33 franchi e 14 centesimi di contribuzioni, mentre i Protestanti pagano franchi 87, 1 centesimo. L'ultima parola di questo libro, dicea egregiamente John Lemoine, in un articolo stampato sul *Journal des Débats*, è *le materialisme le plus cruel, le plus insensible et le plus désespérant*. Sventuratamente questo materialismo non si trova solo nei libri, ma anche ne' costumi e nelle società protestanti, dove non si pensa più, nè all'uomo, nè a Dio, ma si subordina Dio e l'uomo al denaro. Ben sovente noi leggiamo nei giornali inglesi, quando si annunzia la morte di taluno: costui valeva tanti sterlini (*That man is worth so much* ....), vale a dire questo uomo godeva una rendita di 10, o 20/m. sterlini. Ecco l'ora-

(1) Questo signor Napoleone Roussel nell'agosto 1854 fu in Torino a predicare per tre giorni nel tempio Valdese, e i giornali libertini ne annunziarono l'arrivo e le prediche, dichiarandolo uomo riputatissimo.

zione funebre, che sa fare il Protestantesimo! In Inghilterra, scrive Augusto Nicolas, si giunse a considerare il povero, come una *razza* a parte. *Onorato* e *rispettabile* non significano nella lingua inglese, come in tutte le lingue cattoliche, nobiltà di carattere, ma ricchezza di condizione. Un uomo pulitamente vestito, con un abito nuovo, e candida biancheria, senza un soldo di debito, è l'uomo *rispettabile* (1).

Noi siamo incamminati per la medesima strada, e ci pare un'importante combinazione questa, di un avvocato collegiato, che affaccendasi in Piemonte per due negozii; l'uno della *panatteria sociale*, di cui è gerente, e l'altro per la separazione dello Stato dalla Chiesa, di cui è caldissimo fautore. Ecco gli interessi materiali, e gli interessi morali, che stanno di fronte. Quanto alla questione del pane, che comprende tutte le questioni di agiatezza, e di bella e buona vita, questa si cura a tutto uomo. Quanto a quella, che riflette l'onore di Dio, e il progresso morale del cittadino, si reputa una bagatella. L'avvocato Boggio promuove società, fabbrica forni, dirige molini, apre botteghe, scrive lettere sui giornali, perchè s'abbia buon pane, e si possa mangiare e bere a sazietà. Ma nel tempo istesso manda al palio volumi, perchè il governo appenda, come suol dirsi, al campanello dell'uscio, ogni pensiero di religione, e si separi dalla Chiesa. Egli avrebbe dovuto avvertire che, *non nativitatis fructus pascunt homines, sed sermo tuus hos, qui in te crediderint, conservat* (Sapient. cap. XVI, v. 26), ed avrebbe dovuto

(1) *Du protestantisme et de toutes les heresies*, etc., vol. II, Paris, 1854, pag. 436.

imparare in S. Matteo che: *non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei* (Cap. IV, v. 4). Gli Stati hanno bisogno di religione, come gli individui di pane; imperocchè di moralità vivono le nazioni, e moralità non si trova fuori del Verbo, *quod procedit de ore Dei*. Separarsi dalla Chiesa, è separarsi dalla vita, è morire. *Omne regnum divisum contra se desolabitur; et omnis civitas, vel domus divisa contra se, non stabit* (Matth., cap. XII, vers. 25). Separare lo Stato dalla Chiesa, si è dividere la casa, la città, il regno e mandare tutto in rovina. L'avvocato Boggio non solò ha scritto un cattivo libro, ma ha commesso una pessima azione.

CAPITOLO VIII.

Che la separazione dello Stato dalla Chiesa venne sempre condannata dai Santi Padri e dai Romani Pontefici.

La storia ecclesiastica ci presenta una gran serie di documenti, dai quali risultano questi due punti: che si debbono ammettere nel mondo due podestà, l'una civile, l'altra spirituale, podestà sovrane amendue, e nella loro cerchia indipendenti; e che questi due poteri debbono vivere in buona pace tra loro e soccorrersi di mutua amicizia. Tale fu sempre la sentenza della teologia cattolica, e chi volesse riferirne i documenti, potrebbe scrivere volumi. Noi ci contenteremo di accennarne appena parecchi (1).

(1) P. C. Boggio dice ricisamente, e senza un filo di prova: « Del resto la dottrina di tutti i Santi Padri, la vera dottrina ortodossa, *quella che confermano i fasti gloriosi dei primi secoli della Chiesa*, raccomanda codesta separazione come voluta, sia dalle leggi naturali della Chiesa, cioè dalla sua indole, dal suo scopo, dai suoi mezzi, sia dalle leggi positive e dai comandamenti espliciti di Gesù Cristo. » (Tesi, pag. 59, 60) Di qualità che secondo l'avvocato Boggio nel mondo attuale,

Quando lo Stato cessò di perseguitare la Chiesa, strinse subito con lei amicizia, e se ne dichiarò protettore. Così fe' Costantino, nella sua lettera a Papa Melchiade, così l'imperatore Massimo nella sua a Papa Siricio, così Marciano nel Concilio Calcedonese, act. VI. I Pontefici da quel punto, ben lungi dal rigettare questo patrocinio, parecchie volte lo sollecitarono, come usò Papa Celestino verso l'imperatore Teodosio, e tante volte il gran pontefice S. Leone. « Dio, diceva Costantino ai vescovi radunati, vi ha costituiti vescovi per l'interno,

obbedirebbero soltanto a Cristo il Belgio, gli Stati Uniti d'America e la Scozia, dove lo Stato è separato assolutamente dalla Chiesa. Si avverta che il Boggio allude ai *fasti gloriosi dei primi secoli*, ossia ai secoli delle persecuzioni. In circostanze analoghe noi pure ci uniremmo con lui per chiedere la separazione in Piemonte. Ma l'avvocato dovrebbe provare in primo luogo quest'analogia di circostanze. Se volesse fare un nuovo libro su questo argomento, la prima tesi che dovrebbe eleggere sarebbe questa: *In Piemonte la Chiesa si trova in istato di persecuzione, come ne' primi secoli*; la seconda dovrebbe essere quest'altra: *Cavour, Rattazzi e compagni rassomigliano perfettamente a Nerone, Diocleziano e simili*. Provate queste due proposizioni, l'argomentazione dai *fasti gloriosi dei primi secoli*, potrebbe correre. Ma fino a un nuovo libro di P. C. Boggio, noi neghiamo la parità, e ci tocca la disgrazia di dover essere più ministeriali di lui. Non dissimuleremo, che l'avvocato cita a questo proposito Monsignor Parisis. Ma l'illustre Prelato avea dimostrato prima quello, che noi proponiamo al signor Boggio di dimostrare. Eccone alcune parole: «In quanto la Chiesa è società, non può trarre organismo e vita dalle leggi civili, massimamente nella politica de' nostri dì. Posa essa la sua costituzione sul diritto canonico e questo sul diritto divino, che è fondamento della società cattolica. Ora pretendere che la Chiesa riceva un regolamento disciplinare da un mini-

ed ha costituito me vescovo esteriore » (1). Colle quali parole voleva indicare, che, siccome è dovere de'vescovi insegnare e guidare i popoli nella via della salute, è ugualmente dovere de'principi sostenere e difendere le loro ordinazioni. Queste parole vennero bellamente commentate da Fènelon nel suo discorso detto nella consecrazione dell'elettore di Colonia: « Le prince » pieux et zelé est nommé l'*évêque du dehors*, et le » *protecteur des canons*, expressions, que nous repe- » terons sans cesse avec joie, dans le sens modéré » des anciens, qui s'en sont servis. Mais l'*évêque du* » *dehors* ne doit jamais entreprendre la fonction de » *celui du dedans*. Il se tient, le glaive en main, à la » porte du sanctuaire; mais il prend garde de n'y en-

stero dei culti, che è laico, da un Consiglio di Stato, nel quale sono amalgamate tutte le credenze, come le *non credenze*, d'un governo, in una parola, che non muove da verun principio di religion rivelata, sarebbe un volere che la Chiesa, la quale ha da Dio una vitalità tutta propria, non esistesse più, che mercè una esistenza tolta ad imprestito; sarebbe un gettarla a discrezione di coloro, che da più anni cospirano nelle insidie della *burocrazia* amministrativa a rovinarla. Ebbene tanto si pretese di fare, tanto si fece in Francia, specialmente per mezzo dei malaugurati Articoli Organici e del decreto del 30 x.mbre 1809. Ed oggidì non è la legge civile, che vuole regolare minutamente tutto il governo interiore della Chiesa? Dal cimitero al tabernacolo, dal bilancio della Fabbrica e dalla cassa del tesoriere fino alla preghiera, dai cantori e dai segrestani fino ai primi pastori, non v'ha nella disciplina della Chiesa, persona o cosa, che non abbia dato materia pel civile potere a decreti, leggi, ordinanze, decisioni, circolari, » ec. *Quesiti di coscienza* Torino 1849, pag. 101, 102.

(1) Eusebio, *De vita Costantini*, Lib. IV, cap. 24.

» trer pas. En même temps qu'il protège, il obéit; il
» protège les decisions, mais il n'en fait aucune. Voici
» les deux fonctions aux quelles il se borne: la pré-
» mière est de maintenir l'Eglise en pleine liberté
» contre tous ses ennemis du dehors, afin qu'elle puisse
» au dedans, sans aucune gêne, prononcer, decider,
» approuver, corriger, enfin abattre toute hauteur, qui
» s'élève contre la science de Dieu; la seconde est
» d'appuyer ces mêmes decisions, dès qu'elles sont
» faites sans se permettre jamais, sous aucun pre-
» texte, de les interpréter. Cette protection des canons
» se tourne donc uniquement contre les ennemis de
» l'Eglise, c'est-à-dire contre les novateurs, contre
» les esprits indociles et contagieux, contre tout ceux
» qui refusent la correction (1) ».

Frutto dell'alleanza tra la Chiesa e lo Stato era la conferma, che gli antichi imperatori accordavano alle leggi della Chiesa, dichiarandole leggi dell'impero. Così il Concilio di Nicea veniva confermato dall'autorità di Costantino, quello di Costantinopoli da Teodosio il Grande; quello di Efeso da Teodosio il Giovine, e quello di Calcedonia da Marciano. Giustiniano scriveva nelle sue *Novelle*: « Sancimus igitur vicem le-
» gum obtinere sanctas ecclesiasticas regulas, quæ a
» sanctis quatuor Conciliis expositæ sunt, aut fir-
» matæ (2) ». È degna di essere riferita a tal riguardo una costituzione pubblicata nel 445, dietro la domanda fattane da S. Leone nella sua Epistola x, dagli Impe-

(1) Oeuvres de Fénélon, T. xvii, pag. 147.

(2) Justiniani, *novella* 131, cap. i. Vedi su questo proposito il Codice di Giustiniano, lib. i, tit. i. n. 7 ed 8.

ratori Teodosio il Giovine e Valentiniano III: « Certum » est et nobis et imperio nostro unicum esse præsi- » dium in supernæ divinitatis favore, ad quem prome- » rendum præcipue christiana fides et veneranda nobis » religio suffragatur ». Credevano que'buoni principi, che pel meglio dell'impero, fosse mestieri, non già separarsi dalla Chiesa, sibbene promuoverne la fede e sostenerne le ragioni; epperò ordinavano, che si dovesse compiere *quidquid sanxit, vel sanxerit apostolicæ sedis auctoritas* (1). Chiesa e Stato si difendevano e proteggevano a vicenda; ordinavano i Papi preghiere per gli imperatori, e predicavano ai sudditi soggezione verso i loro principi, mentre questi aggiungevano il valore politico alle leggi ecclesiastiche: confermavano il primato della Santa Sede, come fecero i suddetti Teodosio il Giovine e Valentiniano III, il celibato dei chierici e delle vergini, siccome rilevasi in una costituzione di Costantino pubblicata nel 320, convalidavano colla loro sanzione il precetto dell'osservanza della domenica, i canoni della Chiesa, che risguardavano l'elezione dei vescovi, la residenza, la simonia, le pene canoniche fulminate dalla Chiesa contro i trasgressori delle sue leggi; di maniera che non si ebbe poco a poco nessuna disposizione ecclesiastica, che non fosse confermata dalle costituzioni imperiali. Col che non pretendevano già quegli imperatori di godere qualche autorità spirituale; imperocchè apertamente dichiaravano indipendente e libero il potere ecclesiastico. Le relazioni tra le due podestà vennero chiaramente ed esattamente definite dall'imperatore Giusti-

(1) *Novell.*, lib. I, nov. 94, ad calcem *Cod. Teodos.*

niano: « Maxima quidem in hominibus sunt dona Dei
» a suprema collata clementia: sacerdotium et impe-
» rium; et illud quidem divinis ministrans, hoc autem
» humanis præsidens, ac diligentiam exhibens. Ex uno
» eodemque principio utraque procedentia humanam
» exornant vitam...... Bene autem omnia geruntur et
» competenter, si rei principium fiat decens, et ama-
» bile Deo. Hoc autem futurum esse credimus, si sa-
» crarum regularum observantia custodiatur, quam
» justi et laudandi et adorandi inspectores et ministri
» Dei verbi tradiderunt, Apostoli et Sancti Patres cu-
» stodierunt et explanaverunt (1) ».

Si può fare un'osservazione molto facile ed assai concludente. Appena la Chiesa gode un po'di pace, e può costituirsi nel suo stato normale, noi la veggiamo accettare e ad un tempo implorare il soccorso dello Stato. Stato e Chiesa si aiutano vicendevolmente, e i Principi dichiaransi protettori di quella. Intanto si celebrano Concilii, sorgono dottori e sante persone, e nessuno trova a ridire su questo stato di cose, che anzi tutti l'approvano e lo promuovono. Ora si potrebbe affermare, senza insolenza, che cosiffatto organamento fosse cattivo e dannoso? Non ne segue, per l'opposto, che tale debba dirsi la condizione naturale della società, mentre appunto la Chiesa prese questa posizione appena fu resa libera ed era sfuggita alle persecuzioni? L'avvocato Boggio vuole che in Piemonte si separi lo Stato dalla Chiesa pel meglio di questa; giacchè la Chiesa cattolica è vantaggiata dalla separazione negli Stati Uniti d'America, come dichiarano Tocque-

(1) Justin., *novell.*, VI, *præf.*

ville (1) e Baird, e non sappiamo chi altri. Ma senza entrare per ora in questa questione, vorrassi dire, che Papi, Concilii e religiosissimi imperatori non abbiano riconosciuto ne'primi tempi il bene della Chiesa, o conoscendolo, non lo abbiano voluto promuovere? Dovremo concedere, che è più zelante del cristianesimo l'avvocato collegiato Boggio, che Papa Celestino o il Pontefice S. Leone? Ecco a quale bivio noi siamo condotti.

Continuiamo però le nostre citazioni. È celebre la lettera di Papa Gelasio, scritta all'imperatore Anastasio, protettore dichiarato degli Eutichiani, intorno alla distinzione dei due poteri. Il Pontefice dice: « Duo sunt, » imperator Auguste, quibus principaliter mundus hic » regitur, auctoritas sacra Pontificum et regalis pote- » stas ». Ma tanto è lungi dal volere separate le due podestà, che invece dichiara dover essere fra loro amiche e sottomesse. *Rerum tamen præsulibus divinarum devotus colla submittis*, dice dello imperatore; e degli ecclesiastici: *legibus tuis ipsi quoque parent religionis*

(1) « Havvi paese, nel quale il sentimento religioso sia più vivo, più intenso e più operoso, che non agli Stati Uniti d'America? Dove pure da sessanta a settant'anni la separazione è un fatto compiuto? » Così P. C. Boggio, pag. XXVII, il quale soggiunge, che in Francia e in Italia vi domina lo *scetticismo religioso*, perchè *la Francia ha sempre respinto la teoria della separazione*, e in Italia *a causa appunto dell'immistione* (alleanza) *continua dei due poteri*. Quindi i Pontefici e i Concilii non bene provvidero al vantaggio della Chiesa, respingendo la *separazione*, e favorendo l'*alleanza*. P. C. Boggio, che se ne intende, dichiara, che Concilii e Pontefici hanno promosso lo *scetticismo religioso!*

antistites (1). Questa lettera venne di poi adottata dal sesto Concilio di Parigi e inserta nei *Capitolari*, che servirono di base per buon tratto di tempo alla legislazione di Francia, d'Italia e di Germania. Allo stesso imperatore scriveva di poi Papa Simmaco: *Defer Deo in nobis, et nos deferemus Deo in te*. E voleva dire: siamo amici, non separati; noi obbedienti a te nelle cose temporali, tu a noi nelle spirituali (2). E di questo aiuto reciproco, che si prestavano i due poteri, noi veggiamo in que'secoli moltissimi esempi. Abbiamo detto della protezione accordata dagli imperatori al cristianesimo; e molto potremmo dire dei servigi resi dalla Chiesa ai popoli ed ai re. A mezzo il secolo V, S. Leone salva due volte la città di Roma colla sua mediazione presso i re barbari Attila e Genserico. Il Papa Agapito s'incarica nel secolo seguente colla medesima generosità, sebbene con esito meno felice, di negoziare la pace tra Teodato, re dei Goti, e l'imperatore Giustiniano. Il Papa Vigilio riesce nei negoziati col medesimo imperatore e fa il vantaggio d'Italia, ottenendo una *prammatica*, che conferma le donazioni fatte ai Romani dai re Goti, Atalarico e Teodato. Laonde Cassiodoro, senatore romano, quando nel 534 fu promosso alla carica di *Prefetto del pretorio*, s'indirizzò a Papa Giovanni II, chiedendogli l'aiuto delle sue preghiere e de'suoi consigli: «Vos enim speculatores chri» stiano populo præsidetis; vos patris nomine omnia

(1) *S. Gelasii Pap.* Epist. ad Anast. Aug. Labbe *Concil.*, t. IV, pag. 1182.

(2) Symmach. Pap., Apolog. ad Anast, Labbe *Concil.*, tom. IV, pag. 1298.

» dirigitis. Securitas ergo plebis ad vestram respicit
» famam, cui divinitus est commissa custodia. Qua-
» propter nos decet custodire aliqua, sed vos omnia.
» Pascitis quidem spiritualiter commissum vobis gre-
» gem; tamen nec ista potestis negligere, quæ corporis
» videntur substantiam continere; nam sicut homo con-
» stat ex dualitate, ita boni patris est utroque refo-
» vere (1) ».

L'amicizia tra lo Stato e la Chiesa e il grande soc-corso, che questa presta a quello, si vede a' tempi dei Longobardi, sotto S. Gregorio; tante volte richiesto d'intromettersi nelle cose temporali, fino a lagnarsene vivamente: « Hoc in loco quisquis pastor dicitur, curis » exterioribus graviter occupatur, ita, ut sæpe incertum » fiat, utrum pastoris officium, aut terréni proceris » agat (2) ».

Innocenzo IV nel Concilio di Lione diceva, che le due spade, la spirituale e la temporale, si dovevano aiutare l'una l'altra, *come sempre fecero.* « Utrumque » quodammodo gladium, et temporale et ecclesia-» sticum, alterum videlicet altero adiuvari; maxime » quia hi duo gladii *consueverunt,* exigente necessitate » sibi ad invicem suffragari et in iuvamen alterius sub-» ventione mutua frequentius exerceri » (3). Nel Terzo Concilio di Cartagine si ricercò, se era permesso agli ecclesiastici di chiedere aiuto a chi governava la provincia, e tutti i Padri risposero affermativamente. *Hoc*

(1) Cassiodoro, *Epistolarum*, lib. XI, Epistola 2.a *Operum*, tom. I.

(2) S. Gregor., *Epistolarum*, lib. I, Epistola 25.

(3) Cap. *Dilecto de sent. Excommunic.* in 6.

enim omnibus placet, ab universis Episcopis dictum est, iustum est, placet (1). Nel Concilio di Troies, nelle Gallie, tenutosi sotto il Pontificato di Giovanni VIII, venne stabilito, che la Chiesa potesse ricorrere al patrocinio de' Principi: *cum opus fuerit, publicum convocent auxilium, non ad praeiudicandum, sed potius ad ea quae Deo sunt placita, prosequendum* (2). E Papa Innocenzo III, interrogato dal vescovo di Lesivicht in Danimarca, se gli fosse lecito implorare il braccio regio, rescrisse affermativamente (3). Lo che venne anche stabilito dal Concilio di Trento, il quale, supposta l'alleanza tra lo Stato e la Chiesa, comanda che in certi casi s'invochi l'aiuto della terrena podestà; *Quod auxilium ut praebeatur, omnes christianos Principes hortatur sancta Synodus* (4).

Non volendo noi maggiormente estenderci in citazioni, aggiungeremo ancora poche parole in ispecie sullo Stato nostro, che sempre fu amico alla Chiesa, e la soccorse, mentre a sua volta fu soccorso da quella. Del quale fatto cita documenti assai lo stesso avvocato Boggio nel 1° libro della sua opera, che intitolò l'*Immistione*. E sono lettere di Pontefici, e scritture di Principi, che di tale confederazione si congratulano a vicenda. Noi ci restringeremo a toccare della lettera di Papa Pio VI al Re Vittorio Amedeo, quando gli dedicò le opere di S. Massimo, vescovo di Torino, da lui con immenso studio, fatica e denaro fatte raccogliere.

(1) Can. *Petimus* XIX, caus. II, quæst. 1.
(2) Cap. 1, *De off. jud. Ordin.*
(3) Cap. 21, *De Homicid.*
(4) Conc. Trid., sess. 25, cap. 5.

Ben lungi adunque il gran Pontefice dal desiderare nel nostro Piemonte la separazione dello Stato dalla Chiesa, altamente della loro unione congratulavasi, e rendeva somme lodi ai nostri Principi. « Cum docti a » Maximo fuissent Taurinates, cavendum esse, ne quid » capiat detrimenti fides (1) manendumque propterea » in navi esse, ad cuius gubernacula Petrus, *totius* » *operis christiani compagem molemque continens* (2) » sedeat; tum sabaudicae gentis comites, duces, reges » id sibi summo esse opere enitendum in eoque ela- » borandum iudicarunt, ut in ditione universa sua locum » error, in quo consisteret, non haberet: perstaretque » integra atque incorrupta, quam cathedra Petri cu- » stodit ac praedicat, orthodoxa religio. Quare non » praefectis tantum, vindicibusque sacrorum pro ve- » ritate Christianorum dogmatum, pro unitate Ecclesiae, » pro Pontificum dignitate, auctoritateque certantibus » adiumento, praesidioque fuere; sed et haereses quas » cum ante (3), tum saeculo xvi, factiones intulerant » sectariorum, veluti pestem e suis finibus depulsuri, » magnos exercitus compararunt (4), et equestrem » S. Mauritii et Lazari Ordinem, probantibus Pontificibus

(1) Serm. 87, 88, 96, Homil. 45, 47.

(2) Homil. 54.

(3) Vedi le *Lettere di Martino V al Duca di Savoia*, anno 1430 Guichenon, *Preuves de l'histoire genealogique de la Royale Maison de Savoie*, pag. 274, ediz. di Lione, anno 1660, e tom. I, pag. 461, 467, 479.

(4) Vedi le *Lett. di Eugenio IV*, ib., pag. 301; e ciò, che prima avea scritto Innocenzo VI ad Amedeo V, ib., Samuel Guichenon, *Histoire*, cap. 9, pag. 55, tom. I.

» Maximis(1), instituerunt, ingenti pecunia in usus equi-
» tum collocata (2), cui quidem ordini ita praefuere
» magnorum Magistrorum appellatione, dignitate, po-
« testate, virtute, ut nemo sit, quin ex ipsis peti opor-
» tere exempla putet vigilantiae, fortitudinis, studii,
» alacritatis amplificandae reipubblicae populi Chri-
» stiani, tuendae propagandaeque doctrinae fidei ca-
» tholicae, ac primatus romanae cathedrae defendendi;
» simulque statuat, eorum quemque per se etiam pa-
» rasse sibi decus propugnatoris religionis, quod iam
» a maioribus suis haberet haereditarium » (3). Come si vede, il Sommo Pontefice Pio VI abbraccia tutto quel periodo della storia nostra, che P. C. Boggio chiama l'*Immistione*, e ben lungi dal criticarlo, lo cita ad elogio de' nostri Principi, e i fatti loro indica come altrettanti esempi da seguirsi da tutti i principi cristiani. Pio VI continua, citando Clemente VIII, che levò a cielo Carlo Emanuele I, non per essersi separato dalla Chiesa, ma per avere combattuto in suo favore in modo che *antiquam suorum progenitorum estimationem servarit, integramque perpetuo retinuerit virtutis et gloriae haereditatem* (4). Cita Alessandro IV ed Innocenzo VI, il primo de' quali nel 1260, e l'altro nel 1362 chiamarono i Conti di Sa-

(1) Vedi le *Lett. di Gregorio XIII*, ib., pag. 524, e quelle di Clemente VIII, pag. 553 e seg.

(2) Gregorio XIII, nelle sue Lettere del 1572, che trovansi nel Guichenon, loc. cit. pag. 524.

(3) « Sancti Maximi Episcopi Taurinensis, Opera omnia,
» jussu Pii VI Pontif. M. aucta, atque adnotationibus illustrata
» et Victorio Amedeo Sardiniæ Regi dicata. — Parisiis, Mi-
» gne, 1847 ».

(4) Nella Lettera scritta l'anno 1605. Vedi Guichenon, pag. 555

voia *devotos Ecclesiae filios, quorum semper circa sedem apostolicam devotio ferbuit, zelatores assiduos et pugiles atque athletas Domini* (1). Cita Eugenio IV, che commendò altamente i principi di Savoia, perchè « Ec-
» clesiae Dei, et apostolicae Sedis quieti, paci, et uni-
» tati consiliis et auxiliis, etiam personis propriis asti-
» terunt, ac fidem catholicam longis finibus et limitibus
» ampliare adiuverunt, exterminantes etiam gladio sae-
» vissimos hostes, qui illius gloriam *obtenebrare co-*
» *nati sunt* » (2). Passa di poi ad accennare le gloriose imprese dei Reali di Savoia in sostegno della religione, nominando Umberto, gli Amedei, Filippo, Carlo, Filiberto, i Carli Emanuele, e le guerre mosse contro i Saraceni, e i sussidii mandati in Oriente ai Cristiani, e Rodi assediata, e alleanze strette co' Principi per la difesa del Cattolicismo; li vescovati o costituiti o ampliati; i sacerdozii con grande spesa accresciuti, i maestri della sacra dottrina chiamati nel loro dominio con larghi premii. Perciò S. Anselmo di Cantorberì, scriveva del conte Umberto II, *eum ad servandam pacem atque iustitiam cum pietate uti sui principatus potestate* (3); e S. Pietro Damiani commendava Adelaide, diligente custode e valorosa vindice dell'ecclesiastica disciplina, paragonandola a Debora per la fortezza dell'animo (4). Pio VI conchiude la sua lettera colle se-

(1) Alessandro IV, nelle *Lettere ad Eleonora, Regina d'Inghilterra*, e Innocenzo VI, in quelle al Conte Amedeo. Vedi Guichenon, lib. 1, cap. 10, pag. 92.

(2) Vedi la Lett. citata più sopra, pag. 301.

(3) Lib. III, Epist. 65, pag. 391, edit. *Operum Parisiis*, 1675.

(4) Vedi la Lettera di S. Pietro Damiani ad Adelaide, presso

guenti parole: « Haec cum de maioribus tuis, Victori
» Amedee rex, dicimus, de te dicimus, cuius tot ce-
» lebrantur ut religionis, pietatis, inque tuenda disci-
» plina, constantiae; ita clementiae, beneficentiae, libe-
» ralitatis praesertim in miseros argumenta, ut tulisse
» nunquam vinci te virtute ab eorum ullo videare. » E

il Guichenon, tom. II, *Preuves*, pag. 12. Crediamo opportuno qui riferire la dottrina di S. Pietro Damiani sulla Chiesa e lo Stato. Questo illustre contemporaneo di Gregorio VII, uno dei prelati più distinti di quel tempo per santità e dottrina, nella conclusione della sua *Disputa Sinodale* contro l'antipapa Cadalou, indirizzando la parola in pari tempo ai rappresentanti del Pontefice ed a quelli dell'impero, gli esorta in questi termini all'unione e all'amicizia dello Stato colla Chiesa: «Amodo
» igitur, dilectissimi, illinc regalis aulæ consiliarii, hinc sedis
» apostolicæ comministri; utraque pars in hoc uno studio
» conspiremus laborantes, ut summum sacerdotium et roma-
» num simul confæderetur imperium, quatenus humanum
» genus, quod per hos duos apices in utraque substantia re-
» gitur, nullis (quod abiit) partibus, quod per Cadaloum nuper
» factum est, rescindatur..... et quatenus, ab uno mediatore
» Dei et hominum, hæc duo, regnum scilicet et sacerdotium,
» divina sunt conflata mysterio; ita sublimes istæ duæ per-
» sonæ tanta sibimet unitate jungantur, ut quodam mutuæ
» caritatis glutino, et rex in Romano Pontifice, et summus
» Pontifex inveniatur in rege; salvo scilicet suo privilegio
» Papæ, quod nemo præter eum usurpare permittitur. Cœte-
» rum et ipse delinquentes, cum causa dictaverit, forensi
» lege coerceat; et rex cum suis Episcopis, super animarum
» statu, prolata sacrorum canonum auctoritate, decernat; ille,
» tamquam parens, paterno semper jure præmineat; iste, velut
» unicus ac singularis filius, in amoris illius amplexibus re-
» quiescat». *S. Pietro Dam. Opuscul.* 4 *Operum*, tom. III, pag. 30. È da leggersi eziandio la sua Epistola 3.a *Epistolarum*, lib. VII, *Operum*, tom. I.

da Pio VI e da Vittorio Amedeo in poi fu sempre così: grande zelo ne' nostri principi nel difendere la Chiesa, grande amore della Chiesa verso i nostri principi, e accordo perfetto tra loro. Quindi Gregorio XVI, favellando dei tanti Beati dell'augusta Casa di Savoia, esclamava: *Questa è una famiglia di santi.* E Carlo Felice salendo sul trono, *dichiarava:* « La santa nostra Religione sarà sicura scorta e valorosa sostenitrice d'ogni impresa nostra, d'ogni nostro pensiero; ci saranno compagne indivisibili, giustizia, fermezza ed opportuna clemenza. Ministri venerandi di Dio, che condanna ed abbatte gli insani edifizii del filosofismo moderno, squarciate il velo di cui questo copre l'ambiziosa sua sete dell'oro e del potere, ed insegnate ai fedeli le vie di guardarsi dalla seduzione di quelle idee fallaci, con che si cerca di sovvertire gli altari ed i troni » (1). Nè altro linguaggio tenne mai Carlo Alberto, alla S. Sede devotissimo, e che giudicò una grande opera il Concordato stretto dal suo ministro conte Della Margarita con Gregorio XVI (2). Tutti i Reali di Savoia avevano stampata bene nella mente la sentenza d'Ivone di Chartres, nella sua lettera 46 al Pontefice Pasquale. « Cum re-
» gnum et sacerdotium inter se conveniunt, bene re-
» gitur mundus. » Epperò cercarono sempre l'amicizia, e non mai la separazione.

(1) Cons. Gualco, L'*Autorità Sovrana*, Genova 1840.

(2) « Carlo Alberto mi scrisse dalla Sardegna, ove erasi recato nell'aprile del 1841, rispondendo all'annunzio della conclusione: C'est une grande et belle oeuvre à la quelle vous avez puissamment contribué et qui ne peut à moins que d'apporter les benedictions du Seigneur ». Della Margarita, *Memorandum storico politico*, Torino 1851, pag. 201, 1.a edizione.

La rivoluzione del 1848, come più sopra accennammo, mise *all'ordine del giorno* (per usare una frase parlamentare), la questione della separazione tra la Chiesa e lo Stato, e la Chiesa dispersa, espose intorno a questo punto il suo pensiero ed i suoi desiderii. Riusciremmo troppo lunghi, dove volessimo solo accennare i giudizii del cattolico Episcopato; ci basti dire degli Arcivescovi e Vescovi di Baviera, adunati a Frisinga dal 1 ai 20 di ottobre 1850, coll'approvazione della Santa Sede. Costoro presentarono al Monarca un indirizzo per chiedere la libertà della Chiesa, e la piena osservanza del Concordato, che Massimiliano Giuseppe I, alla ristorazione della cosa pubblica d'Europa, strinse solennemente con Papa Pio VII, Concordato, che fu tosto violato coll'*Editto di Religione*. Ora quei Vescovi chiedono forse, affinchè la Chiesa sia libera, che sia dallo Stato separata? All'opposto. Ascoltiamoli:

« I Vescovi di Baviera obbligati in coscienza a conservare illesi i diritti del loro officio conferiti da Dio ad essi e alla santa sua Chiesa, e a custodire tutte le facoltà, che il Concordato loro promette, si sentono perciò sospinti a richiedere, che la loro libertà nell'esercizio di esse non sia ristretta, ma anzi protetta dallo Stato. Non essendo più essi come prima investiti della dominazione territoriale, la quale, congiunta colla giurisdizione ecclesiastica, poteva ne' Principi servire di qualche scusa dello starsi in guardia contro ogni trapassamento de' limiti della autorità civile ed ecclesiastica; ma essendo anzi in tutte le temporali cose, fedeli sudditi del loro Re, e mercè del giuramento determinato nel Concordato, assoggettandosi ad ogni richiesta, che lo Stato possa lor fare in riguardi politici, giuramento

che essi osserveranno non men santamente di quello che han giurato alla Chiesa, credono perciò di poter dal loro canto sperare e desiderare, che quella non meritata diffidenza contro l'autorità della Chiesa, la quale in tanti modi tuttavia si manifesta nella legislazione dello Stato, andrà a dileguarsi. Quanto più essi son persuasi, che amendue le potestà che reggono la società umana, rampollano da una stessa sorgente, da cui procede ogni potestà sulla terra, e che amendue son chiamate a promuovere con vicendevole aiuto in bella armonia il bene temporale ed eterno de'loro sudditi, tanto più ricordevoli del loro giuramento, eviteranno tutto quello che, oltrepassando la loro cerchia spirituale, invada il poter temporale e sia capevole di turbare la pace tra la Chiesa e lo Stato. Conoscon essi e di buona voglia si assumono la risponsabilità che questo giuramento impone loro; ma credono ancora nella coscienza di questa risponsabilità, di poter aspettarsi che questo lor giuramento sia considerato come una sufficiente guarentigia, che nell'esercizio del loro difficile officio, mentre danno a Dio ciò che è di Dio, daranno anche a Cesare ciò che è di Cesare. »

Abbiamo già toccato della libertà religiosa concessa in Austria alla Chiesa, e della proposta del ministro del culto e dell'istruzione, conte Thun. Giova qui riferire il principio di quella proposta, giacchè versa tutto sul nostro argomento:

« Fra le molte importanti questioni, la cui soluzione nella nuova conformazione dell'Austria — difficile ma sublime missione del governo di Vostra Maestà — non può essere pretermessa, importantissima è quella dei rapporti dello Stato verso la Chiesa; perocchè essa

riguarda le convinzioni religiose, l'inviolabile santuario dell'individuo, e al tempo stesso la più possente e più durevole di tutte le potenze che determinano il movimento di sviluppo di popoli e di regni; imperocchè e gli uni e gli altri vanno incontro ad uno stato di interna dissoluzione là dove le religiose convinzioni hanno perduta la loro forza sugli animi. Sino a tantochè però non è venuta meno la forza di quelle, gli affari ecclesiastici producono un effetto profondo ed incontestabile sulla vita civile. Lo Stato e la Chiesa hanno a fare cogli stessi uomini. La Chiesa si studia di dare, mercè l'influenza della religione, una direzione alla coscienza; il potere dello Stato ha ricevuto il grave officio di tutelare l'ordine legale, occorrendone il caso, anche coll'impiego di mezzi coercitivi esterni. Se non che quando il sentimento del dovere non viene ad appoggiarne gli ordinamenti, è paralizzata ogni di lui forza. D'altra parte abbisogna la Chiesa anche di mezzi esteriori della sua operosità, e per l'acquisto e la conservazione di essi, ricorre alla protezione del potere dello Stato. Quindi è che da tutte le parti lo Stato e la Chiesa vengono fra di loro a contatto. E perciò appunto ogni grande movimento, il quale avvenga nel dominio dell'uno dee estendere il suo effetto nel dominio dell'altra, ed arrecar cangiamenti nella posizione che prendono reciprocamente. Anche il movimento che si operava in Austria, non poteva non aver effetto sul rapporto fra lo Stato e la Chiesa. Nei giorni dell'effervescenza s'udì quà e là più di una voce, che con mira affatto opposta domandava la separazione dello Stato dalla Chiesa, e quelle voci non si ristanno ancora affatto. Ma il governo di Vostra Maestà, che nel gran momento che

dava vita alla nuova costituzione dell'Austria, era in obbligo di ponderare con tranquillo senno tutti quei differenti desiderii e quelle tendenze, non potè pensare a consentire ad una conformazione che nella vita politica di uno Stato colto non è mai divenuta realtà. Gli è ben vero che vi son paesi, nei quali esiste una regolare relazione soltanto fra la Chiesa ed i comuni, non già fra la Chiesa ed il governo, nei quali anzi viene accuratamente evitato ogni contatto fra loro; e non mancano i difensori di questa istituzione, avvegnachè in nessun luogo essa abbia sostenuta la prova della storia che misura dai secoli. Checchè ne sia, però ella sta in tale opposizione collo sviluppo storico e le condizioni dell'Austria, che impossibile diviene mandarla ad effetto. I rapporti fra il governo e la Chiesa in Austria non potrebbero essere dichiarati soppressi se non apparentemente, ma nessuna potenza della terra sarebbe in grado di far sì, che una tal soppressione divenisse verità ».

Il conte Thun qui riferisce i sentimenti dei Vescovi dell'Impero Austriaco, che, raccolti in regolari adunanze, aveano presentato le loro domande al governo; nè fra queste vi avea quella di separare la Chiesa dallo Stato, come che in Austria versasse la Chiesa per lo innanzi in tristissime condizioni.

Ora vorrem dire che que'Vescovi non s'intendessero del miglior vantaggio della Chiesa di Cristo, o non volessero mettere in pratica gli insegnamenti della Scrittura e dei Padri? Nel 1850 Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo di Salisburgo, principe Federigo di Schwarzenberg, presentava all'imperatore, in nome di tutti i Vescovi riuniti in Vienna nell'anno 1849, un indirizzo

di ringraziamento, colla data di Salisburgo 19 maggio 1850, nel quale così discorreva dell'alleanza tra lo Stato e la Chiesa:

« Vostra Maestà ha rigettato una politica, la quale o non aveva per la Chiesa che moti di diffidenza, o che non tentava d'approfittarne che come strumento di servitù; ma Voi, Sire, avendo così oprato, troverete nella Chiesa una fedele e potente alleata nella grande opera, alla quale v'ha eletto il Signore. Vostra Maestà vuol fondare alla vera libertà una patria, nella quale possa battere, non impedita, le ali ogni tendenza nobile e salutare, e dove tremi ogni voglia malvagia dinanzi alla spada fiammeggiante della giustizia. Quella fabbrica piena di benedizioni deve avere per solida base fondamentale l'ordine legale; la fedeltà e l'amor della patria devono far sentinella alle sue porte, e la delicatezza morale ha da essere l'ordinatrice nei suoi atrii. Perciò dessa abbisogna che la Religione coll'elevato suo tetto le serva di volta. La Chiesa poi è la custode ed educatrice delle convinzioni, colle quali il cielo si annida nel petto umano.

« Ora se ai rappresentanti del potere ecclesiastico sarà dato d'esercitare liberamente il proprio ufficio nella sfera loro appartenente, non si dimenticheranno giammai della posizione assegnata da Dio, nell'ordine mondiale da lui voluto allo Stato ed alla Chiesa.

« Lo Stato e la Chiesa sono quelli che in un oprare d'accordo libero ed amico devono appianare le vie ai popoli, dirigerli, custodirli, nè il vulcano della rivoluzione si potrà chiudere prima che non sia rinnovato quest'oprare concorde col vigore d'un'intima persuasione.

« Offrendo noi a quest'uopo le mani, non facciamo che compire un dovere verso la Chiesa del pari che verso lo Stato, verso Dio e verso l'umanità. Questo riconoscimento ci guiderà qual norma immutabile in tutti quelli affari, la cui natura richiede un'esplicazione fra i rappresentanti dello Stato e quelli della Chiesa.

« Noi apprezziamo pure pienamente i doveri speciali che ci impongono le circostanze presenti. — La quiete che regna nello stato esterno delle popolazioni non è per anco ritornata intieramente negli animi. La tensione ed irritabilità rimaste dalla violenta scossa, mostrano la loro influenza anche sulla sfera de' pregiudizii, che sono la parte opposta della coltura moderna. Noi peccheremmo gravemente contro il nostro santo ufficio e contro l'umanità, se nel ringiovanire dell'attività ecclesiastica volessimo prendere a nostra norma i pregiudizii del giorno; ma quai discepoli del maestro della pazienza e della mansuetudine, non solo avremo sott'occhio le giuste richieste del tempo, ma ne toccheremo ben anche con mano mite e cauta le disposizioni ed opinioni preconcette. Noi raccomandiamo al benignissimo patrocinio di Vostra Maestà, confidenti ed ossequiosi, le questioni ancora pendenti. L'opra ha principiato in senso grandioso; dessa verrà pure compiuta in senso grandioso; suggellando la rinnovazione nella fede e nella forza morale. »

Finalmente i Vescovi di Lombardia, adunati in Groppello il 24 maggio del 1849, facevano all'imperatore le seguenti domande:

« Libera dev'essere la nostra parola, libere le istruzioni nostre, se si ama che le illusioni del mondo svaniscano in faccia ad esse; mentre solo a tal patto con-

serveranno l'efficaccia della parola e delle istruzioni di Cristo. Solo dal libero correggimento della ecclesiastica economia imparerà il popolo a distinguere la verga del pastore da quella del pedagogo; e come a questa si ribellava, amerà di appoggiarsi a quella. La comunicazione diretta col nostro Capo; l'unione fra di noi e col nostro popolo per le congregazioni e per le sinodi; la libera cura e l'uso del patrimonio degli altari, dei sacri ministri e dei poveri, affinchè conservato ne sia l'originario carattere ed il non mutabile scopo: cose tutte son queste che troppo intimamente affettano la vita della Chiesa, perchè non le sia fatale il pure in parte scemarle. Quando pertanto la Chiesa vivrà nella pienezza delle prerogative sublimi e dei divini diritti che con tanta sapienza e con tanto zelo furono reclamati dai Vescovi della Germania, non tarderanno i popoli a sentire il benefico influsso di questa immancabile istituzione ».

Non però chiedevano che la Chiesa venisse separata dallo Stato; anzi vivamente protestavano pel timore che la religione cattolica cessasse d'essere dominante, lo che vorrebbe dire, che lo Stato si separasse dalla Chiesa. Eccone ancora le parole:

« Lo Statuto fondamentale, che la M. V. concesse benignamente all'Impero, parla di uno speciale Statuto avvenire per la Lombardia. Noi siamo bene convinti che la M. V. in questo futuro Statuto vorrà concordare le disposizioni religiose colla religiosa condizione del paese. Ci permetta tuttavia di chiamare specialmente il suo pensiero su di ciò che il diritto costituzionale stabilito in tutti gli altri paesi d'Italia, determina la religione cattolica essere dominante e sola avere il

pubblico esercizio. Sarebbe dunque a credere che ci potesse mai convenire il pubblico e solenne esercizio di tutti i culti riconosciuti dalle imperiali leggi? e che le libertà costituzionali in luogo di aggiungere ai nostri vantaggi, ce ne togliessero l'avito esercizio? »

Chi cerca e promuove la separazione non è pertanto un buon cattolico. Imperocchè si oppone ai desiderii della Chiesa, manifestati per bocca di tanti Concilii, di tanti Pontefici, di tanti Ss. Padri e santissimi personaggi. Quale è l'uomo di qualche religione, che abbia mai detto ad uno Stato cattolico: voi vi dovete separare dalla Chiesa? Vedremo che talvolta la Chiesa a suo malincuore dovette cercare di separarsi dallo Stato, che la perseguitava, ma mai e poi mai non fu suggerito allo Stato di abbandonare la Chiesa. Nei doveri del buon principe fu scritto invece che la Chiesa dovesse essere sempre difesa da lui. La Chiesa, diceva Bossuet nel suo magnifico discorso *sur les devoirs des Rois*, si è tanto adoperata per l'autorità dei re, che essa senza punto meritò che i re rendansi protettori della sua medesima autorità. Essi regnavano sui corpi col timore, e la Chiesa li fe' regnare sulle coscienze. Qui li fe' sedere sopra di un trono in presenza di Dio e sotto i suoi occhi. La Chiesa fe' della sicurezza di loro persona uno degli articoli della sua fede, e dell'obbedienza che loro è dovuta un obbligo della sua religione. È la Chiesa, che va a strappare sino dal più profondo de'cuori, non solo i primi pensieri di ribellione, i movimenti più celati di sedizione, ma ancora le lagnanze e i rumori. Una giusta riconoscenza obbliga i Principi cristiani a mantenere l'autorità della Chiesa, che è quella di Gesù Cristo medesimo; i monarchi pii l'hanno sempre rico-

nosciuto, ed ebbero più a cuore l'autorità della Chiesa della loro propria autorità.

Così pensarono i Reali di Savoia, e li disprezza e denigra chi riprova l'alleanza dello Stato colla Chiesa, dimostrandosi ad una volta nemico dell'una e dell'altro, e recando un danno, che se la Chiesa deplora, dee molto più deplorare lo Stato.

CAPITOLO IX.

—

Danno sociale che deriva dalla separazione dello Stato dalla Chiesa.

Quando i Principi ammettono la religione di Gesù Cristo nei loro Stati, quando il Figlio di Dio imprime sulla loro fronte l'augusto carattere di suoi figli, e li arricchisce de'suoi doni, per farli partecipi de'suoi meriti e della sua gloria, non è questa una grazia che fanno i Principi, sibbene una grazia che essi ricevono; è il re del Cielo, che entra nel loro proprio impero, e la sua religione che lo segue, dee godervi di tutte le prerogative essenziali alla sua propria costituzione (1). « Lorsque les Princes defendent la foi, c'est plutôt la

(1) V. *Vrais principes de la constitution de l'Eglise Catholique, opposés aux speculations modernes destructives de la hiérarchie et de la jurisprudence canonique.* Liége 1787. — Degli aiuti, che riceve il Sovrano dalla cattolica religione, tratta principalmente Mugnier, *Veritable politique*, dis. 8, sess. e seg., pag. 185 e seg. Parigi 1647.

» foi qui les defend; lorsqu'ils protegent la réligion,
» c'est plutôt la réligion, qui les protège, et qui est
» l'appui de leur trône ». Così Bossuet, nel suo sermone *Sur la divinité de la Réligion.* Quando perciò si combatte la separazione dello Stato dalla Chiesa, si serve più la Chiesa che lo Stato, e vuolsi annoverare tra i tanti e segnalati servigi che quella rese a questo, l'avere sempre condannato l'opinione antisociale della separazione.

Questo vero si prova razionalmente. Uno Stato per sussistere abbisogna di *autorità* in primo luogo, in secondo luogo di *obbedienza,* in terzo luogo di *carità.* Autorità nei Principi per comandare, obbedienza nei sudditi per restare sottomessi, carità negli uni e negli altri per collegare sudditi e Principi, limitare l'autorità dei primi, raddolcire la soggezione dei secondi, impedire le tirannie in alto, le rivoluzioni in basso, convertire gli Stati in una famiglia, e rendere padri i Principi e figli i sudditi.

Ora questi tre elementi non sono cosa umana, ma pienamente divina. Uno Stato dee ricercarli altrove, e abbandonato a se stesso, non li troverà mai più. Il naturalismo non può dare l'idea d'autorità, nè ispirare le virtù dell'obbedienza e della carità. Lo Stato perciò non può avere questi doni, che dalla Chiesa, unendosi con lei, invocandone il suo aiuto e il patrocinio della sua parola. Separatelo dalla Chiesa, lo che vuol dire da ogni concetto religioso, da ogni idea sovrannaturale, e lo Stato che cosa è? Donde deriva la sua autorità di comandare? Perchè tra gli uomini uno dovrà essere principe e gli altri sudditi? Non si trova altro

perchè che quello della *fortuna* (1) o quello della *forza*. Il principe per un caso nacque principe, invece d'essere nato figlio d'agricoltore o d'operaio. Oppure egli fu più forte di tutti gli altri, e con un colpo di Stato, coll'aiuto delle armi e del denaro riuscì a procurarsi una supremazia sul resto degli uomini. Ma allora perchè questi dovranno subire per sempre la forza? Perchè non potranno tentare, quando se ne presenti l'occasione, un nuovo colpo di Stato per rendersi principi alla loro volta? Duro è che un uomo obbedisca all'uomo. Tutti sentono l'eguaglianza e l'identità della natura, e tra pari non può darsi impero. Mettiamo però che la forza del primo *vincitore* predomini, che i *vinti* non possano levare il capo ed insorgere, che Stato sarà mai quello in cui non si comanda, nè si obbedisce per amore, ma si comanda per diritto di conquista, e si obbedisce per la disgrazia di essere stati conquistati? E l'amore e la carità tra Principi e popoli donde può derivare umanamente? Da nessuna parte per verità. Imperocchè il comando essendo per sè un atto odioso, genera dispiacere e rabbia in chi obbedisce; e questo violento obbedire di rimbalzo influisce su chi comanda e produce l'acrimonia dell'impero.

A questo sconcio ripara lo Stato, che stringe alleanza colla Chiesa. Questa conserva ed insegna la parola di Dio; dice ai sudditi, che l'autorità del principe non è umana, ch'egli, sebbene uomo, tiene però il luogo di Dio. Di quì l'obbedienza che viene necessariamente, tolta l'eguaglianza tra principi e popoli, come corol-

(1) Voltaire ha detto: «Le prémier qui fut roi, fut un soldat heureux».

lario di quella soggezione, che debbono gli esseri creati al creatore. Di quì la carità, che informa il comando dei Capi rappresentanti il Padre comune, che sta nei cieli, e l'obbedienza de'sudditi, i quali per debito di natura e di riconoscenza, sono lieti di ripagare colla sottomissione que'tanti benefizii, che hanno ricevuto dall'Essere Sovrano, dal Re dei Re.

Re e *suddito* sono due parole, che, proferite dal naturalismo, rendono un significato pienamente odioso. La prima, porta associata con sè l'idea di tirannia; laonde coloro, che vogliono naturalizzare la società, non tardarono guari a rendere *re* sinonimo di tiranno (1). La seconda poco si differenzia dalla schiavitù, e noi vedemmo con quanto studio si cercò d'eliminarla dalle costituzioni moderne. Sopraggiunge la Chiesa e santifica e divinizza queste due parole. Essa vi addita il suo Sposo celeste, che ha *in femore suo scriptum rex regum et Dominus dominantium;* vi addita il Fanciullo di Nazareth con Maria e Giuseppe, *subditus illis*, sebbene fosse quel Dio

> Che manda un sguardo e l'ultima rovina
> Paventano crollando i firmamenti.

Separate lo Stato dalla Chiesa, fate cioè, che non si associ collo Stato nessuna idea religiosa, e *re* e *sudditi* restano quelle due tristi, odiate e melanconiche parole

(1) «Dès l'origine des sociétés les rois sont en revolte ouvert » contre les nations, mais les nations commencent à se lever » en masse, pour écraser les rois...... il arrive donc ce moment » où l'orgueil stupide des tyrans sera humilié...... les peuples » trouveront toujour en nous appui et fraternité ». Discorso di Gregoire alla convenzione, nella seduta del 21 e 27 novembre 1792.

che mettono ribrezzo. Non già che noi vogliamo supporre la Chiesa abbandonata dallo Stato togliere vendetta dell'abbandono, e cessare la sua predicazione, la diffusione nel popolo delle sue massime. La Chiesa di Cristo non conosce tal fatta procedimento. Essa, anche dopo l'abbandono, continuerà a predicare che si vuole obbedienza ai principi, *subditi estote omni creaturæ.* Ma lo Stato diè un tristissimo esempio. Separandosi dalla Chiesa, egli dichiarò di non curarla e di non volerla riconoscere. Come dunque potranno riconoscerla ed udirla i popoli (1)?

(1) Vogliono essere meditate le seguenti parole di Proudhon nelle sue *Confess. d'un révolutionnaire*: « De temps immémorial, l'État a tendu à se rendre indépendant de l'Eglise. Le » temporel avait fait schisme avec le spirituel. Les rois, les » prèmiers révolutionnaires parviennent à souffléter le Pape, » avec leur gantelet de fer. Ils ne comptaient plus relever que » de leur droit et de leur epée. La royauté s'insurgeant contre » le Pape commença allors à s'approcher à sa perte. Le schisme » existat donc depuis des siécles entre l'autel et le trône au » grand dommag de l'Eglise et de la monarchie..... L'Eglise » ainsi humiliée, le principe d'autorité était frappé dans sa » source, le pouvoir n'était plus qu'une ombre. Chaque citoyen pouvait démander au gouvernement: *qui es tu pour* » *que je t'obeisse*? Le socialisme ne faillit pas à montrer cette » conséquence, et quand à la face de la monarchie, la main » étendue sur une charte, qui niait l'Évangile, il osa se dire » *anarchiste,* négateur de toute autorité, il ne fit, que citer la » conséquence d'un raisonnement, qui se dévoilait depuis de » milliers d'années sous l'action revolutionnaire des gouver- » nements et des rois ». Su questo proposito, animato di santo zelo, esclama il Cardinale Gaetano Baluffi Arcivescovo Vescovo d'Imola ne' suoi *Avvertimenti intorno alla riforma ed ai tentativi per introdurla in Italia.* « Monarchi e principi della terra!

La storia ci dimostra in moltissime circostanze il grande soccorso, che venne agli Stati dalla Chiesa. Noi ci fermeremo su di un'epoca sola. Quando i Longobardi, profittando dei tumulti originati in Italia dalle imprudenze ed empietà di Leone Isaurico, s'impossessarono dell'esarcato di Ravenna sotto il pretesto di sottrarlo ad un principe eretico, ecco, che cosa scrivesse Gregorio II a Urso, doge di Venezia: « Quia peccato fa» ciente, Ravennatum Civitas, quæ caput extat omnium, » a nec dicenda gente Longobardorum capta est, et

Ai presenti mali della società, non vo' tacerlo, voi sconsigliatamente contribuiste. Secondando fino da molti anni i sussurri e le seducenti e perniciose teorie di chi simulava zelare vostri diritti e idoleggiare vostro trono, voi vi faceste a riguardare la Chiesa, qual perigliosa nemica, e invadendone l'autorità e inceppandone la libertá, ne snervaste il salutifero influsso Serviste così ai disegni del protestantesimo, e della falsa filosofia, che in cotal forma appunto minavano il vostro soglio e scalzavano le fondamenta della società. Vi pensaste, sovrastando al tempio, raggiungere l'apice del potere e del progresso, ed ahi! declinaste miseramente, fatti quasi mancipii di coloro, che ipocritamente vi offerivano incensi. Ecco, quelle vostre insurrezioni contro la Chiesa, vi fruttarono in giusta pena le insurrezioni dei popoli. Iddio, il Signore dei dominanti e delle nazioni, ei vi diè la Chiesa pel più valevole appoggio del vostro potere, per palladio dell'ordine, per auspice della pubblica e privata prosperità. Vi ostinerete a osteggiarla, a usurparne i diritti, a tenerla lungi dai vostri consigli?..... Verrà giorno, che ne invocherete a malgrado vostro il rigeneratore braccio, quando il torrente del male, rotta ogni diga, avrà dalle vostre reggie ai tuguri del povero disteso i suoi flutti e le sue rovine, passeggiante sovr'esse la vendetta di Dio. *Et nunc reges intelligite: erudimini qui judicatis terram*». (Torino 1850, Tipografia eredi Botta, pag. 74.)

» filius noster eximius Dominus exarchus apud Vene-
» tias, (ut cognovimus) moratur; debeat nobilitas tua
» ei adhærere, et cum eo nostra vice pariter decertare,
» ut ad pristinum statum sanctæ reipublicæ, in impe-
» riali servitio dominorum filiorum nostrorum Leonis
» et Constantini, magnorum imperatorum, ipsa revo-
» cetur Ravennatum civitas, ut (si notino le seguenti
» parole) zelo et amore sanctæ fidei nostræ in statu
» reipublicæ et imperiali servitio firmi persistere, Do-
» mino cooperante, valeamus (1) ». Lebeau nella sua storia del Basso Impero, scrive su questo punto: Nelle più critiche circostanze, quando da una parte l'eresia armata della potenza imperiale tentava d'introdursi in Italia, e dall'altra pareva non poter l'Italia rincacciare l'eresia se non insorgendo contro i suoi Sovrani, il Papa Gregorio II, soddisfece egualmente a due poteri, che parevano allora incompatibili. Capo intrepido della Chiesa si oppose costantemente all'esecuzione di un editto contrario alla pratica del cristianesimo; fece ogni sforzo per rimuovere l'Imperatore dal suo empio disegno; fortificò i popoli nella risoluzione di rigettare quegli ordini, ai quali non potevano obbedire senza tradire la loro religione; ma in pari tempo fedele suddito del principe egli stesso serbò e procurò che i popoli serbassero una giusta obbedienza (2). Egli è vero, che in ultimo gli imperatori d'Oriente perdettero questa parte del loro regno, e poi il resto; ma di quì imparino gli Stati a rispettare e ad unirsi colla Chiesa, giacchè ciò, oltre al dovere, vuole pure il loro interesse; im-

(1) Baronio, *Annales*, tom. IX, anno 726, n. 27.
(2) Tom. XIII, livr. LXIII n. 54.

parino a riverire essi i primi la voce del Ponteflce, se vogliono, che questa sia poi ascoltata con riverenza dai loro sudditi.

Uno dei capitolari di Carlo Magno pubblicato nel 805 nella dieta di Thionville, diceva: « Noi vogliamo, che tutti i nostri sudditi, dal primo all'ultimo, sieno sottomessi ai Sacri Ministri, come a Dio medesimo, di cui tengono il luogo nella Chiesa, imperocchè noi non *possiamo in veruna maniera fare assegnamento sulla fedeltà di coloro, che si mostrano infedeli a Dio ed a'suoi Sacerdoti;* nè star sicuri di ritrovare obbedienti verso di noi e verso de'nostri offiziali coloro, che non obbediscono ai Sacri Ministri nella causa di Dio, e negli interessi della Chiesa: *Qualiter nobis obedientes, nostrisque ministris ac legatis obtemperantes erunt, qui illis in Dei causis et Ecclesiarum utilitatibus non obtemperant?* (1) » Gran senno politico si contiene in queste parole! Il principe non può trascurare la religione de'soggetti; giacchè dall'essere questi fedeli o infedeli alla religione, ne dipende l'essere sottomessi o ribelli al principe. La sola religione può dire al popolo: obbedite. Se questa parola non esce dalla bocca del Sacerdote, nessuno saprà proferirla, o tutti la proferiranno inutilmente. Lo Stato, che si separa dalla religione si uccide, si spoglia dello spirito, che lo vivifica. Questo spirito è l'obbedienza ossia autorità in chi comanda, e sottomissione nel suddito, e l'obbedienza, non ci stancheremo mai dal ripeterlo, non può essere ispirata, che dalla religione (2).

(1) *Capitulum Imperatoris apud Theodonis Villam*, Baluze, Capit., tom. I, pag. 437.
(2) « Le commandement et l'obéissance étant choses spiri-

Uno sguardo al protestantesimo, a questa grande separazione dello Stato dalla Chiesa, ed ai frutti che produsse. Tra il sistema di separazione, che ci si propone presentemente, e quella effettuata dalla Riforma, noi ci vediamo perfetta analogia in ciò, che così l'una come l'altra separazione dividono gli Stati dalla Chiesa. Vi corre poi questo divario, che gli Stati protestanti separati dalla Chiesa per la Riforma inventarono una nuova religione, e una nuova Chiesa, cui unirsi; laddove gli Stati, che presentemente si vogliono separare dalla Chiesa, abdicherebbero ogni idea religiosa, e smetterebbero qualsiasi pensiero del culto di Dio. L'empietà, a nostro giudizio, fa un passo di più. Chi onora Dio con un falso culto, non manca però di riconoscere il principio; il diritto cioè, che ha Dio di essere adorato, e l'obbligazione, che corre all'uomo di adorarlo; mentre chi non vuol sapere nulla di Dio, è più scellerato, e senza peccare nel modo, pecca nella massima. Per questo verso adunque gli Stati debbono temer ancor peggio dalla separazione moderna, che dalla separazione antica.

Quali furono adunque le conseguenze di questa? Augusto Nicolas ci descrive la condizione dell'Europa, quando Chiesa e Stato procedevano uniti ed amici, prima che il protestantesimo sorgesse a separarli. « Collocata da Gesù Cristo in mezzo del mondo la Chiesa n'era divenuta l'anima e la forma. Su lei, intorno

» tuelles, dans le for interieur dont ils procèdent, s'inspirent
» necessairement par là de la doctrine spirituelle ». Nicolas, *Du protestantisme et de toutes les heresies*, vol. I, Paris, 1854, pag. 116.

a lei, e per lei il mondo moderno si era formato, costituito, stampato in certo modo. Tutte le relazioni, che noi abbiamo ammirato tra l'autorità, la libertà e la carità nel seno della Chiesa, si ripetevano al di fuori nella società europea, che essa animava col suo soffio, e secondava colla sua vita. Questa società era eminentemente cattolica, o piuttosto non era se non cattolica. La Chiesa era il governo europeo medesimo. I governi particolari dipendevano da lei e la riconoscevano unanimi per loro sovrana, in virtù del titolo il più naturale e il più legittimo, quello della creazione e della vita, che le dovevano. – Come un copiglio è fatto dalle api, così la Francia e l'Europa vennero fatte dai Vescovi – dice Gibbon. E dopo averne ricevuto la prima esistenza sociale, esse ne ricevevano la conservazione e lo sviluppo in condizioni tutte intrinsecamente simili a quelle, che costituivano la Chiesa medesima, che sono le condizioni proprie della civiltà, di cui essa era, è ancora, e sarà sempre il tipo perfetto.

« Così l'autorità dei sovrani, tolta a prestanza dalla Chiesa, ne aveva agli occhi del popolo il sacro diritto, il carattere divino; e pei sovrani medesimi, non era questo diritto, che un cómpito di divozione, di protezione, di carità verso i popoli. La libertà per questi, come noi l'abbiamo vista nella Chiesa, ne sorgeva anche naturalmente; essa esercitavasi nella loro obbedienza medesima, e i loro diritti vedevansi risultare dal compimento dei loro doveri. Erano fratelli, che obbedivano al primogenito, sotto gli occhi della Madre comune; e la cui obbedienza non aveva nulla di geloso, nè di servile, come l'autorità cui s'inchinavano, nulla avea di diffidente e di tirannico; imperocchè quanto questa

autorità era forte e giustificata, discendendo dalla Chiesa, tanto questa obbedienza era nobile e libera, risalendovi. Non era l'uomo, che comandasse o obbedisse all'uomo; ciò che non potrebbe avvenire in forza di veruna ragione morale, e non può che produrre la rivolta e la tirannia; era l'autorità divina e materna della Chiesa, che s'esercitava per delegazione nella persona dei sovrani sopra i popoli, e la figliale obbedienza dei figli della Chiesa, raccolta nei popoli dai sovrani. E quando noi diciamo la Chiesa, noi diciamo Gesù Cristo, come dicendo Gesù Cristo, noi diciamo Dio, a cui solo appartiene l'autorità, di cui la Chiesa ha la spirituale delegazione. Comandando ai popoli in virtù di questa autorità, i sovrani di tutti gli ordini, i signori, i potenti, i forti, rendevano un servizio ai popoli, ai deboli, ai piccoli, vedendo in loro piuttosto che sudditi e inferiori, fratelli e figli della medesima Chiesa, che dovevano proteggere; come eziandio obbedendo ai sovrani, i popoli professavano libertà, perchè non obbedivano in loro che alla Chiesa e a Gesù Cristo, a cui i sovrani dovevano parimente obbedire. Ma sovratutto gli uni e gli altri così nel comandare, come nell'obbedire esercitavano la carità, quella medesima carità, che attingevano egualmente nel seno medesimo della Chiesa.»

Quale spettacolo, esclama il Nicolas, non avrebbe presentato l'Europa, se questa civiltà si fosse continuata fino ai nostri giorni! Ma sorse Lutero e inalberò la bandiera di separazione. Separò, anzi strappò, gli Stati dalla Chiesa, il naturale dal sovrannaturale; mettendo il principio del libero esame, separò l'uomo dall'uomo, i sudditi dai principi, stabilì un desolante individualismo, e gettò i germi, che poco a poco si svolsero,

dello scetticismo, del naturalismo, del materialismo. Separando i popoli dalla Chiesa, Lutero distrusse l'autorità nell'ordine sovrannaturale, e siccome da quella derivava ogni autorità nell'ordine sociale, così anche questa si vide ben presto cadere; e la separazione dello Stato dalla Chiesa, per Lutero produsse la separazione della ragione dalla fede, che è il filosofismo; e la separazione dei popoli dai re, che è la rivoluzione.

A costituire l'ordine tanto naturale, quanto sovrannaturale, tre cose sono necessarie, *unità*, *distinzione*, *unione*. In Dio voi trovate l'unità ed insieme la distinzione e l'unione delle persone. In Cristo l'unità della persona, colla distinzione e l'unione ipostatica della natura divina e della natura umana. Nella Chiesa l'unità della fede e del battesimo, ma la distinzione e l'unione di Cristo coll'umanità. Nell'uomo l'unità dell'intelligenza umana, e la distinzione e l'unione della fede colla ragione. Nelle nazioni l'unità dello Stato e la distinzione e unione del principe col popolo, dei governanti coi governati. Nell'uomo ancora l'unità dell'individuo e la distinzione e l'unione dell'anima col corpo. Unità nel cristiano, e distinzione e unione della natura colla grazia. Unità nella società cristiana, e distinzione ed unione della Chiesa collo Stato, del potere spirituale col potere temporale.

Tale è l'economia dei due ordini, e posto una volta il principio di separazione, tutto è distrutto. Quell'antico principio *natura abhorret a vacuo*, è vero, in quanto significa che tutto nel mondo ha orrore della separazione, tutto, fino alle cose materiali, nelle quali trovi l'attrazione molecolare. « È l'universo un'armonia di amore » cantava il poeta, e dicea ottimamente, vo-

lendo indicare, che nell'universo tutto si collega, si concatena e si unisce, e così produce l'armonia e la bellezza, di cui la separazione è nimicissima. Il bello, l'armonico, il buono, tutto si forma per via di distinzione, di unione e di unità, e senza di questi tre elementi, vi è impossibile concepirne l'idea.

La separazione adunque iniziata da Lutero, generò, come dicevamo, il naturalismo, che è la separazione del creato dal creatore; il filosofismo, che è la separazione della ragione dalla rivelazione; la rivoluzione, che è la separazione del suddito dal principe. Tutti questi punti sarebbero capaci di un largo svolgimento, e si potrebbe far toccare con mano, come il moderno egoismo, il carattere funesto della civiltà presente, non sia altro che un portato del principio di separazione. Imperocchè egoismo che cosa è, se non la separazione dell'uomo dall'uomo? Quindi il pauperismo, che ne è una conseguenza inevitabile; quindi ancora il socialismo e il comunismo, che nascono direttamente dalla separazione stabilita tra il cielo e la terra. Non volendoci allungare di troppo, nè perderci in disquisizioni soverchiamente astrose, ci restringeremo a provare, come il principio rivoluzionario nascesse dalla separazione introdotta da Lutero sotto il nome di *Riforma*.

Voltaire, padre della rivoluzione francese, fu figlio del protestantesimo. Egli andò in Inghilterra ad attingere le sue massime fatali, che per due anni studiò alla scuola di Bolingbroke (1). La stessa denominazione di *liberi pensatori*, che avevano adottato i filo-

(1) Villemain. *Tableau de la Litterature au XVIII siècle*. t. I, pag. 121.

sofi della Francia, era di origine inglese, e serviva in Inghilterra per dinotare, sotto il nome di *Free-thinkers*, una classe di protestanti, tra'quali Bolingbroke voleva essere annoverato. Lo stesso protestante Bungener, nel suo libro *Voltaire et son temps*, riconosce l'incredulità volteriana come figlia della Riforma. Ora non occorre provare, che da questa incredulità nascesse la rivoluzione francese, giacchè è cosa che tutti confessano, e che la storia chiaramente dimostra. Ecco quindi in due parole la tristissima genealogia:

Il protestantesimo, strappando le nazioni cristiane dalla Chiesa, le strappò da Dio; e perciò produsse l'ateismo. Le popolazioni, nelle quali coll'idea di Dio era stata distrutta ogni idea di autorità ed ogni principio di obbedienza, negarono di stare più a lungo soggette al principe ed alla legge, e quindi ne venne la rivoluzione. « La crisi del secolo XVI, disse lo stesso Guizot, non era semplicemente riformatrice, essa era essenzialmente rivoluzionaria. Egli è impossibile negarle questo carattere, i suoi meriti ed i suoi vizii; essa ne ha avuto tutti gli effetti » (1). E Jouffroy confessò: « La rivoluzione che produsse questo stato di cose, non data da ieri, nè dal 1789; essa viene molto più da lontano, e risale per lo meno al secolo XV. Essa fu il carattere rilevante e distintivo del secolo decimottavo, ma non fe' che compiere la lotta; questo non l'aveva incominciata. Il secolo decimottavo fu lo svolgimento della prima epoca della rivoluzione, nel cui seno noi ci troviamo; esso non ebbe l'iniziativa di questa rivoluzione, non ne ha inventato, nè stabilito i

(1) *Histoire de la Civilization en Europe.* Leçon 12.e

principii, ma è esso che la rese popolare, e ne fe'discendere i risultati fino al fondo della società. Perciò esso ebbe una parte eminente in questa rivoluzione, ed egli è certo che massime durante questo secolo, divenne evidente per tutti quello, di cui si trattava » (1). Con buona ragione Francesco I, opponendosi in Francia al protestantesimo, diceva: « Que cette nouvauté » tendait du tout au renversement de la monarchie » divine et humane ». È quello che sentenziò più tardi Gregorio XVI della separazione tra la Chiesa e lo Stato, dichiarando che l'unione dei due poteri era ciò che più si paventava dagli amatori di un'impudentissima libertà, perchè la concordia era stata sempre giovevolissima al sacerdozio ed all'impero: *semper rei sacrae et civili fausta extitit et salutaris.*

Noi conchiuderemo questo capitolo dicendo, che la separazione dello Stato dalla Chiesa è funesta ai popoli ed ai principi; ai popoli, perchè la Chiesa entrando nello Stato e vivendo unita e concorde con lui, lo salva dalle tirannie e dagli arbitrii dei governanti; ai principi, perchè la Chiesa acquistando per opera loro maggiore forza ed autorità tra i popoli, li rende devoti ai loro troni, ed obbedientissimi ai propri comandi. Dimostrano queste due verità due accuse pienamente opposte, lanciate contro la Chiesa, la quale venne ora appuntata di sostenere la causa della rivoluzione contro i principi, ed ora la causa del despotismo contro i popoli. Edgard Quinet esemplicausa (2) dichiara, che S. Gregorio VII, l'uomo di Dio, *vir Dei* « est un ancêtre

(1) *Cours de droit naturelle*, 10 Leçon.

(2) *Le Catholicisme et la revolution Française*, pag. 145

» de la révolution française » e trova più crudeli le sue scomuniche, della ghigliottina e dei patiboli del terrore: « Imaginez un terrorisme moral, un 93 spirituel,
» qui tien l'anathéme en permanence suspendu sur les
» ames des suspects. On peut dire, que l'échafaud des
» révolutionnaires modernes est peu de chose en com-
» paraison de ce glaive de l'excommunication, qui je-
» tait l'homme, le roi hors du ban de l'humanité et
» de Dieu pour ce monde et pour l'autre (1) ». Perchè queste accuse contro S. Gregorio VII? Perchè egli levò la voce contro i re, che s'insuperbivano della loro dignità; perchè egli protesse i popoli contro un potere, che a que'tempi, come dice il signor Guizot: *c'était la force pure d'un brigandage intraitable* (2). Quanto all'accusa di favorire il despotismo mossa alla Chiesa, essa è frequentissima nella bocca de'libertini, i quali, massime a'giorni nostri, mettono in piena opposizione libertà e cattolicismo, come già gli antichi, al dire di Tacito, credevano non potessero comporsi insieme leggi e monarchia (3). E ciò perchè la Chiesa comanda obbedienza ai sudditi, e loro proibisce solennemente d'insorgere contro i propri Sovrani. Ma costoro dovrebbero badare, che la Chiesa medesima è quella, che fa suonare frequentemente all'orecchio del Sovrano quel detto di S. Paolo: *Dei enim minister est tibi in*

(1) Loc. cit. pag. 149.

(1) Vedi queste accuse del Quinet, confutate dall'ab. Gorini. — *Defense de l'Eglise contre les erreurs historiques de MM. Guizot* etc. tom. II, Lyon 1853, pag. 194 e seg.

(3) *Quidam* (populi) *regum pertæsi leges maluerunt.* Annal., lib. III, cap. XXVI.

bonum (1); ammonimento, che è efficacissimo rimedio contro le tirannie. Dovrebbero badare, che la Chiesa mette a suo tempo in bocca ai sudditi, il *non possumus* e il *non licet;* li rende obbedienti per debito di coscienza, non per timore della spada, onde quando la coscienza ripugna a fare la volontà del Principe, non v'ha persona più ferma del cattolico nell'opporvisi. Il Re di Siam, non sono molti anni, ebbe a dire: « Tra tutti i miei sudditi, i cristiani sono i soli, che sappiano dire di no (2) ».

Sarebbe utile ricercare a questo punto, che cosa sarebbe diventato il mondo, posto che avesse da principio e sempre prevalso il sistema di separazione tra lo Stato e la Chiesa; e come questo ora dice alla Chiesa: fate i fatti vostri; di voi non mi preme nè punto, nè fiore; così la stessa cosa detta avesse la Chiesa allo Stato nell'irrompere de'barbari, e nell'infuriare de'Musulmani. Ma cosìffatta ricerca ci trarrebbe più in lungo di quello, che noi ci siamo proposti. Per la qual cosa non aggiungeremo, che una sola parola sulla contraddizione di coloro, che amicissimi del principio costituzionale, perorano con tanta forza in favore della separazione tra lo Stato e la Chiesa. Costoro non avvertono come il sistema cattolico, che vuole la concordia e l'amicizia, applichi appunto ai due grandi poteri lo spirituale e il temporale, quella massima, che chiamano di *controllo*, ed è il cardine del governo rappresentativo. Siccome il potere esecutivo ha un contrappeso

(1) Rom. XIII, 4.

(2) *Annales de la Propagation de la foi*, tom. V, pag, 131. Vedi anche *Solutions des grands problèmes*, vol. I, chap. LVI.

in politica nelle due Camere, e nella risponsabilità ministeriale; così più in grande, secondo l'organamento cattolico il potere temporale trova un contrappeso nel potere spirituale, che gli sta di fronte e in quella risponsabilità, che pesa sui principi, per cui la Chiesa in certe circostanze può sorgere, e chiedere loro ragione delle proprie operazioni. Chi è sincero amante di libertà, ben lungi dal distruggere questo Stato di cose già prestabilito, dovrebbe invece promuoverlo dove non esistesse ancora, non essendovi ripiego migliore per far testa agli arbitrii ed al despotismo.

CAPITOLO X.

Una digressione sugli Stati-Uniti d'America
e sulle condizioni della religione e della civiltà in quelle contrade.

Abbiamo già udito il conte Camillo Cavour appellarne all'America, quando nella sua lettera del 23 agosto 1850 voleva in Piemonte la separazione assoluta della Chiesa dallo Stato. « Amico quant'altri mai della libertà religiosa la più estesa, io desidero ardentemente di veder giungere il tempo in cui sarà possibile di praticarla da noi, quale essa esiste in America, mercè l'assoluta separazione della Chiesa dallo Stato, separazione che io reputo essere una conseguenza inevitabile del progresso della civiltà, e condizione indispensabile al buon andamento delle società rette dal principio di libertà. »

Ripete lo stesso l'avv. coll. Boggio, che è il dragomanno del conte di Cavour. Nella sua tesi, ad ogni piè sospinto ti caccia contro gli Stati-Uniti d'America. « Gli

Stati-Uniti d'America sono forse il paese nel quale abbiavi maggior fervore di religione; eppure da quasi un mezzo secolo la separazione della Chiesa dallo Stato è per essi un fatto compiuto, e non furono certamente spinti a consumarlo da tendenze ateistiche o indifferentiste » (1). Nella sua lettera poi al conte di Cavour, scrive: « Od havvi paese nel quale il sentimento religioso sia più vivo, più intenso e più operoso, che non agli Stati-Uniti di America? dove pure da sessanta a settant'anni è un fatto compiuto? » (2). Veggiamo un po' che cosa v'abbia di vero in questo panegirico interessato degli Stati-Uniti.

In primo luogo noi riconosciamo i progressi del cattolicismo negli Stati-Uniti d'America, e ce ne gode l'animo. La religione cattolica veniva introdotta in quelle contrade dalla colonia, che otteneva da Carlo I di sfuggire alle leggi penali della tollerante Inghilterra, e nel 1632 fissavasi nel Maryland, condotta da lord Baltimore, e assistita dal P. Andrea White, primo apostolo del Maryland. Nel 1720 il P. Grayton, con altri suoi confratelli introdussero il cattolicismo nella Pensilvania, ove in breve si propagò maravigliosamente. La pace del 1783 assicurò la piena libertà e i diritti dei cattolici in tutta l'Unione, e da varie parti d'Europa vi accorsero zelantissimi missionarii. Pio VI nel 1789 dichiarava Vescovo di Baltimore il R. Giovanni Carrol, già da molti anni superiore della Missione (3). Pio VII

(1) Tesi pag. 52, 53.
(2) Pag. XXVII.
(3) J. Carroll Brent pubblicò la vita di questo illustre prelato intitolata: *Biographical sketch of the Most Rev. John Caroll first Archbishop of Baltimore with select portions of his writings*. Baltimore 1843.

elevò Baltimore a sede arcivescovile, e creò quattro nuove diocesi suffraganee, cioè Boston, Nuova-York, Filadelfia, e Bardstown nel Kentucky, alle quali nel 1820 si aggiunsero le due di Richmond e di Charleston. Le diocesi ora sono trentatrè. Nel 1846 venne eretta in archidiocesi la città di Oregonha, nel 1847 la Chiesa di San Luigi, e nel 1850 quelle di Nuova-York, di Nuova Orleans e di Cincinnati. L'anno 1822 la diocesi di Nuova-York comprendeva 46,000 miglia quadrate, e non aveva che 8 chiese e 12 sacerdoti. Quella di Baltimore 36 chiese, quella di Boston 6, quella di Filadelfia 15. L'anno 1850, la prima, diminuita l'estensione per la erezione delle nuove diocesi di Albarus e di Buffalo, contava 67 chiese, 5 cappelle e più di 100 sacerdoti; quella di Baltimore 67 chiese e quattro in costruzione, 9 cappelle e più di 100 sacerdoti; quella di Filadelfia 80 chiese, 6 cappelle e 83 sacerdoti; quella di Boston 63 chiese; 3 cappelle e 63 sacerdoti. Il teologo F. Villanis (1) attribuisce in gran parte l'avanzamento della Chiesa americana alla pietà ed alla generosità de' poveri emigrati irlandesi (2).

(1) *Cenni istorici del Progresso del Cattolicismo in America, e segnatamente nella diocesi di Nuova-Jork, scritti dal T. Felice Villanis, parroco della Chiesa della Madonna di Loreto in Cold Spring, nella stessa Diocesi, dedicati a S. E. il Card. G. F. Fransoni, Pref. della S. C. de Propag. fide.* Roma, 1851.

(2) L'*Almanacco Cattolico degli Stati-Uniti* pel 1854 dimostra che in 20 anni il numero delle diocesi e delle Chiese cattoliche ha quadruplicato. Nel 1854 si contavano agli Stati-Uniti 41 diocesi. 1712 Chiese, 34 Seminari, 20 Collegi ecclesiastici, e 142 case di educazione femminile.

Noi speriamo che Iddio benedirà le fatiche dei nuovi apostóli; speriamo, che poco a poco gli Americani degli Stati-Uniti riconosceranno la vera fede, ed abbracceranno il cattolicismo. E mettete che tutti o nella massima parte fossero cattolici. Ebbene, in quel caso, non vi avrebbe più altro da fare? Non sarebbe assurdo che perdurasse ancora colà l'assoluta separazione dello Stato dalla Chiesa? Per una conseguenza necessaria non dovrebbe allora l'Unione proclamare, che la religione cattolica è la religione degli Stati-Uniti? Ciò vorrebbe la logica, e questo chiederebbe la Chiesa.

Nelle relazioni tra Chiesa e Stato vogliono notarsi come tre fasi: la persecuzione, la noncuranza, l'amicizia. Quando uno Stato perseguita, si desidera che piuttosto, cessando dal perseguitare, non si dia verun pensiero della religione. Ma se questa si estende e si riconosce per vera, si esige che lo Stato tale la proclami e stringa con lei amicizia. Dalla prosperità e dagli incrementi e glorie del cattolicismo non è lecito argomentare della bontà di uno di questi tre sistemi, o della persecuzione, o della trascuratezza, o dell'amicizia; se no, sotto i primi persecutori si sarebbe dovuto commendare e chiedere la durata del sistema di persecuzione. Sono note quelle parole di Tertulliano ai persecutori: « Sebben nati da ieri, occupiamo le isole, le città, i castelli, i campi, il palazzo, il senato, il foro, non lasciando vuoti di noi che i tempii ». Che direste, se un cotale oggidì sorgesse chiedendo il sistema di persecuzione contro la Chiesa, perchè quel sistema fu di gran giovamento, e produsse l'età eroica del cristianesimo? Chi esternasse un simile desiderio,

sarebbe da rilegarsi co'pazzi. Nè meglio ragiona per verità colui che dal progresso del cattolicismo negli Stati-Uniti di America argomenta in favore della separazione tra lo Stato e la Chiesa. La lotta riuscì sempre in vantaggio del cattolicismo. La rivoluzione francese, per citare un altro esempio, fu gloriosissima pel clero di Francia; ma non per questo si può fare il panegirico di Mirabeau e di Robespierre, o desiderare che la Chiesa versi in simili lotte, od abbia da fare con eguali nemici.

Ma per altra parte le condizioni degli Stati-Uniti di America sono tali che possano rendere cara e desiderabile la separazione dello Stato dalla Chiesa? La mancanza di unità in fatto di religione impedisce colà ogni unità politica, e difficilmente si trova paese, in cui i partiti sieno tanti, quanti sono negli Stati-Uniti. L'*Unione* colà non esiste che nel nome, e sembra un'amara ironia. Tolto il vincolo della religione, non rimane più altro che quello dell'interesse, ed è questo appunto quello che collega gli uomini negli Stati-Uniti. E siccome gli interessi variano a seconda delle persone e dei paesi, così si hanno diverse politiche ed opinioni, secondo che diverse sono le contrade dell'*Unione*.

Difatto gli Stati del Nord, dove non si trovano schiavi e l'industria fiorisce, combattono per l'abolizione della schiavitù. Gli Stati del Sud vi si oppongono, perchè debbono la loro prosperità alla coltura dello zucchero e del cotone per opera degli schiavi. Gli *abolizionisti* variano di tinte: questi vorrebbero l'assoluta abolizione della schiavitù, senza ricompensa ai padroni degli schiavi; quelli domandano l'emancipazione lenta e pro-

gressiva, secondo diversi sistemi; i più ardenti spingono gli schiavi alla rivolta. V'hanno alcuni, che pretendono essere la schiavitù quasi un diritto naturale dei bianchi sui negri; v'hanno altri, e sono i *wighs*, specie di moderati, che s'appigliano al famoso *compromesso* di Enrico Clay, accettato dalle Camère nel 1850; in forza del quale si proibisce il traffico degli schiavi nella Colombia, si lascia ai nuovi Stati la facoltà di ammettere o di rigettare la schiavitù, e si vuole una legislazione efficace per assicurare ai padroni la proprietà degli schiavi fuggitivi negli Stati che si conservano.

Dunque esiste la schiavitù nel paese che ci si propone a modello? Esiste pur troppo; e se la religione degli Stati-Uniti fosse la cattolica, non esisterebbe certamente. Ma di questo più innanzi. Continuando ora a dire della moltiplicità dei partiti, ecco di nuovo gli Stati del Sud parteggiare per la libertà di commercio, giacchè questa farebbe il loro conto, estraendo dalle loro ricche coltivazioni, ed esportando le materie greggie. Per l'opposto i manifattori del Nord vogliono la protezione dell'industria patria, e l'imposizione di gabelle sulle merci forestiere, giacchè altrimenti non potrebbero reggere alla concorrenza dell'Inghilterra. Così ancora i piccoli Stati, che abbisognano d'ingrandimento vorrebbero che si facilitasse l'arrivo di nuovi coloni; e gli altri già popolati abbastanza, pretendono che uno straniero non sia capace di dritti civili, se non dopo un conveniente numero d'anni, richiesto per conoscere la legge, gli istituti, i bisogni dello Stato, e tramutarsi in tal guisa da Europeo in Americano. Finalmente vi hanno ancora negli Stati-Uniti due parti:

quella che vorrebbe intervenire colla politica d'Europa, e l'altra invece, che stima meglio tenersene a parte. Tutto questo diverso sentire è governato, come dicevamo, dall'interesse, solo movente de'cuori spogli della religione (1).

L'interesse negli Stati-Uniti è la giustizia, la verità, l'onestà, l'onore, il patriottismo, l'umanità, la ragione di Stato; in una parola, è tutto. E potrà chiamarsi civiltà codesta? E chi non sia così disceso a basso, da ridurre ogni principio alla teoria del denaro, potrà augurare al Piemonte questo stato di cose?

Dai partiti politici passando ai religiosi, se ne trovano un'immensità negli Stati-Uniti, ed i più increduli e immoralissimi. Vi vedi la setta dei *Mormoni*, celebri

(1) Enrico di Corcey nell'*Ami de la religion* dei 24 agosto 1852 così scriveva: «Nei nostri viaggi e lunghi soggiorni in America, tanto in città, quanto in campagna incontrammo famiglie intere che ci rispondevano semplicemente: *Noi non abbiamo alcuna religione*. Si giudichi infatti della religione a Nuova York per l'estratto seguente di un giornale protestante pubblicato or sono pochi mesi – «Il rapporto annuale della società istituita per distribuire le operette rivela lo scadimento delle abitudini nella pratica delle Chiese in Nuova York. Ducento mila persone non usano ad alcuna Chiesa, e quando vengono interpellate su tali negligenze, gli uni confessano sfrontatamente la loro ositiltà ad ogni religione, e gli altri dichiarano preferire i divertimenti e le passeggiate delle domeniche; altri si lagnano di vedere le nostre Chiese fatte più pei ricchi e gli istrutti, che per gli ignoranti ed i poveri; altri infine non danno alcuna scusa.»

La statistica religiosa degli Stati-Uniti è questa: popol. 24 milioni. Cattolici 4 milioni: protestanti diversi 10 milioni: e 10 milioni Atei pratici.

per fanatiche stoltizie, per crudeli stragi e disonestà mostruose, colle quali desolarono le contee di Jackson, di Clay, di Calwell. Vi vedi un Leahy vomitar contumelie contro la fede romana, ed eccitare sommosse nello Stato di Wiscontin. Vi vedi la setta dei *Rappers* (picchianti) spargersi largamente, quantunque, a detta del *Sun* di Baltimore, sia *una vera e detestabile nequizia* (1). Vi vedi, per tacere di tante altre sette, quella dei *Know-Nothing*, di cui recentemente c'intrattènnero i giornali, setta, il cui miglior argomento sono i *revolvers* a sei colpi. La quale in San Luigi saccheggiava in una sera cento case di cattolici, ed uccideva venti persone; in Filadelfia decideva che tutti i cattolici dovessero essere rigettati dagli impieghi; in Newark demoliva una chiesa cattolica, ed era la se-

(1) A Nuova Yorck si costituì una congregazione di *Atei*, che tutte le domeniche si riuniscono per negar Dio.

Cantù, *Storia di cent'anni* vol. II pag. 418.

— Il Rupp in un'opera pubblicata in Filadelfia nel 1844, intorno alle confessioni di fede che trovavansi in tal anno sul suolo Americano annovera fra le altre le seguenti: — Chiesa presbiteriana — presbiteriana riformata — episcopale protestante — luterana evangelica — Chiesa di Dio — Nuova chiesa Cristiana — Nuova Gerusalemme — Metodistica — Episcopale metodistica — Protestante metodistica — Metodistica riformata — Metodistica yesleiana — Battisti — Battisti sabatarii — Battisti difensori della libertà umana — Battisti detti fratelli — Connessione Cristiana — Discepoli di Cristo — Associazione evangelica — Fratelli uniti in Cristo — Congregazionalisti — Quaqueri — Mormoniti — Mormoniti riformati — Moraviani, o *unitas fratrum* — Millenaristi — Universalisti — ecc. ecc. Vedi Perrone, *Il Protestantesimo e la Regola di Fede*, vol. III pag. 261, Roma 1853.

sta distrutta in pien giorno, senza contare quelle abbrucciate di notte (1). Dal che apparisce, come la libertà indefinita accordata alle sette, riesca sempre a scapito del vero, e la pretesa separazione dello Stato dalla Chiesa non sia altro che una velata persecuzione contro di questa.

Se *ogni città divisa in parte per cagione di religione o è già rovinata o è presso alla rovina*, secondo la sentenza di Giambattista Vico (2), chi vorrà ben augurare degli Stati-Uniti d'America, vedendoli così frastagliati in tante opinioni e consorterie? « Questo governo, scrive l'esimio Vescovo d'Annecy, Monsignor Rendu (3), di cui ammiriamo noi pure la generosità e i comportamenti affatto liberali, conta appena cinquant'anni d'esistenza. È un governo troppo giovane, nè si può osare di paragonarlo e preferirlo alle vecchie monarchie dell'Europa. Almeno converrebbe attendere ch'esso andasse soggetto ad alcuna di quelle controprove, che rendono testimonianza della bontà delle instituzioni sociali. Non sostenne ancora guerre serie (giacchè quella del Messico non si può dire una guerra grave), non guerre civili, non tentativi di usurpazione. Ora un popolo, che non è per anco passato sotto veruna di queste tribolazioni, non può sentire nè che cosa esso sia, nè che cosa possa, nè che cosa sarà il domani » (4).

(1) Leggi un articolo del signor C. de Laroche Heron nell'*Univers* dei 29 settembre 1854.
(2) *Scienza nuova* tom. I pag. 101, Napoli 1826.
(3) *De la liberté et de l'Avenir de la republique francaise*, Paris, 1849 Lettre XXVII, *de l'Avenir probable des Etats-Unis* pag. 244 e seg.
(4) « Il est inutil et absurde de croir, comme on le fait si

Il pauperismo non esiste ancora negli Stati-Uniti, che in tenuissime proporzioni; e quindi il socialismo vi è appena conosciuto. I discepoli d'Owen, di Pier Leroux, di Proudhon, di Considèrant, che fan tremare la Francia e l'Europa, predicano al deserto negli Stati-Uniti, perchè vi manca il proletariato, ossia il terreno dove il socialismo può solo attecchire. Manca pure negli Stati-Uniti l'aristocrazia, questa sorgente di ambizioni da una parte e d'invidie dall'altra. Quì tutto è in una condizione media; l'estrema ricchezza vi è rara, come l'estrema povertà; i grandi talenti vi si trovano difficilmente, come difficilmente vi s'incontra l'ignoranza grossolana; le belle arti, il lusso, le alte scienze non hanno ancora posto la loro sede in quelle contrade strappate poco fa ai selvaggi. Perciò, segue a dire il Vescovo d'Annecy, si trova nella popolazione degli Stati-Uniti, come in Isparta, qualche cosa di pesante e di grave, che annunzia ancora un popolo incompleto (1). Non vi avvengono rivoluzioni radicali, perchè

» souvent en Europe, et surtouts en France, à la possibilité
» d'etablir dans tous les pays les institutions qui regissent
» l'Amerique. » *Annuaire des Deux Mondes Année* 1850 pagi-
» na 832.

(1) Il Ministro Rogier in proposito della questione sulla divisione fra le Università del Belgio, l'una cattolica, l'altra eterodossa saviamente diceva: « n'est-il pas préférable de réu-
» nir en un seul corps les divers membres d'un pays, que
» d'en perpetuer la division? Un corps politique ne devient
» nation, qu'autant qu'il a une àme national. » Vedi il *Journal des Debats* 15 aprile 1844. *L'anima nazionale* ecco quello che manca agli Stati-Uniti. Là vi è la *separazione*, e la separazione è la morte.

mancano la possibilità e i mezzi di cospirare. Scarsa è la popolazione, e tutta occupata; gli emigrati europei vanno a dissodare i deserti. Tuttavia non si può conchiudere, che il governo dell'Unione sia per essere immortale. All'opposto esso porta con sè i germi della sua distruzione. L'immensa estensione della sua superficie, la fertilità del suolo, la bellezza del clima, la ricchezza delle sue montagne, e, forse più di tutto, la fisionomia affatto liberale e ospitale della sua legislazione, attira su quelle libere sponde gli uomini di tutti i paesi. La popolazione si accresce con una grande rapidità, e verranno con lei pericoli più d'una specie.

Abbiamo toccato più sopra della schiavitù, e questo ci porge occasione per istituire un confronto assai calzante. Pigliamo due termini; l'uno i paesi del medio evo, dove gli Stati erano confederati colla Chiesa; e l'altro il governo dell'*Unione*, dove gli Stati dalla Chiesa sono separati. Quì e là troviamo la schiavitù; ricerchiamo che cosa si faccia in amendue i luoghi, tempi e governi per ispiantarla dal mondo, ed a che cosa riescano gli sforzi.

Il Vangelo avea portato al mondo la libertà dei figliuoli di Dio. Avea detto agli umani individui, che la società pagana stimava cose: Voi che dinanzi non eravate popolo, cominciate ora ad essere popolo (1). Pel Vangelo noi fummo tutti nominati e dichiarati figliuoli di Dio (2), predestinati nella sua adozione (3), ricompri

(1) « Qui aliquando non populus, nunc autem populus; po» pulus Dei. » I Petri cap. 2°

(2) « Videte qualem charitatem dedit nobis pater, ut filii Dei » nominemur et simus. » Epist. 1.a Joah. cap. 3.

(3) « Prædestinavit nos in adoptionem filiorum. » Ad Ephes. cap. I.

non con oro od argento corruttibile, ma col prezioso sangue di Cristo, come di un agnello immacolato (1), eredi di Dio, e coeredi del suo figliuolo Gesù (2), popolo d'acquisto divino (3), generazione eletta, regal sacerdozio, e gente a Dio consecrata, chiamati a costituire la città di Dio vivente, la celeste Gerusalemme, tempio di Dio, albergo dello Spirito Santo. « Chiunque oserà violare il tempio di Dio, Iddio lo sperderà. Imperocchè il tempio di Dio è santo, è cosa sua, e questo tempio siete voi » (4).

La schiavitù non potea stare con questa dottrina, che stabiliva l'eguaglianza di tutti in faccia a Dio, e la fratellanza degli uomini fra loro. Il deposito di questa fede venne consegnato alla Chiesa, la quale appena si avvicinò ai principi, fè' tosto suonare ai loro orecchi il precetto divino. Nè questi, udita l'intimazione solenne, si scompartirono in *abolizionisti*, e non *abolizionisti*, ma prontamente obbedirono.

La croce, secondo l'espressione di S. Agostino, s'innalza dal luogo del supplizio sulla fronte degli imperatori, *a locis suppliciorum ad frontes imperatorum.*

(1) « Non corruptibilibus auro vel argento redempti estis, » sed prætioso sanguine quasi agni immaculati Christi. » 1.a Petri cap. I.

(2) « Si filii et hæredes; hæredes quidem Dei, cohæredes » autem Christi. » Ad Rom. cap. 8.

(3) « Populus acquisitionis. » 1.a Petr. 2°

(4) « Nescitis quia templum Dei estis, et spiritus Dei habitat » in vobis? Si quis autem templum Dei violaverit, disperdet » illum Deus. Templum enim Dei sanctum est, quod estis vos. » 1.a ad Corinth. cap. 3.

Costantino promulga nel 316 e nel 321 due editti, coi quali permette a ciascuno di liberare i suoi schiavi in presenza del popolo cristiano, e dei vescovi o dei preti. È il primo frutto civile del sangue dei martiri. Davanti le mostruose ineguaglianze della società pagana, gli apostoli, i Ss. Padri, i fedeli avevano professato altamente, che schiavi e padroni non avevano, che un solo padrone nel cielo. Questa verità era omai stabilita, e San Giovanni Grisostomo recavasi a chiedere positivamente l'emancipazione degli schiavi. L'altera cerimonia della emancipazione pagana, divenne una cerimonia cristiana. Essa si consumò per mezzo di atti scritti o sottoscritti dai preti, che erano di poi collocati sull'altare in modo di oblazione. L'uomo libero diveniva cittadino della terra, come lo era del cielo (1).

San Gregorio Magno ordinava, che gli schiavi fossero restituiti in libertà: *libertati reddantur* (2). Nel 1102 un Concilio cattolico di Londra, chiamava *nefarium negotium* quello degli schiavi, molto tempo prima che l'inglese eterodosso lo dicesse *traffico infame*. Nel 1179, Papa Alessandro III, scriveva al Re di Valenza:

(1) Quantin, *Dictionnaire raisonné de diplomatique chrétienne* all'articolo *Affranchissement*, Parigi, Migne 1846.

(2) Ecco il testo: « Cum Redemptor noster, totius conditor » naturæ, ad hoc propitiatus humanam voluerit carnem assu- » mere, ut divinitatis suæ gratia, diruto, quo tenebamur ca- » ptivi, vinculo servitutis, pristinæ nos restitueret libertati; » salubriter agitur si homines quos ab initio natura creavit » liberos et protulit, et jus gentium jugo substituit servitutis, » in ea natura in qua nati fuerunt, manumittentis beneficio, » libertati reddantur. » Epistolarum lib. v Epistola 12.

Tutti gli uomini essendo stati creati liberi, *niuno è per natura destinato a servitù*. San Luigi di Francia avea egli pure proclamato a sua volta, che non vi poteano essere schiavi nel regno dei cristiani. Sotto il diritto feudale, « di rado si smentiva il proverbio, che celebrava la dolcezza del vincastro pastorale » (1). Pratica e dottrine, Pontefici e Imperatori cristiani si univano nel proscrivere la schiavitù. La condannavano Paolo III, che inoltre adoperavasi efficacemente a prò della libertà degli indigeni dell'America; Pio II, che fortemente si oppose a chi cominciava a ridurre i Negri in servitù nella Guinea; Urbano VIII e Benedetto XIV, che rinnovavano le prescrizioni di Paolo III; Pio VII, il quale interpose con zelo i propri officii presso i potenti, affinchè cessasse questo triste commercio, e finalmente Gregorio XVI, che contro tal traffico pubblicò le sue Lettere Apostoliche il 3 novembre del 1839 (2). Oggidì la schiavitù dove esiste ancora? Esiste in quei luoghi dove non potè giungere la parola della Chiesa, o dove i governi dalla Chiesa cattolica si separarono. La schiavitù tiene, a'giorni nostri, sotto la sua verga di ferro l'operaio in Inghilterra, il servo in Russia, il negro in America (3).

Ed eccoci a dire degli schiavi, che sono e gemono in que'Stati, i quali ci vengono proposti a modello. Nel

(1) Hurter, *Tableau des institutions et des mœurs de l'Église au Moyen-Age*, T. I.

(2) *SS. D. N. Gregorii Divina Providentia Papæ* XVI *Lit. Apostolicæ De Nigritarum Commercio non exercendo*. Romæ 1839.

(3) *Le droit du Seigneur au moyen âge*, par Louis Veuillot. Paris, 1854. P.r part. §. VII.

1833 un quinto della popolazione degli Stati-Uniti era di schiavi; e in qualche Stato del Sud, come nella Carolina Australe, trovavansi nella proporzione di 55 sopra 100 abitanti. Presentemente, in quelle contrade in cui l'avvocato Boggio trova così *vivo, intenso, operoso il sentimento religioso*, si contano non meno di quattro milioni di schiavi! (1). Essi sono condotti sui pubblici mercati, e vi si vendono, come ogni altra merce; vi hanno incettatori, che ne mantengono magazzini, sensali che ne promuovono le contrattazioni, stimatori che ne fissano in prezzo; in una parola, quello che si fa tra noi d'una mandra di pecore o d'un carro di legna, negli Stati-Uniti si fa dell'uomo, che si strascina sulle piazze della Virginia e della Nuova Orleans per essere venduto al maggior offerente, e tratto poi ad apprestare col suo sudore le *dolcezze della canna* all'uomo ricco e libero (2). Tutti conoscono gli orrori di questa schiavitù e i patimenti di que'sventurati, massime dopo l'*Uncle Tom's Cabin* della signora Enrichetta Beeker Stowe.

Ma perchè non si cerca di mettere un rimedio a

(1) Gli schiavi d'anno in anno aumentano. Nel 1790 erano nell'Unione 660,000 schiavi, nel 1830 due milioni, nel 1840 3 milioni. L'*Almanacco degli Stati-Uniti* pel 1850 dà 3,210,112 schiavi. Nella Virginia, nelle due Caroline, nella Georgia, nell'Alabama, nel Mississipi, nella Luigiania, nel Tennessèe, e nel Kentucky il numero degli schiavi eguaglia presso a poco la metà delle persone di condizione libera.

(2) Frase del Cowper nel *Lamento del Negro*. I negri sono adoperati in ispecie nelle isole del Senegal per l'estrazione dello zucchero.

tanta miseria, a così grande scelleratezza? Perchè è impossibile riuscirvi nello stato attuale delle cose. Noi dicevamo più sopra, che il governo degli Stati-Uniti, separato dalla religione, non ha altra norma che l'interesse. Ora l'interesse si oppone all'abolizione della schiavitù in America. Gli *abolizionisti* furono costretti a mettere la questione, come dicono, su questo terreno, e si sbracciano a dimostrare che le condizioni economiche di quel paese trarrebbero vantaggio dall'abolizione della schiavitù. Ma altri altrimenti la pensano, e la schiavitù resta. Nè il governo riuscirebbe a sterparla anche con una legge, per la soverchia opposizione delle razze; opposizione che, testimonio il signor di Tocqueville, è più risentita in quegli Stati, nei quali la schiavitù fu abolita. Quindi i discorsi, i giornali, i libri, i romanzi non fanno nulla. Quello, esempligrazia, della signora Enrichetta Beecker Stowe, valse molta celebrità all'autrice, una bella accoglienza in Londra, grandi *for ever*, e una borsa piena di sterlini; ma non un Negro, che sappiam noi, fu liberato dalla schiavitù.

Stabilita la schiavitù sulla diversità delle razze e sulle ragioni dell'interesse, la sola religione omai potrà riuscire ad abolirla, come tutti confessano. Ma quale religione negli Stati-Uniti piglierà l'iniziativa d'un'opera così grande? Ve ne hanno troppe, e il troppo in religione risponde al niente. La religione protestante essendo quella che prepondera nell'Unione e conta un maggior numero di aderenti, dovrebbe accingersi a questa impresa, e il romanzo della Stowe ve l'eccita, se pure non è essa un primo passo fatto dalla religione protestante per ottenere l'abolizione. Ma due ostacoli

vi si frapporranno sempre, a nostro giudizio: l'uno dalla parte del governo, l'altro da quella del protestantesimo. Dalla parte del governo, la separazione dello Stato dalla Chiesa; imperocchè il pregiudizio della schiavitù ha gettato tra gli Americani barbe così profonde, che per ispiantarle Stato e Chiesa dovrebbero confederarsi, e prendere d'accordo le più energiche e potenti misure. La qual cosa non si potrà far mai, senza mettere un'eccezione al sistema; eccezione che basterebbe essa sola a dimostrarlo falso. Dalla parte del protestantesimo, perchè questo non conosce la carità, e, ben lungi dal rimuovere il materialismo dall'uomo, è quello a cui si vuole imputare principalmente la dottrina degli interessi materiali. E di fatto noi troviamo che la setta protestante si adopera efficacemente negli Stati-Uniti non per l'abolizione, ma per la conservazione della schiavitù, come, non è molto, venne dimostrato con argomenti autentici ed irrepugnabili dal *Rambler*, pregiatissima *Rivista cattolica di Londra* (1). Supponete negli Stati-Uniti la religione cattolica, apostolica, romana, religione degli Stati, e poi pensate ancora all'esistenza della schiavitù in quelle contrade!

Molte e molte cose potremmo aggiungere su questo proposito, ma la natura del nostro scritto non ci consente che una semplice digressione. Dobbiamo però domandare, innanzi di chiudere, se realmente negli

(1) The RAMBLER, *a catholic journal and Revew of home and Foreing Literature, Science Music and the fine arts.* Part. LXIV, april 1853, pag. 278 e seg. *American Slavery, and American Protestantism.*

Stati-Uniti possa dirsi lo Stato separato dalla Chiesa, e il governo diviso assolutamente dalla religione? Ci serviremo degli argomenti che l'avvocato Boggio ci somministra nella sua tesi, per rispondere ricisamente: no. Egli ci dice che, « in quasi tutte le costituzioni dei vari Stati dell'Unione, si contiene una espressa menzione della Divinità, e dell'obbligo di prestarle un culto. » (1) Il Baird, *La religion en Amerique*, cita molti proclami del governo centrale, coi quali in varie occasioni si indissero pubbliche preghiere. La costituzione della Carolina, dichiara espressamente incapace di qualsiasi pubblico officio colui, il quale neghi l'esistenza di Dio. In generale si tiene inabile a rendere testimonianza chi professa l'ateismo.

Or bene, ci basta questo per dire che gli Stati-Uniti non sono separati dalla religione. Essi ammettono un principio, che di conseguenza in conseguenza, viene fino al Cattolicismo, fino alla Chiesa cattolica, apostolica, romana. L'Unione riconosce e confessa l'esistenza di Dio, dunque già è falso quello, che affermò l'avvocato Boggio, essere lo Stato *senza coscienza e senza moralità*. L'esistenza di Dio esclude il politeismo, e stabilisce la necessità del culto. L'unità di Dio trae con sè per logica necessità l'unità della religione. Professando adunque gli Stati-Uniti l'esistenza di Dio, e professandola in nome dello Stato, debbono anche professare una religione, ed una religione sola; e non è che per una grande inconseguenza che, mentre fanno un' espressa menzione della Divinità, pronunciano l'assoluta separazione.

(1) V. la *Tesi* pag. 53.

E dovremo noi accettare un sistema così irrazionale? Un sistema che lascia sussistere la schiavitù? Un sistema che apre la strada al fanatismo, ed è origine ad una infinità di sette sempre in lotta fra loro? Un sistema che influisce sulla politica e genera un subisso di partiti? Un sistema infine che al vincolo della religione sostituisce quello dell' interesse? Ogni saggio apprezzatore delle cose, che studi alquanto le condizioni religiose e politiche degli Stati-Uniti vedrà, che mentre si citano in favore del sistema di separazione, ne sono invece la più aperta e solenne condanna.

Conchiuderemo questo capitolo con una citazione. Nel settembre del 1852 si pubblicava a Valparaiso (Chili) un'opera di Giambattista Alberdi intitolata *Basi e punti di partenza per l'ordinamento politico della repubblica Argentina.*

L' Alberdi era membro corrispondente dell' Istituto storico di Francia. Il marchese Brignole Sale presidente di quell'Istituto esaminava quel libro e conchiudeva l'esame così:

« Enfin, qu'il nous soit permis de protester, pour
» notre compte au moins, contre quelques lignes du
» dernier alinéa de la page 58, où l'auteur, apres avoir
» déclaré, à tort selon nous, que la réligion doit être
» en Amérique une branche de l'éducation et non pas
» de l'instruction, qu'il faut à ses peuples non pas des
» idées, mais simplement des pratiques religieuses,
» établit une comparaison entre l'Italie et les Etats-Unis
» de l'Amérique du Nord; où il dit que la première a
» rempli le monde de théologiens, que le seconds n'en
» comptent peut-être pas un seul, et que cependant

» les mœurs y sont plus religieuses qu'en Italie. Une
» assertion de cette nature, qu'il se borne d'ailleurs à
» avancer sans l'appuyer d'aucune raison, ferait gra-
» vement tort à l'impartialité de l'auteur, si l'on ne vo-
» yoit pas d'abord qu'il n'a pu l'énoncer, que sur des
» ouï-dires ou sur des rapports d'autres écrivains fort
» légers observateurs des faits qu'ils rapportent, aux-
» quels il a inconsidérément ajouté foi.

» La constitution des Etats-Unis n'établit aucune re-
» ligion et les admet toutes. Chaque citoyen peut pra-
» tiquer publiquement le culte qui lui convient, de
» même qu'il est libre de n'en pratiquer aucun: de là
» une foule presqu'innombrable de sectes qui se con-
» tredisent entre elles et qui offrent souvent le spec-
» tacle des singularités lesplus excentriques, quelque-
» fois les plus révoltantes. Il en est même qui profes-
» sent plus ou moins ouvertement l'athéisme. Celle-ci
» condamne le mariage et condamne la polygamie,
» n'ayant pas honte d'ériger ainsi en principe le liber-
» tinage: celle-là prêche hautement la vengeance
» contre ses adversaires. Quelques unes, s'enfonçant
» de gaîté de cœur dans les ténèbres de la magie
» noire, cherchent à se mettre en rapport amical et
» direct avec les puissances infernales; d'autres, ne
» reculant devant aucun espèce d'étrangeté, se livrent
» à des cérémonies où l'impiété le dispute au ridicule,
» l'immoralité à la dèmence. Il est des sectaires (les
» *Know-Nothings*) qui font parade de leur ignorance,
» mais dont le but nullement dissimulè est de com-
» battre à outrance la religion catholique: il y a les
» *Wide-Awakes*, nuance maçonnique, travaillant dans

» le même sens, avec plus de rèserve peut-être, mais
» non moins de haine et d'acharnement (1).

« A côté de ces mille et une parodies de religion,
» qui couvrent le sol des États-Unis, existe aussi, il
» est vrai, le catholicisme; non-seulement il y existe,
» mais il y est en progrès. Cela est dû, non pas à la
» constitution du pays, mais au bon sens qui domine,
» en gènéral, chez la majoritè de la population; à l'em-
» barras et au doute que laissent nécessairement dans
» les esprits cette multiplicité et cette diversitè de
» croyances; à le sagesse et à l'union de l'èpiscopat;
» au zèle infatigable des missionnaires, à l'admiration
» que produit leur vie, toute d'abnégation, de charitè
» et de souffrances. Mais il n'en serait pas pour cela
» moins exact de dire que c'est plutôt l'anarchie reli-
» gieuse que la religion qui règne dans les États-Unis;
» qu' elle y règne de par la loi, parce que la loi ne
» l'empêche en aucune façon, et que, en ne l'empêchant
» pas, elle la protège. Comment, dès lors, pourrait-on

(1) « N'a t-on pas vu, il y a quelques mois, dans l'État de
» l'Ohio, une association de forcenés (européens, à la vérité,
» au moins pour la plupart), á l'occasion du voyage de Mgr.
» Bedini, chargè par le Pape d'une mission auprès du Prési-
» dent des États-Unis, parcourir, armés, le pays, et, s'effor-
» cant ds donner à leur projet exécrable une sorte de couleur
» religieuse, proclamer la nécessité de débarrasser la terre
» de ce *monstre*? C'est par ce nom qu'ils prétendaient désigner
» le vénérable prélat, qu'ils abreuvaient d'injures et de calo-
» mnies par la seule raison qu' il était le représentant du
» Saint-Siége. N'a-t-on pas vu les lois du pays rester muettes
» ou impuissantes envers les provocateurs de pareils désor-
» dres? »

» raisonnablement désigner ce pays comme modèle de
» moeurs religièuses ? »

« Parmi les italiens, au contraire, il n'y a, sauf tres-
» peu d'exceptions, que des catholiques. La pratique
» des devoirs religieux, bien que nullement obligatoire
» d'après la loi civile, est à peu près générale dans
» toutes les parties de la Péninsùle; et si quelqu'un a
» le malheur de né pas croire, il se garde bien de
» l' avouer publiquement; il perdrait par un tel aveu
» toute considération dans la partie saine de la société.
» Notre auteur s'est donc, à notre avis, grandement
» mépris en affirmant que les mœurs en Italie sont
» moins religieuses que dans les États-Unis de l'Amé-
» rique du Nord.»

*Lo scritto del marchese Brignole veniva pubblicato nell'*Investigateur*, *journal de l'Institut historique*, 237 *livraison*, agosto 1854.

CAPITOLO XI.

—

Del Belgio: Se sia un esempio in favore della separazione dello Stato dalla Chiesa.

« Risponde all'obbiezione di ateismo o di indifferentismo il fatto delle nazioni dove la separazione già venne attuata. Chi pensò mai di accusarne il Belgio, o come governo, o come nazione? L'autorità della religione ha essa perduto alcun che della sua forza, della sua efficacia? » Così l'avv. Boggio nella lettera al conte di Cavour. Ed egli dice vero; nel Belgio la Chiesa è separata dallo Stato, giacchè l'articolo 16 della sua costituzione stabilisce che lo Stato non ha il diritto d'intervenire in nessun culto; ossia che il Belgio non ha nessuna religione di sorta, e che la sola maggioranza dei cittadini professano la Cattolica. Noi lasciamo al lettore giudicare quanto sia ragionevole un principio simile nella costituzione d'uno Stato, dove su 4,337,000 trovi appena 12,000 abitanti tra protestanti di diverse

sette ed israeliti, mentre tutti gli altri sono cattolici. Vogliamo però prevalerci della citazione fatta dall'avv. Boggio per provare questa tesi importantissima: *Coloro, che chiedono in Piemonte la separazione dello Stato dalla Chiesa, non la vogliono in suo vantaggio, ma in suo danno.*

L'A. non rifinisce mai dal deplorare i grandi mali venuti allo Stato ed alla Chiesa dalla loro alleanza in Piemonte; e a suo avviso tutto sarà finito, quando ciascuno de' due poteri attenderà ai casi proprii, senza immischiarsi in quelli dell'altro.

« La separazione significa per la Chiesa libertà d'insegnamento, libertà di elezione, libertà di possessi, libertà di ammissione.» (pag. XXII). Ebbene la Chiesa Cattolica separata assolutamente dallo Stato nel Belgio, gode essa questa piena libertà?

Risponde in primo luogo l'allocuzione di Pio IX dei 20 maggio 1850: « Non possiamo astenerci pel nostro paterno affetto verso l'illustre Nazione Belgica, che sempre si distinse nello zelo della Cattolica religione dall'esprimervi il nostro dolore, vedendo ivi sovrastare pericoli agli interessi cattolici. Ci confidiamo, che quel serenissimo Re e tutto il suo Ministero, riflettendo nella loro saviezza, a quanto la Chiesa Cattolica e la sua dottrina contribuiscano ancora alla temporale tranquillità e prosperità dei popoli, vogliano mantener salda la salutare influenza della Chiesa, e proteggere e difendere i sagri Pastori e Ministri della Chiesa stessa, e la loro opera sovra ogni dire giovevole. »

Le quali parole dell'Augusto Pontefice mentre provano da una parte i pericoli che corre la fede nel Belgio non ostante l'*assoluta separazione*, insinuano dal-

l'altra, che questi pericoli sono figli della separazione medesima, e che lo Stato dèe *proteggere e difendere i sagri Pastori e i Ministri della Chiesa*, ossia andar d' accordo con lei e stringersi in buona alleanza anche per la *temporale tranquillità e prosperità dei popoli*. Carlo di Montalembert in una lettera indirizzata al *Costitutionnel*, e stampata nel 1850 da quel giornale, vedeva il radicalismo Bernese presiedere ai consigli ministeriali del Belgio e del Piemonte, a danno della Chiesa Cattolica. Piemonte e Belgio con una opposta legislazione, l'uno confederato, l'altro separato dalla Chiesa, eppure amendue nemici suoi, che cosa provano? Provano che sotto l'uno e l'altro sistema la Chiesa può essere perseguitata, e che queste persecuzioni dipendono principalmente dagli uomini, che hanno nelle mani la somma delle cose. Tutte le libertà che l'avv. Boggio promette alla Chiesa in Piemonte, quando sia separata dallo Stato, venivano pure promesse alla Chiesa nel Belgio come corollario della separazione. Ma parecchi anni dopo il barone di Gerlache nel suo libro intitolato: *Du mouvement des partis en Belgique depuis* 1830, domandava parlando di queste libertà: « Quelle est celle dont on n'a pas fait un » instrument contre les catholiques? Quelle est celle » qu'on n'a pas essayé de leur ravir? » La guerra al Clero continuò sempre quando furono i libertini al potere. Per non dire che degli ultimi fatti, qui è un collegio, come quello di Soignies, che una municipalità sedicente liberale toglie dalle mani del Vescovo. Là è un legato ed una donazione a cui il governo si oppone per impedire che produca i suoi caritatevoli effetti. Nè si tennero paghi i tristi di assalire l'insegnamento e la

carità; ma misero anche le mani sui beni della Chiesa (1). Sicchè il barone di Gerlache finì per dire ai libertini del Belgio queste risolute parole: « Noi abbiamo stretto un patto, voi l'avete stretto pure, o almeno l'avete accettato; dovete dunque rispettarlo. L'avete voi rispettato in questi ultimi anni? No, dunque avete avuto torto. Noi, noi che l'abbiamo rispettato ce ne siamo forse pentiti? Rispettatelo dunque alla vostra volta. Se voi non lo rispetterete, perirà.»

Ma per riconoscere le inconseguenze del sistema di separazione, e come servisse nel Belgio per perseguitare la Chiesa, noi esamineremo una sola delle diverse questioni che si agitarono recentemente tra il governo e l'Episcopato. L'articolo 8 della legge 1 giugno 1850 diceva: « L'instruction moyenne comprend l'inseigne-
» ment religieux. Le Ministre des cultes seront invités
» a donner ou a surveiller cet enseignement dans les
» établissements soumis au regime de la présente loi.
» Ils seront aussi invités a communiquer au Conseil
» de perfectionnement leurs observations concernants
» l'enseignement religieux.» A prima vista si rilevano le inconseguenze d'una legge simile. Come? Uno Stato separato assolutamente dalla Chiesa si occupa dell'insegnamento religioso? Ma non solo il governo Belga voleva occuparsi di tale insegnamento, ma darlo esso stesso. Combinando quest' articolo 8 della legge coll'articolo 11, ne risulta che appartiene al governo la Direzione dell'insegnamento religioso. Quando questa legge venne discussa, un membro del gabinetto dichiarò alla Camera che il governo potea modificare

(1) Vedi l'*Ami de la religion* vol. 156 pag. 383.

l'insegnamento religioso come tutte le altre parti del programma (1), ed anzi il governo riservavasi il diritto di eleggere laici che dessero questo medesimo insegnamento. « Secondo i principii della Chiesa cattolica, come ben osservava S. Em. il Card. Arcivescovo di Malines (2), la direzione dell' insegnamento religioso appartiene ai Vescovi, e la libertà dei culti esige che loro resti affidata. Difatto il culto cattolico cessa di essere libero, se non può dirigere il suo insegnamento.» Ecco quindi come s'incatenasse la Chiesa nel Belgio col pretesto della separazione, e se le negasse la libertà in nome della libertà dei culti!

Inoltre si pretese nel Belgio che il Clero non potesse insegnare la religione negli stabilimenti legali a *titre d'autorité*; e a questo modo, col pretesto della separazione, si distruggeva la costituzione della Chiesa cattolica, secondo la quale il Clero dee essere ammesso ad insegnare la religione a *titolo di autorità spirituale*. Confessiamo che la questione trattata di buona fede per parte del Ministero Belga avrebbe tuttavia presentato insormontabili difficoltà; perchè noi giudichiamo impossibile che in uno Stato come è il Belgio si possa fare una legge sull'insegnamento, fondata sulla separazione tra i due poteri. Quindi un membro del gabinetto fu obbligato a dichiarare, che negli stabilimenti legali si sarebbe lasciata da parte l'educazione

(1) *Annales parlamentaires* pag. 1321 2.a col.

(2) Vedi la sua lettera dei 14 novembre 1850 al Ministro dell'Interno nell'opera: « *Le Ministère et le Clergé dans la question de l'enseignement moyen. Observations et documents.* » Bruxelles, Août, 1851 pag. 35 e seg.

propriamente detta, rimettendone il carico ai comuni ed alle famiglie (1). Enorme assurdo! « A giudizio degli uomini più competenti, scriveva il Card. Arcivescovo di Malines, l'educazione morale e religiosa è una condizione ancora più essenziale al buon effetto dell'insegnamento medio, che non a quello dell'insegnamento privato. Tutti si accordano in dire col signor Guizot *que le dèveloppement intellectuel tout seul, separe du dèveloppement moral et religieux, devient un principe d'orgueil, d'insubordination, d'egoïsme et par consequent de danger pour la société.* »

Ma ecco dove mirava la legge fondata sulla separazione dei due poteri. Quando un Ateneo era frequentato da allievi non cattolici, si dovevano invitare i ministri del loro culto a insegnarvi la religione. Ammesso quindi in una medesima scuola l'insegnamento di diversi culti, ne nasceva l'obbligo di tollerare i diversi insegnamenti storici, e le lezioni appropriate a questi culti medesimi, i quali di via ordinaria sono sempre opposti gli uni agli altri. Di qui la necessità dei *collegi misti*, quali vennero stabiliti in Irlanda dal Governo inglese, ma condannati poi dalla S. Sede che proibì al Clero Irlandese di concorrervi. Di qui l'occasione del proselitismo eterodosso e la facilità di corrompere e fuorviare la gioventù, rendendola poco a poco atea e scettica colla moltiplicità ed opposizione delle credenze. Il sig. Rogier, ministro dell'interno, non seppe che cosa rispondere a questa difficoltà, limitandosi a dire nella sua lettera dei 13 dicembre 1850: « Il parait vraisem- » blable que les établissements d'instruction moyenne

(1) *Annales Parlamentaires* pag. 1294.

» ne renfermeront point un nombre d'elèves non ca-
» tholiques suffisant pour donner lieu au concours des
» ministres du culte professé par ces élèves.» Questo non è sciogliere il nodo, ma tagliarlo. L'Arcivescovo di Malines replicava addì 8 gennaio 1851, che il caso s'era già presentato in una delle più importanti scuole primarie superiori, quella della capitale frequentata a que' dì da più di venticinque allievi non cattolici. Prima della legge 1 giugno 1850 gli stabilimenti d'istruzione media, mantenuti a spese dello Stato o dei Comuni, erano considerati come cattolici, e in conseguenza la sola religione cattolica vi veniva insegnata. Quanto agli altri d'istruzione primaria, la legge organica avea sfuggito la difficoltà collo stabilire, che nelle scuole si sarebbe insegnata la religione della maggioranza degli scolari, dispensando gli allievi dissidenti dall'insegnamento religioso.

In pratica forse non ne nacquero inconvenienti, stante il ristrettissimo numero degli acattolici che sono nel Belgio; per la qual cosa l'insegnamento religioso delle scuole era sempre il cattolico. Ma tuttavia questo mondo di difficoltà e questo studio continuo nel combinare cose disparatissime e interessi opposti, ci pare che valga per sè solo a dimostrare la falsità del sistema. Se in una scuola si tien conto della maggioranza affine di determinare l'insegnamento religioso, perchè di questa maggioranza medesima non si dovrà tener conto nello Stato?

La questione ch'ebbe luogo recentemente nel Belgio quanto all'istruzione, ha messo in rilievo tre punti: 1° Che il sistema di assoluta separazione tra i due poteri non può esistere in uno Stato civile; giacchè si

vide che il governo andava per lo innanzi e dovea continuare ad andar d'accordo colla Chiesa, appigliarsi al culto della maggioranza, sostenere i ministri di questo culto, promuoverne l'insegnamento. 2° Che il sistema di assoluta separazione, ben lungi dal togliere le difficoltà tra lo Stato e la Chiesa e gli argomenti di dissapori, invece li moltiplicava provocando le lagnanze dell'Episcopato e del Capo del cattolicismo, e aizzando le ire dei partiti. 3° Che in ultima analisi questo sistema, spinto alle sue ultime conseguenze, riusciva a perseguitare la Chiesa, e a favorire l'eterodossia; fatto che spiega, perchè tra noi la *Buona Novella* si *associasse di tutto cuore* ai voti dell'avv. Boggio.

Poichè siamo in sul parlare di questa questione, ci si permetta una parola sulla seduta dei 16 luglio 1851, in cui la Camera dei rappresentanti del Belgio se ne occupò. Pier Carlo Boggio nella sua tesi, pag. 60, scrive che Monsignor Sibour, Arcivescovo di Parigi, parteggia per l'assoluta separazione dello Stato dalla Chiesa, e cita la sua pastorale dei 18 marzo 1851, relativa al decreto del Concilio di Parigi circa l'intervento del Clero negli affari politici. Nella Camera dei rappresentanti del Belgio il sig. Lebeau in sul finire della sua relazione sulla legge dell'insegnamento secondario, presentava l'Arcivescovo di Parigi come un modello da seguirsi dal Clero Belga. Il sig. Vilain XIV gli rispose così:

« L'onorevole signor Lebeau, in sul finire delle sua relazione ha stimato di dover presentare l'Arcivescovo di Parigi come un modello da seguirsi dal Clero Belga. Io ho riletto a questo proposito alcune pastorali di questo Prelato e vi ritrovai molte cose, e fra le altre il

brano seguente, che leggo nella pastorale dei 24 agosto 1850.

« Non si può disconoscere che la civiltà attuale sia
» in gran parte uscita dall'Evangelio. Egli è evidente
» che il mondo politico fu rischiarato dai suoi dogmi,
» formato e ridotto al buon costume dalla sua disci-
» plina, e che tutte le sue istituzioni vennero compe-
» netrate dal suo spirito. La Chiesa si è adunque tro-
» vata per la forza medesima delle cose, frammischiata
» al governo del mondo moderno e delle sue società,
» perchè il mondo moderno era cristiano per la sua
» origine, per la sua educazione, pel suo sviluppo. *La*
» *rivoluzione religiosa del decimosesto secolo, che si*
» *chiama la Riforma, cominciò a rompere questa unione.*
» Il mondo dapprima volle vivere a'fianchi della Chiesa,
» e poi senza di Lei: e siccome questo tentativo non gli
» riuscì, *perchè uno Stato non può vivere senza reli-*
» *gione*, come un corpo senza l'anima, esso cercò al-
» meno di sbrigarsi della Chiesa più che gli fosse
» possibile, e in conseguenza di restringere la sua
» influenza, e diminuire la sua azione sui popoli. L'ele-
» mento laico, come si dice oggidì, si unisce in lotta
» contro l'elemento ecclesiastico, affine di togliergli
» perfino l'impero e la direzione delle anime. Guai a noi
» se gli lasciamo usurpare quest'impero, e impadro-
» nirsi di questa direzione che appartiene alla Chiesa!

Il meglio è che mentre l'avv. Boggio addossa all'Arcivescovo di Parigi i suoi errori, per ciò che scrisse relativamente al Concilio di Parigi, percorrendo gli atti di quel Concilio troviamo che Monsignor Sibour si valse d'una tale occasione per combattere la dottrina della separazione della Chiesa dallo Stato. Si legga difatto il se-

guente brano dell'allocuzione ch'egli disse all'apertura del Concilio. Noi lo ricaviamo dall'*Ami de la religion* dei 2 ottobre 1849 :

« Nos Conciles peuvent, en faisant le bien de l'E-
» glise, coopérer aussi d'une manière efficace au salut
» de la société. On a beau vouloir séparer ces deux
» cités, nier les rapports qui les unissent et les pro-
» clamer absolument indépandentes l'une de l'autre;
» vains efforts! On ne tarde pas à s'apercevoir qu'il
» faut à la société temporelle comme à la spirituelle
» une base divine, et que semblable à deux grands
» arbres distincts mais unis par les mêmes racines,
» ces deux sociétés vivent des mêmes principes et n'ont
» qu'une même sève. On ne l'a que trop vu. La sagesse
» humaine avait voulu édifier à elle seule la cité ter-
» rèstre. Elle se glorifiait des combinaisons savantes
» qu'elle avait trouvées. Elle montrait avec orgueil ses
» armées, ses remparts, les progrès de son industrie,
» l'abondance de ses richesses. En un clin d'œil cette
» force matérielle s'est évanouie. Au primier souffle de
» la tempête tout s'est écroulé. Et ce n'est pas seule-
» ment un empire, la forme d'une société qui a péri,
» non, mais l'orage ayant mais à nu les fondements
» même des Etats, on a vu que ces fondements étaient
» minés, et qu' on était menacé d' une ruine totale et
» d'une complète dissolution.

« La leçon a été sévère, elle a été comprise, les cœurs
» les plus attachés à la terre se sont tournés vers le
» ciel. Semblables aux mariniers prêts d'être engloutis
» par les flots, dans la détresse ils ont invoqué Dieu,
» la force de son bras, le secours de sa religion.

« La religion est donc la vie des sociétés humaines

» Avec elle la paix, l'union des cœurs, la liberté véri-
» table, la dignité de l'homme, l'amour et la défense
» des faibles, le dévouement, l'esprit de sacrifice, le
» soulagement de toutes les misères; dans les lois la
» vérité, dans les pouvoirs la justice, dans les citoyens
» le respect de l'autorité. Sans elle l'égoïsme, le feu
» des passions, la soif des jouissances, le mépris dans
» les grands, la haine dans les petits, les discordes ci-
» viles, les guerres fratricides, plus de liens entre les
» hommes, plus de respect, plus d'ordre possible, plus
» de société.

« Or, l'Eglise c'est la société religieuse constituée,
» c'est la religion divine elle-même pratiquée. Que
» l'Eglise perde de sa force, et aussitôt l'influence de
» la religion s'affaiblit. Restaurer l'Eglise dans les
» mœurs et la discipline c'est donc, en rendant à la
» religion toute sa force, travailler en même temps à
» la restauration de la société.

« Il y a plusieurs siècles que par un déplorable ver-
» tige les conducteurs des peuples se sont efforcé d'en-
» traver l'Eglise, de miner sa constitution, de diminuer
» son influence. On sait maintenant où cette marche
» a conduit le monde; puisse-t-elle être à jamais aban-
» donnée! Ils avaient peur de l'Eglise! ils la divisaient
» pour l'affaiblir! ils la *séparaient* autant qu'ils pou-
» vaient de ses chefs; ils isolaient ses membres les uns
» des autres. Ils redoutaient surtout ces réunions où
» elle répare ses forces, corrige les abus, fortifie sa
» discipline, et par l'action de son admirable hiérar-
» chie, resserre les liens de son unité. Cette Assem-
» blée est une preuve vivante que les temps sont chan-
» gés, et que plus de sagesse règne dans les conseils

» de ceux qui président aux destinées de la patrie.
» Montrons-nous reconnaissants, vénérables Pères et
» chers Coopérateurs, et en travaillant ici au bien de
» l'Eglise travaillons du même coup au bien de la so-
» ciété ».

La citazione di un deputato Belga ci trasse a dire dell'opinione dell'attuale Arcivescovo di Parigi sull'argomento nostro. Ora ritornando al sistema che vige in Belgio conchiuderemo col conte Luigi Robiano Borsbeck: « L'état de la vraie liberté en Belgique peut
» être comparé à l'état d'un berger à qui l'on recon-
» naitrait le droit de maintenir son troupeau dans des
» pâturages infestés de loups ». (*L'Ordre par le comte Louis Robiano Borsbeck*, Paris, 1852, pag. 37.) Il Piemonte non invidia a nessuno codesta libertà.

CAPITOLO XII.

Si danno tempi e luoghi ne'quali la Chiesa dee promuovere la sua separazione dallo Stato.

Abbiamo di già avvertito che lo Stato può dimostrarsi o persecutore o indifferente, o amico della Chiesa. Questa lo vuole amico, e uno Stato Cattolico ha debito di esserle devotissimo. Ma se fallisce alla sua obbligazione, se toglie a perseguitarla, se la mette al bivio di eleggere tra due mali la *persecuzione* o l'*indifferenza*, allora la Chiesa si appiglia al minore e dice: se non mi volete essere amico, pazienza, ne patirete assai più di me; lasciatemi almeno in pace, e non vi date pensiero delle cose mie: io mi separo da voi. L'esempio dell'unione dei coniugi, quantunque possa parere volgarissimo, rischiara assai la materia, epperò ci insistiamo. La convivenza, il mutuo soccorso, la compartecipazione ai carichi della famiglia, sono la

legge ordinaria e stabile, a cui i coniugi vanno soggetti. Ma mettete una povera madre, una sposa sotto la schiavitù di un marito bisbetico e geloso, che l'incatena in casa, e mattina e sera le da, come suol dirsi, la lezione del querciuolo, una povera madre che non è libera nell'educazione de'suoi figliuoli, che li vede esposti ogni giorno agli scandali del consorte, il quale mette la mano sulla sua dote, e nabissa, sparnazza, perde il tempo in gozzoviglie ed in giuochi; questa infelice, dopo un lungo soffrire, dopo inutili tentativi, e replicate preghiere finalmente promuove la *causa di separazione*. Non già che la *separazione* sia buona in sè; ma perchè è buona relativamente alla persecuzione; ossia perchè è meglio esser soli, che in mala compagnia.

La Chiesa è una madre. Noi siamo ben lungi dal voler accordare allo Stato sulla Chiesa quell'autorità che compete al marito sulla moglie. Le similitudini, appunto perchè sono similitudini, in qualche parte sempre si differenziano dalla cosa a cui rassomigliano. Ma le due società sono nate per convivere e coesistere insieme, senza perdere bricciolo della loro indipendenza. La Chiesa ama questa compagnia e convivenza, vuole conservarla finchè può, e la benedice. Che se lo Stato se ne prevale affine di perseguitarla, malmenarla, usurpare i suoi diritti, allora chiede la separazione, non come buona in sè, ma come buona relativamente, ossia come condizione meno cattiva.

Iddio, che ha creato l'uomo socievole e vuole che il genere umano formi una sola famiglia, pure *separava* il suo popolo dagli altri popoli, affinchè non fosse avvolto nelle tenebre dell' idolatria, e non si pervertisse nei costumi. *Ego dominus*, diceva ai figli d'Israele, *Deus*

vester, qui separavi vos a caeteris populis. Separate ergo et vos iumentum mundum ab immundo et avem mundam ab immunda. Ed eccone la ragione: *Ne polluatis animas vestras in pecore, et avibus, et cunctis quae moventur in terra.* Le nazioni fecero d'ogni erba fascio. Il Signore recita una serie di delitti, e dice: *Omnia enim haec fecerunt, et abominatus sum eas.* Quindi inculca al popolo eletto di separarsene: *Eritis mihi sancti, quia sanctus sum ego Dominus, et separavi vos a caeteris populis, ut essetis mei* (1). Quando nel seno medesimo del popolo Ebreo si forma un'associazione di perversi capitanati da Core, Dathan ed Abiron, il Signore parla a Moisè e ad Aronne, dicendo loro: *Separamini de medio congregationis huius, ut eos repente disperdam.* E poi torna a dire al solo Moisè: *Praecipe universo populo ut separetur a tabernaculis Core et Dathan et Abiron* (2). Questo ammonimento è soventi volte ripetuto nelle Sacre Scritture, e S. Paolo lo predica pure a quei di Corinto: *Nolite iugum ducere cum infidelibus. Quae enim participatio iustitiae cum iniquitate? Aut quae societas lucis ad tenebras? Quae autem conventio Christi ad Belial? Aut quae pars fideli cum infideli? Qui autem consensus templi Dei cum idolis? Vos enim estis templum Dei vivi, sicut dicit Deus . . . Propter quod exite de medio eorum et separamini, dicit Dominus, et immundum ne tetigeritis* (3).

Qui è tutta la teoria della separazione. Bisogna se-

(1) Leggi il capit. xx del Levitico, vers. 23, 24, 25, 26.
(2) *Numerorum*, cap. xvi, vers. 21.
(3) Ad Corinth. 2.a cap. vi, vers. 14, 15, 16, 17.

pararsi quando lo Stato è infedele, iniquo, fautore delle tenebre, cultore degli idoli, seguace di Belial, nemico di Cristo. Allora il Signore dice a' suoi: *separamini;* ma separatevi, non per regola generale, non perchè in massima la *separazione* sia la condizione ordinaria, stabile, sostanziale del vostro vivere; sibbene *propter quod separamini*; separatevi per non divenire anche voi idolatri, iniqui, avversi a Cristo e figli di Belial.

Questo sistema si è quello appunto che adotta la Chiesa nel suo governo interiore. Imperocchè essa universalmente comanda ai fedeli di stare fra loro uniti, di amarsi e rispettarsi e soccorrersi a vicenda; e impone mille e mille sacrifizii di amor proprio per conservare siffatta unione, che è quanto v'abbia di più caro, più nobile e più divino nella società de' fedeli. Ma quando taluno de' suoi figliuoli fuorvia, pecca, e ostinato e contumace s'indura nel peccato, allora la Chiesa ordina la separazione, perchè questa serve ad evitare mali maggiori. Quindi S. Paolo scriveva a que' di Corinto: *Nunc scripsi vobis, ne commisceamini. Si quis, cum frater nominatur, sit scortator, aut alieni avidus, aut idolatra aut conviciator, aut ebrius aut rapax; cum eiusmodi inquam, ne edatis quidem* (1). Ed ai Romani: *Precor vos fratres, ut observetis dissidiorum et offendiculorum auctores, contra doctrinam, quam vos didicistis, et declinetis ab eis* (2). Ed a quei di Tessalonia: *Si quis non auscultat nostro per epistolam sermoni, hunc notate, et ne commercium habete cum eo, ut*

(1) I. ad Corinth. cap. v, v. 4.
(2) Ad Rom. cap. xvi vers. 27.

erubescat (1). Le quali cose scrisse pure S. Giovanni, l'apostolo dell' unione e dell' amore: « *Si quis venit ad vos et hanc doctrinam non affert, nolite recipere eum in domum, nec ave ei dixeritis; qui enim dicit ei ave, communicat operibus eius malignis* (2). Sarebbe ridicolo supporre che chi predicava a' proprii discepoli: *figliuoli, amatevi l'un l'altro*, nè sapea tenere altro discorso, avesse pure in regola generale ordinato, che non si dovesse nemmeno salutare taluno. L'amore invece, l'unione, il saluto reciproco è l'andamento ordinario della società civile; ma quando si ha da fare con cotali, la cui conversazione è pericolosa, allora conviene separarsene, e non comunicare con loro neppure nelle faccende mondane (3).

(1) Ep. II ad Thess. cap. III, vers. 14.
(2) Ep. II, vers. 10, 11.
(3) Ecco come S. Agostino espresse questa dottrina: « Nos » vero a communione prohibere quemquam non possumus » (quamvis hæc prohibitio nondum mortalis sit, sed medici- » nalis) sed nisi aut sponte confessum, aut in aliquo sive sæ- » culari, sive ecclesiastico iudicio nominatum, atque convi- » ctum.... Cuiusmodi regulam etiam Paulus Apostolus in » eadem ad Corinthios Ep. insinuasse intelligitur, cum, qui- » busdam talibus commemoratis criminibus, ecclesiastici iu- » dicii formam ad omnia similia ex quibusdam daret. Ait enim: » *Scripsi vobis in epistola ne commisceri fornicariis*, etc. Quibus » verbis satis ostendit, non temere, aut quomodolibet, sed per » iudicium auferendos esse malos ab Ecclesiæ communione, » ut si per judicium auferri non possunt, tolerentur potius, » ne perverse malos quisque evitando, ab Ecclesia ipse disce- » dens eos, quos fugere videtur, vinciat ad gehennam». Serm. 351, *de Pænit.* Op. T. VI, par. 2.a, Edit. Venet. 1753. La gran prudenza che si vuole usare in questa *separazione* prova che è un danno; ma un danno talvolta necessario per evitarne un maggiore.

Applicate questa dottrina alle relazioni tra la Chiesa e lo Stato, ed avrete il giusto limite della separazione. Unione, amicizia, mutuo soccorso stabiliscono il canone generale: separazione soltanto, allora quando lo Stato abusa dell'amicizia, e se ne prevale per tormentare la Chiesa. In questo caso la Chiesa, per così dire, *scomunica* lo Stato, lo rigetta dal suo seno, gli chiede di abbandonarla, e lasciarla vivere da sè.

Ma chi vuole oggidì in Piemonte una separazione siffatta, viene a recare, senza addarsene, una grande offesa allo Stato medesimo, traducendolo fin d'ora siccome reo e persecutore della Chiesa; anzi giunto a quel termine di pertinacia, in cui non si può più sperare una riconciliazione, ma è necessario, per la men trista, di separarsi. Per parte nostra noi non crediamo ancora che le cose sieno giunte a così pessimo partito, e comecchè la Chiesa subalpina non si trovi per fermo oggidì in un letto di rose, pure ci giova sperare che lo stato di persecuzione non sarà duraturo, e spunteranno tempi migliori, ne'quali non sia abusato della convivenza dello Stato colla Chiesa per parte del primo; ma i due poteri, riconciliati amendue, procederanno, scambievolmente aiutandosi, al conseguimento del loro fine particolare.

Ed ecco qui una mutazione di scena. I partigiani dello Stato, col loro sistema di separazione lo denigrano dichiarandolo o persecutore, o vicino a mostrarsi tale; mentre per converso chi tiene per la Chiesa, e combatte la separazione, nutre dello Stato miglior concetto, spera che si ritrarrà dalla mala via, per cui si è incamminato, e pensa che sarà per appigliarsi a' più sani consigli. In altri termini: I separatisti dinunziano

alla Chiesa il Piemonte come meritevole di essere anatematizzato; e i loro avversari giudicano, che non si debba per anco venire a questo estremo.

L'avvocato Boggio si appoggia a Monsignor Parisis nel chiedere la separazione dello Stato dalla Chiesa; ma egli o non ha letto l'autore, che cita così sovente, o se l'ha letto, il poverino! non l'ha inteso. Monsignor Parisis chiedeva la separazione in Francia, la chiedeva dopo moltissime prove di riconciliazione inutilmente tentate, la chiedeva come un bene relativo e affatto eccezionale per la Francia, e finalmente non l'invocava in modo assoluto. Per intendere ed apprezzare come conviene la dottrina di Monsignor Parisis, è necessario toccare delle condizioni della Chiesa in Francia. « Da cinquant'anni, scriveva quel venerando Prelato, lo Stato non cessò di spogliare la Chiesa dei suoi beni e de' suoi diritti.... mirando a stringerle legalmente i ferri ai polsi. La Chiesa in balìa a queste funeste violazioni ha spinto la pazienza fino agli ultimi limiti. Solo da qualche mese essa ha fatto intendere le sue materne doglianze » (1). L'insegnamento universitario era convertito in Francia in perfetto monopolio, distruttore della libertà di coscienza. Michelet, professore di storia e di morale, professava il più immorale panteismo, e la più schifosa immoralità. Quinet assaliva tutte quante le credenze cattoliche, la SS.ma Trinità, la divinità di Gesù Cristo, la B. Vergine Immacolata. Le facoltà di Teologia stabilite nell'Università violavano la libertà dei culti, insegnando senza missione ecclesiastica, contro la giurisdizione dei Vescovi

(1) *Des Empiétements*, pag. 6, 7, Ediz. 2.a.

(che l'Università rigettava), il dogma, la morale, la Santa Scrittura, la Storia ecclesiastica. In solo nome dell'autorità civile, si creavano dottori in sacra dottrina, i quali poi eleggevansi a certe cariche le più eminenti della Chiesa, rinnovando un principio scismatico, che era già stato condannato due volte nel Belgio sotto Giuseppe II e Guglielmo I. L'insegnamento universitario e quello in ispecie del Michelet, assaliva e rinnegava ogni ministero ecclesiastico, papale, episcopale, sacerdotale opponendosi ai Concilii ecumenici, che traduceva come *usurpazione*, *tirannia*, *uso illegittimo della forza*, *dispotismo*, *che sottomette le credenze ad un potere straniero*, *vero suicidio morale*, *servitù cento volte peggiore di quelle della gleba* (1). L'insegnamento universitario escludeva dall'eguaglianza dei culti e della libertà il culto cattolico, sebbene la Carta l'avesse proclamato, come la religione della maggioranza dei Francesi, e la Camera del 1830, per bocca del signor Dupin, relatore della Commissione per la revisione dell'antica Carta avesse solennemente dichiarato, che la soppressione dell'articolo 6°, *n'avait point pour bût de porter atteinte à la réligion catholique*, AU CONTRAIRE (2). Ciò quanto all'insegnamento; nel resto poi il governo proibiva ai Vescovi di celebrare i loro sinodi; anzi perfino di aver fra loro corrispondenza, giacchè questa era tenuta dal

(1) Vedi *Le monopole universitaire, destructeur de la religion et des lois*, pag. 3 e seg., pag. 262 e seg.

(2) *Moniteur*, Rapport sur la revision de la Charte de 1814, Août 1830. Vedi pure *L'Université jugée par elle-même*.

guardasigilli in conto di adunanza conciliare (1). Il Clero trovavasi escluso dalla fondazione e dall'amministrazione delle opere di carità; e gli ufficiali dei municipii e delle commissioni amministrative, erano i soli che distribuissero la pubblica elemosina. Dominavano nei dicasteri le massime del più odioso gallicanismo, e da gente che nulla credeva, e non riconosceva la Chiesa se non per avversarla, erano pertinacemente applicate a danno dell'autorità ecclesiastica.

A così tremenda ed inaudita persecuzione, sorgeva Monsignor Parisis, ed emulando lo zelo di S. Ilario, chiedeva la separazione della Chiesa dallo Stato. Ma egli la credeva un bene assoluto o un bene relativo, un male minore? Ecco il punto importante da rischiarare, per ben entrare nella mente di quell'illustre Prelato. Or bene apriamo i suoi *Quesiti di coscienza*. A pag. 39 (2) scrive così: « Non ha guari un personaggio, che all'altezza di carattere accoppia gran vigore d'ingegno, in un suo scritto dato a pubblica luce facea voti, perchè il Cattolicismo risalisse in Francia al grado di religione di Stato. Nobile voto, voto che torna caro ad ogni cuore cattolico! Sì, chi crede con viva fede alla propria religione (attento signor Pier Carlo, che avete sempre sotto la penna il nome di Monsignor Parisis!), chi palpita di tenerezza per lei, chi si leva coraggioso a prenderne le difese, chi in lei ripone ogni suo ben essere pel corso della vita mortale, come per gli anni eterni, chi solo in lei ritrovasse la pura ed abbondevole sorgente d'ogni sapienza, non può non

(1) Parisis, *Des empiet.* pag. 51.
(2) Torino, per Giacinto Marietti 1849.

sentirsi accendere in petto viva una brama di vederla elevarsi regina su tutte le istituzioni pubbliche, come su tutte le private coscienze. Ma dall'altezza dei pii desiderii, prosiegue scrivendo Monsignor Parisis, ci conviene pure discendere *alla trista realtà della cosa*. Una religione di Stato è essa compatibile colla nostra costituzione sociale? »

Ecco qui tutti gli elementi che compongono il sistema dell'esimio Pastore. L'unione dello Stato colla Chiesa dee essere il voto d'ogni buon cattolico; sono *tristi* e dolorose quelle condizioni che vi si oppongono; tali condizioni esistono sventuratamente in Francia; dunque resti salvo il principio che Chiesa e Stato debbono procedere d'accordo; ma quella in Francia si separi da questo pel suo meglio, per evitare un maggior male, per sottrarsi ad una sorda e terribilissima persecuzione. Quando la religione di Stato si fa servire a strumento d'una profana politica corrotta e corrompitrice, torna più caro ad ogni cuore cattolico l'andar soggetto ad un civile potere, che non professi, come tale, alcun culto particolare. Quella religione che è schiava del governo, che a lui dee servire non di lume a guidarlo, ma di vano orpello ad ingannare altrui, non è religione di Stato, è strumento di perfidia nelle mani del potere (1). « O santa cattolica Chiesa, esclamava Monsignor Parisis, dovrestu essere proclamata religione della Francia a prezzo di servitù sì infame? Eh via, o prenda la nostra religione impero di madre sul civile reggimento, che sua la proclama, o si rinunci piuttosto alle offerte insidiose ».

(1) Parisis, loc. cit. pag. 41.

Ma ancora una volta: il Piemonte trovasi a questi termini; e vi si trova in modo da non restare omai più alla Chiesa altra speranza di uscirne, che separandosi dallo Stato? Noi rispondiamo che no. Il Piemonte è cattolico, sebbene nol sieno i suoi ministri; cattolica è la sua costituzione, quantunque chi dovrebbe scrupolosamente eseguirla l'interpreti a rovescio. Pochi uomini sono quelli che fanno il male tra noi, e gli uomini passano presto. Tempo verrà, noi lo crediamo fermamente, tempo verrà in cui restando lo Statuto, pure sarà amata, rispettata, benedetta la Chiesa, ed allora avremo libertà vera, leale, fruttifera. E finchè tale speranza rimane, non è da passare all'estremo rimedio, al taglio fatale, ed è chirurgo mal pratico colui che suggerisce l'amputazione, quando non si dispera ancora di salvare il braccio (1).

Quello che scrisse in Francia Monsignor Parisis, lo predicò quasi contemporaneamente l'ab. Bautain nelle sue Conferenze tenute in Nostra Donna di Parigi nel 1848. Cito di preferenza questo scrittore, perchè il Boggio nella sua Tesi (2) lo annovera tra coloro che sostengono la sua opinione, mentre invece chiaramente la ribatte. Si legga: « Sento il bisogno di spiegarmi nettamente. È impossibile che il potere spirituale in questo mondo non abbia frequenti ed intime relazioni col potere temporale, ed io sono nel novero di quelli che professano altamente, che la separazione assoluta

(1) Vedi, *Della separazione tra la Chiesa e lo Stato in Piemonte,* per un teologo Casalese. Casale, coi tipi di Andrea Casuccio, 1853.

(2) Tesi pag. 60 § LXXXVIII.

della Chiesa e dello Stato è una chimera od un assurdo. La Chiesa è fatta ad immagine dell'uomo, e l'uomo non è un puro spirito, un'intelligenza pura, un angiolo; l'uomo è anima e corpo, una sostanza spirituale, una sostanza fisica, unita coi legami della vita, e costituente colla loro riunione, senza mai confondersi, l'individualità d'una medesima persona. Ora avendovi nella personalità umana due sostanze, vi sono eziandio due maniere di bisogni: i bisogni spirituali ed i fisici; ed affinchè l'esistenza della persona sia conservata, fa di mestieri, che gli uni e gli altri siano soddisfatti secondo la loro propria misura e dignità. Se dunque la Chiesa è costituita ad imagine dell'uomo, dee avere, come ogni persona umana, uno sviluppo materiale, una esistenza fisica, e quindi pel mantenimento e conservazione di questa esistenza, essa abbisogna del potere temporale o dello Stato, siccome questo da sua parte ha bisogno della Chiesa per la sua esistenza morale e nella sua vita spirituale. Vi hanno dunque dei bisogni reciproci, delle necessità di natura, e non si possono negare o frustrare gli uni nè le altre, senza mutilare l'organismo sociale, senza comprometterne la vita. Io so bene che da questo intimo commercio, da questa continua communicazione possono scaturire abusi. Ma gli abusi, signori, sono inevitabili cogli uomini e nelle cose umane; e agli occhi della religione l'abuso non dee mai impedire l'uso buono e diretto. Se dunque voi volete una Chiesa costituita in questo mondo con tutte le condizioni della terrestre esistenza, bisogna di necessità che essa sia unita in qualche modo colla mondana potenza, cioè collo Stato (1) ».

(1) *La religione e la libertà, considerate nelle loro relazioni ecc.* Torino, per Giacinto Marietti, 1849, pag. 16, 17.

Concludiamo. La separazione della Chiesa dallo Stato è un male; ma non è il male peggiore. Uno Stato cattolico non può mai nè desiderarlo, nè promuoverlo. La Chiesa lo domanda allora quando è ridotta a tale estremo, che l'unione per lei diventa schiavitù. Iddio vuole libera la sua Chiesa, e quando questa non può altrimenti, si separa dallo Stato per ottenere la sua libertà. La schiavitù in Piemonte non è opera dei sistemi, ma degli uomini; e i Cattolici non vogliono la separazione, ma il ristabilimento dell'antica amicizia.

CAPITOLO ULTIMO.

Di alcuni altri punti toccati da Pier Carlo Boggio e Conclusione.

Noi crediamo di aver detto, intorno alla separazione della Chiesa dallo Stato, tanto che basti, perchè sia apprezzato al suo giusto valore questo sistema, e la mente di coloro che lo propongono. Il conte di Cavour, presidente del Ministero Piemontese, l'8 gennaio del 1855 disse in Senato, rispondendo al conte di Castagnetto, che il principio della religione di Stato *è iscritto nel nostro Statuto*, *ne costituisce il primo articolo*, *e ne è il fondamento*. In conseguenza che la separazione della Chiesa dallo Stato *sarebbe una politica dannosa e da condannarsi* (1). La questione dunque pare finita

(1) Vedi *Rend. uff.* N. 98, pag. 342. In questa tornata il Senatore di Castagnetto lagnavasi col Ministero, perchè avesse

così in religione, come in politica. L'autorità ecclesiastica disapprova in Piemonte la separazione; lo Statuto la condanna. Quindi finchè le cose stanno in questi termini, non se ne parli più.

tolto dal bilancio di *Grazia e Giustizia* gli assegnamenti al Clero, i quali « nascevano non da una volontá spontanea, ma da precedenti impegni portati da speciali trattati. Imperocchè convien ritenere, massime relativamente alla Savoia, che dopo il trattato del 30 maggio 1814, in cui fu stabilito (art. 26) che le pensioni ecclesiastiche dovessero cessare di essere a carico della Francia, e che in forza del trattato medesimo furono *garantite* (art. 27) tutte le alienazioni di beni precedentemente fatte dal governo Francese, ne nacque al governo di S. M. il Re di Sardegna l'obbligo di far fronte a quelle stesse spese le quali vennero iscritte nel bilancio degli affari ecclesiastici, ond' è che non sarebbe nemmeno in nostro arbitrio di sopprimerle ». L'egregio Senatore nella soppressione degli assegnamenti ecclesiastici vedeva un avviamento alla separazione dello Stato dalla Chiesa, argomentando da ciò che poco prima era avvenuto in Ispagna. « Ivi, o signori, fu proposto di cancellare dal Bilancio le assegnazioni al Clero, e fra i motivi che furono allegati, per togliere queste dotazioni al Clero, fu detto, che non dovea esservi una religione dello Stato. Dunque se la politica del ministero va unita a questa legge, vedete quali conseguenze si potrebbero dedurre dalla proposta ».

Il conte di Cavour, messo tra l'uscio e il muro, uscì nelle seguenti importantissime parole: « L'onorevole preopinante ha mosso al Ministero una gravissima accusa, poichè lo appuntò di professare un *credo* politico in contraddizione aperta collo Statuto. Esso disse che il Ministero, col dichiarare che la soppressione della somma portata in bilancio per le spese di culto faceva parte integrante della politica ministeriale, con ciò solo avesse negato esservi una religione di Stato.

« In verità se questa deduzione fosse logica, io non esiterei a dichiarare, che il credo politico del Ministero è meri-

P. C. Boggio però, affine d'indorarci la pillola, toccò alcuni punti, e ci fe' alcune concessioni, che noi dobbiamo raccogliere. Riferiamo dapprima quello che egli scrive relativamente al *regio placet* (1).

tevole della più grave censura, giacchè, o signori, senza entrare nella grave questione sul merito o no della religione dello Stato, basta il dire che questo principio è inscritto nel nostro Statuto, che ne costituisce il primo articolo, che ne è il fondamento in qualche maniera, per dimostrare che una politica, la quale fosse in contraddizion con quell'articolo sarebbe una politica dannosa e da condannarsi senza esitazione». Dunque è da condannarsi senza esitazione il libro dell'avv. P. C. Boggio, ed è da condannarsi egualmente la lettera del conte Cavour, da noi più volte accennata, dove facea voto per l'assoluta separazione dello Stato dalla Chiesa in Piemonte, come si trova negli Stati-Uniti d'America.

(1) Mentre P. C. Boggio dichiarava che il Regio *exequatur* era un'assurdità, Carlo Cadorna invocava questo preteso diritto, come pure quello dell'appello *ab abusu* per venire a questa conclusione: che lo Stato ha una *sovranità civile su tutte le persone e su tutte le cose, che appartenendo all'ordine dei diritti civili esistono nello Stato. All'ordine dei diritti civili* appartiene pure il diritto di professare pubblicamente il Cattolicismo, in quanto che lo Statuto lo assicura, e dichiara la religione Cattolica religione dello Stato. Sicchè Carlo Cadorna rinforzando l'argomento potrebbe attribuire alla Sovranità civile un' assoluta supremazia sulla Chiesa. Nè noi vogliam dire che il suo raziocinio dedotto dal *Regio placet* sia totalmente illogico: ma notiamo la deduzione per ragionare noi pure *ex absurdis*, e confermare la sentenza dell'Avv. Boggio. (Leggi la Relazione di Carlo Cadorna sul progetto di legge per *Soppressione di Comunità religiose* ecc., e la bella Confutazione che ne scrisse l'egregio Deputato conte Costa della Torre, nel libro uscito di fresco in luce col titolo: *Discorsi pronunciati nella Camera dei Deputati contro la legge di soppressione di comu-*

§ 1. — *Del Regio Placet.*

« Anzi tutto l'*exequatur* o *placet* riesce poco men che inutile dov'è libertà di stampa. Esso mira specialmente ad impedire che si promulghino, e così portinsi a cognizione de'fedeli quegli atti del potere ecclesiastico che il poter laico giudicò pericolosi o illegittimi. Ma negato il *placet* ad un Breve, a una Bolla, la stamperanno, come appunto si fece, sono appena due anni, per la scomunica contro il professore Nuytz, quando pure non preferiscano appigliarsi ad altri stratagemmi, come già praticò Roma in altre circostanze. E siccome non dalla forma della promulgazione, ma sì dalla notizia avutane deriva nei fedeli l'obbligo dell'osservanza di qualunque prescrizione ecclesiastica, così l'*exequatur* riesce per questo rispetto assolutamente inutile.

« E lo è eziandio per quest'altro, che i fedeli non possono, non vogliono, non denno riferirsi mai alla decisione dell' autorità politica per sapere se una prescrizione della Chiesa sia o no da osservare; ma sì la propria coscienza è il solo giudice competente. Ora la coscienza ci dice essere eminentemente assurdo, che

nità religiose e stabilimenti ecclesiastici, e relativi provvedimenti con osservazioni analitiche sopra quelli detti in favore della legge, del conte Costa della Torre Deputato al Parlamento. Torino, 1855. Questo volume forma parte della *Biblioteca Contemporanea.* A pag. 51 il chiarissimo Autore risponde al Cadorna che avea invocato il *Regio placet* in favore della soppressione dei Conventi).

definisca il Principe se un Breve, una Bolla, ecc. a pretesto che ledono le ragioni dello Stato, debbano dirsi nulli e inefficaci, anche come atti dell'Autorità ecclesiastica (1)».

Accettiamo le premesse, ma non possiamo accettare la conclusione dell'avv. Boggio. Va bene che il *regio placet* sia un' assurdità, com'egli dice; ma per cessare quest'assurdo non è mestieri separare la Chiesa dallo Stato. Queste due podestà possono continuare a vivere unite ed amicissime, senza che lo Stato pretenda di rivedere e dare in certo modo la sua sanzione alle Bolle ed ai Decreti pontificii. In Austria, per esempio, il Ministero Imperiale avea dichiarato di non voler separare lo Stato dalla Chiesa, eppure incominciò la sua grande opera di riforma col dichiarare esente dall'ispezione e placitazione governativa la corrispondenza ecclesiastica fra i Vescovi dello Stato e il Capo universale della Chiesa, come pure la pubblicazione delle disposizioni ecclesiastiche che vengono direttamente dal Sommo Pontefice. I giornali rivoluzionari dell'Austria andarono in sulle furie per questa misura, perchè tanto la rivoluzione, quanto il dispotismo nulla più temono che la libertà concessa alla Chiesa, ben sapendola fatale all'una ed all'altro (2). Ma il *Corriere Italiano* e la *Corrispon-*

(1) Lettera al conte Cavour, pag. XXXII, XXXIII.

(2) Siccome in Piemonte Carlo Cadorna col pretesto del *Placet*, difese la soppressione dei Conventi, così in Portogallo il Ministero impedì, sotto il pretesto medesimo, le feste per la definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione. La *Revoluçao de setembro*. che non ismentisce il suo nome, ne gongolò d'allegrezza. Il giornale Cattolico di Lisbona *A Naçao*

denza Austriaca rispondevano in quel tempo, e noi crediamo conveniente di far qui tesoro dei loro articoli, giacchè presso alcuni le ragioni fanno maggior presa quando partono da gente che non appartiene alla Chiesa.

« Strana contraddizione, esclamava il *Corriere Italiano* dell'11 aprile 1850, strana contraddizione delle povere menti umane! Non è ancora passato gran tempo che i giornali facevano fuoco e fiamma per propugnare ad ogni religione i diritti del libero esercizio del loro culto, ed ecco che adesso, per ciò che le corrispondenze del Clero cattolico col Santo Padre furono svincolate dai ceppi del *regio placet*, questi stessi giornali ne fan soggetto di animatissime discussioni. E ciò che

scriveva in proposito: « O Regio *exequatur* è o fondamento e » o pretexto da prohibiçao, que nao è em resultado senao » miseravel acinte e demostraçao de mà vontade; e *exequatur* » em materia puramente dogmatica que nada tem por lado » nexhum com materia civil.

« Pertenderà o governo negar o *exequatur* a bulla dogma- » tica? Nao acreditamos que tal tentativa se lhe metta em » cabeça.

« E de que servirà essa negaçao do *exequatur* à definiçao » do dogma da Conceiçao Immaculada è.

« Fulgarà o ministerio e os seus orgaos que deixarao por » isso os portoguezes de acreditar na definiçao dogmatica e » de manifestar a sua crença? » (A Naçao, 15 de fevereiro 1855)

Ho voluto riferire queste ragioni del giornale portoghese essendo simili a quelle, colle quali l'Avv. Boggio prova l'*assurdità* del *placet* Regio. E per riprovarlo non veggo mezzo migliore che notare l'abuso che se ne fa e se ne fece, e le conseguenze che da questo preteso diritto i rivoluzionari sogliono derivare.

più fa meraviglia, i più caldi partigiani della libertà religiosa ora sono invece i più arrabbiati impugnatori della franchigia concessa al Clero. Ma e non vedono dunque che dessa non è poi finalmente che un naturale corollario e legittimo dei diritti fondamentali, che ad ogni Chiesa assicurano l'intangibilità della propria costituzione? E se la costituzione della Chiesa cattolica genera la necessità di corrispondenze tra Vescovi e il Papa, l'inceppar queste non sarebbe lo stesso che impastozarla nel suo organismo, e falsare in conseguenza le basi della Costituzione?

Ma la Chiesa, dicono, deve essere tutelata. Provino che elle sia minorenne od oberata e demente; ed allora, ma solamente allora, diranno il vero. Del rimanente tutto il diritto dello Stato sopra la Chiesa, si limita a questo: di vigilare che le pratiche e le leggi di lei non vengano in collizione colle sue proprie. A che non potendo assolutamente condurre la corrispondenza in cose puramente ecclesiastiche, seguita queste dover essere affatto libere e incensurate. Prima di accordare ad una Chiesa il diritto di libera e civile esistenza, può e deve il governo esaminare e convincersi che i suoi dogmi, i suoi riti non sieno incompatibili colle leggi. Ma quando di tanto sia fatto certo, quando la Chiesa merita ed ottiene cittadinanza, questa le si deve concedere senza limiti, senza eccezioni. Ora si può forse dare al Cattolicismo l'accusa d'incompatibile colle leggi, d'immeritevole dei civili diritti? Potrà l'Austria assoggettarla a strettoie maggiori che non fa l'America istessa? Bella logica veramente! Una società scientifica letteraria potrà franca e liberamente corrispondere coi membri ch'ella ha al di fuori, e la Chiesa nol potrà? O forse la gran-

diosità sua dovrà essere fucina di più duri ceppi, che i posti ad ogni altra maniera d'associazioni? E non è anzi che questa, collocandola in più alto grado di nobiltà, in maggiore luce di pubblicità, deve renderla a proporzione men bisognevole di particolare osservanza? Provate un poco a parlare di eccezioni alle leggi, e vedrete insorgere tutti questi liberali, come un solo uomo; or come avviene che quando parlasi della Chiesa, sono essi medesimi che propongono le eccezioni?

« Nè giova ricorrere alla previsione di conseguenze pericolose; aspettate che le si avverino. Ma se ogni cosa, di cui altri può abusare, per questo solo si dovesse distruggere, ei si dovrebbe distruggere tutto il mondo, chè d'ogni cosa al mondo può farsi abuso. Certo l'intolleranza, la superstizione sono di gravi mali: ma sono forse necessaria conseguenza del Cattolicismo? O se fossero, lo scongiuro del *Placet* regio, potrebbe da sè solo impedirli? Tutto il contrario; chè s'insinuerebbero per più celate strade e coperte, e per ciò stesso più pericolose. E d'altra parte, perchè lo Stato permette libere le corrispondenze del Clero, non per questo perde il diritto di reprimere ogni cosa contraria alle leggi, che potesse mai derivarne per avventura. Stieno pure tranquilli i campioni del *Placet* regio, che dalla libertà della Chiesa non verranno danni alla civil libertà. O a dir più vero: cessino di simulare queste lor paure teatriche, le quali non sono altro in sostanza, che uno specioso pretesto, sotto a cui si nasconde il poco nobile desiderio di incatenare la Chiesa nell'umiliante posizione, in che si vive al presente. La quale crescerebbe a più tanti, se mentre ogni

altro civile consorzio si svincola da opprimenti censure, essa sola, che è finalmente il più illustre di quanti nello Stato ci vivano, vi si volesse soggetta. Dove al danno si aggiungerebbe l'insulto: avvenga che si parrebbe, che il governo considerasse la Chiesa cattolica quasi elemento per se medesimo sovra ogni altro pericoloso. Se tutto questo sia logico e ragionevole, noi lasciamo agli avversari stessi di giudicarlo. »

Ecco ora l'altro articolo della *Corrispondenza austriaca:*

« Alcuni dei nostri giornali, che più degli altri vorrebbero essere creduti liberi, sono, a nostra sorpresa; d'accordo pur ora nel debellare una *libertà*, vogliam dire *quella della Chiesa.*

« La voce che il ministero voglia abolire il *Placet*, cioè il diritto dello Stato di sottoporre all'ispezione sua, pria d'escire in luce, tutte le lettere pastorali, come i mandati quaresimali, e le allocuzioni dirette dai Vescovi ai fedeli, porge occasione ai giornali suddetti di pronunciarsi contro la *Costituzione*, e decisamente sostenitori dei diritti di quello Stato, che a preferenza essi medesimi condannarono, predicandolo *arbitrario* (*polizeistaat*), e tale, cui più di ogni altra cosa è sacra una censura, che tutto abbraccia. Ma il *Placet* appunto è nulla più, che una censura dello Stato per gli affari ecclesiastici.

« Realizzata, per mezzo della Riforma, la teoria del potere pubblico, l'idea dello Stato assolutista, e derivatane in conseguenza pur anche l'usurpazione del potere ecclesiastico (come nell'Inghilterra, nella Prussia, ecc.), per parte dei Principi secolari, anche i Sovrani cattolici, infetti di queste straniere e fallaci

tendenze, compresero ben tosto l'utilità, ed innanzi tutto il comodo, che risulta dalla studiosa applicazione di quest'assolutismo.

« Luigi XIV diceva non solo *l'Etat c'est moi*, ma ben anche: *l'Eglise c'est moi*. Indarno protestava ad alta voce il liberale, quanto nobile Vescovo Fénélon; ei fu vinto dal cortigianesco Bossuet, che però più tardi amaramente dovea dolersi del conseguito trionfo. Il sistema completo del politico–ecclesiastico assolutismo chiamasi *Gallicanismo*: esso si sostenne sino ai nostri giorni, in cui fu estirpato dalla *repubblica* francese. I Tedeschi servilmente e di buon grado adottarono il detto sistema, e in sullo scorcio del passato secolo fecero una assai cattiva traduzione di questo gallicanismo.

« Giusta la sua dottrina, si considera la religione non già come cosa la più sublime, la più sacra di questa vita, non già come scopo, ma bensì come *mezzo servibile* al conseguimento di fini mondani e politici. Secondo questo sistema, lo Stato vuole *dominare* sulla religione del popolo, e quindi deve ridurre la Chiesa, che gli apparisce qual nemico il più formidabile, in vile strumento privo di volontà. Sotto un tale sistema la Chiesa diventa adunque nulla più d'un'istituzione di polizia, e quindi divide anche la sorte di tutti gli istituti aventi per sola base la violenza: essa perde il rispetto . . . cade nell'impotenza morale.

« Chi dunque milita per la conservazione del *placet* parte appunto da questo principio di assolutismo per la Chiesa!

« Col grido di libertà, che i suaccennati periodici sempre hanno in bocca, nulla si giova al mondo; noi

vogliamo libertà *in concreto*, ma prima vogliamo la libertà *per tutti*, non solamente per una setta, per una frazione, ma assai meno ancora per una fazione (1)».

Del resto per conoscere l'assurdità del *placet regio* basta leggerne la definizione, quale ci vien data dal Van-Espen, uno de' principali fautori di questo preteso *diritto*. « Il *placet*, egli dice, è la permissione che l'Autorità civile impartisce alle Bolle ed ai Brevi Pontificii e ad ogni altro atto dell'Autorità ecclesiastica, perchè abbian vigore nel proprio Stato ». E poi così definisce il diritto del *placet*: « Un diritto di guarentigia contro gli attentati della Chiesa inerente per natura nel governo politico, pel quale esso dichiara di niun valore i Brevi e le Bolle Pontificie ed ogni altro atto dell'Autorità ecclesiastica, che non sieno muniti della sua permissione » (2). Ora giudichi ogni uomo di

(1) Vedi l'*Amico Cattolico di Milano*, aprile 1850, fasicolo 3° pag. 345.

(2) Del Van Espen scrive Zalwein: « Hortamur Catholicos » ut hunc auctorem caute legant, qui sane excessivus est in » extensione huius *placiti regii* et iure optimo illis scriptori» bus adnumerari meretur qui.... interesse politicum etiam » imaginarium ante oculos habent, atque hac ratione pote» statem ecclesiasticam ferme ad incitas redigunt; e contra » politicam ultra suos fines quam longissime extendunt». *Princip. iuris Eccl.* Tom. I, pag. 105. L'Arcivescovo d'Embrun, nella sua Istruzione pastorale del 1731, dicea del Van Espen che la sua *memoire toute récente est en horreur dans les Pays-Bas catholiques*, Il suo nome, nel gergo giansenistico era *M. Antonin.* Egli, oltre l'opuscolo *De promulgatione legum ecclesiasticarum* ha intorno al *placet* un Capitolo nel suo *Jus Ecclesiasticum Universum*, Parte 2.a, Tit. 24, Cap. 6°. È l'Autore prediletto dei nostri avvocati, che lo citano come un Santo Padre.

buon senso, se non sia una vera assurdità in uno Stato cattolico, vale a dire che professa la verità del cattolicismo, e la divina istituzione della Chiesa, subordinare al governo civile la promulgazione delle Bolle e dei Brevi Pontifici e farne da quello dipendere il valore *tanto nel foro esterno, quanto nel foro interno*?

Nei primi tempi del Cristianesimo non troviamo che mai nessun Principe osasse attribuirsi siffatto diritto. Per rintracciare un primo esempio del *regio placet*, ci conviene scendere fino al secolo XV, in cui ci si presenta in Portogallo Giovanni II, il quale diè ordine che le *lettere apostoliche non si pubblicassero senza essere vedute nella Cancelleria* (1). Ma Sisto IV e poi Innocenzo VIII gravemente ne lo ripresero, ed egli, dice Garzia de Resende, *siccome Principe cattolico fece tutto come lo mandarono a chiedere, di che il Papa e i Cardinali ebbero molto piacere*. In Napoli il Duca di Alcalà tenta nel 1561 d'introdurre il *placet regio*; ma scomunicatone da S. Pio V, il Duca si umilia. Però bisogna confessare che da quel punto quest'assurdità del *placet* regio s'impigliò in Napoli così, da non potersene più sradicare. Ed anche gravissime noie dovet-

(1) Garzia de Resende, capo 66. — Il P. Zaccaria nell'*Antifeb. Vind.* stabilisce che l'origine del *placet* regio non risale più in là dello scisma d'Occidente, che durò da Urbano VI fino al Concilio di Costanza. « Indicent Febronius, Stokmansius, Van » Espenius, et si qui sunt id genus alii regiæ dignitatis as- » sentatores, vel unum ex tot imperatoribus principibusque, » rerum ante illud schisma potitis, qui apostolicas litteras » suo, ut evulgerentur, consensu indigere contenderint ». (*Antif. Vind.* Diss. 12, cap. 2, N. 3, Tom. IV, pag. 344, *Cæsenæ*).

tero a' giorni nostri patire i Gesuiti di Napoli, perchè in un articolo della *Civiltà cattolica*, intitolato: *O Dio Re colla libertà, o l'uomo Re colla forza*, scrissero che « avendo tanto spesso la civile Autorità invasi i diritti della Chiesa non era a maravigliare che per le dottrine medesime che essa careggia, venisse spogliata di ciò, che giustamente le compete ». E molto più per una dottissima dissertazione, che il Gesuita P. Camillo Tarquini avea letto nell'Accademia di Religione cattolica in Roma e poi mandata alle stampe, nella quale si provava la seguente proposizione: « Egli è un errore non comportabile annoverare fra i regii diritti la facoltà di assoggettare al così detto *exequatur* le Bolle ed i Brevi Pontificii, e qualsivoglia atto appartenente al governo della Chiesa » (1).

Mentre i Tanucciani di Napoli infuriavano per questa dissertazione, essa veniva tradotta in varie lingue, in ispecie nella tedesca, dal celebre Federico Hurter,

(1) Vedi nelle *Memorie della Civiltà Cattolica*, Roma 1854, la relazione che i compilatori fanno al M.to Rev.do P. Pietro Beckx, preposito generale dei Gesuiti. A pag. 62 si racconta il fatto, e si dice: « Il non rigettare ogni forma di governo diversa dalla Monarchia assoluta, ed il propugnare la libertà della Chiesa, da alcuni uomini potenti in quello Stato è tenuto per segno di liberalismo. Fra i nemici del principato non crediamo che ve ne sia una generazione più perniciosa di questa, che mentre ne scalza i fondamenti, ne gode spesso la fiducia e ne fruisce il favore ». Mi dicono che per questo *gran delitto* la *Civiltà Cattolica* sia stata proibita nel Regno di Napoli. La perdita degli Associati sarà considerevole, perchè trovo nelle *Memorie* suddette che quel giornale ne avea 2450 in Napoli e 459 nella Sicilia.

storiografo cesareo, e pubblicata sotto gli occhi della Corte di Vienna. I libertini però del Piemonte si univano con que' di Napoli; Carlo Cadorna, in Parlamento invocava il diritto regio dell'*exequatur*; e nella provincia di S. Remo veniva condannato un Parroco, per aver dato, senza il regio *placet*, esecuzione ad una dispensa pontificia. Tanto è vero che la Chiesa ha da dolersi d'ogni maniera di governo, e chi ama la libertà, e chi l'odia, vanno tutti d'accordo nel volerla negare alla Sposa di Gesù Cristo.

Tra noi il regio *placet* si tentava introdurre in Savoia coll'editto dei 21 giugno 1719, editto che Clemente XI, l'anno medesimo condannava colla Bolla *Apostolatus*. Il Pontefice Benedetto XIV nella sua istruzione dei 6 gennaio 1742, data *dipendentemente dal Concordato di Benedetto XIII per la immunità ed esercizio della giurisdizione ecclesiastica*, dichiarava di *tollerare* la *semplice visura* dei Brevi e Bolle apostoliche senza porre alcun segno o fare alcun decreto in ordine all'esecuzione sopra dette Bolle e Brevi. E nel paragrafo 3° diceva: « Dalla semplice visura poi resteranno eccettuate le Bolle Dommatiche in materia di fede, le Bolle e Brevi regolativi del ben vivere e dei santi costumi, le Bolle dei Giubilei, e d'Indulgenze, i Brevi della Sacra Penitenzieria, e le lettere delle sacre Congregazioni di Roma, che si scrivono agli ordinari o ad altre persone per informazioni » (1). Ma in un De-

(1) Nepomuceno Nuytz pretese che dovesse andar soggetta al Regio *placet* in Piemonte la sentenza che condanna i suoi scritti. Ho provato altrove il contrario; ma qui soggiungerò alcune citazioni. Nel Belgio le pretese sul *placet* sono antiche

creto dei 25 aprile 1848 *sul modo di concedere l'exequatur alle provvisioni di Roma*, i limiti assegnati dall'istruzione benedittina *vennero eccessivamente trascorsi*, ed ebbe a lamentarsene la Santa Sede nella *Esposizione dei gravi mali da cui è afflitta la Chiesa Cattolica nel regno di Sardegna*, parag. 3°.

Come Pio IX oggidì, così tutti i suoi predecessori protestarono e condannarono quei governi che tentavano usurparsi il diritto del regio *placet*. « Moltissime, oltre gli altri canoni, sono le costituzioni pontificie, che condannano il *placet* con pena di scomunica: » così Clemente XI, nella Costituzione *Nova semper* dei 29 novembre 1714. Innocenzo X, avendo udito che in Fiandra non si dava corso alla Bolla *In eminenti* del suo predecessore, perchè non avvalorata dal Regio *placet*, scrisse all'arciduca Leopoldo governatore di quella Provincia addì 11 novembre 1651: « In verità, cosiffatto eccesso non si può udire senza raccapriccio. Imperocchè non si è inteso mai che da Papa o Concilio sia uscito un tal privilegio *distruttivo della podestà apostolica*. Nè vi sia chi ardisca qui allegare pre-

e vivissime. Ma il Vescovo di Tournay scriveva all'internunzio, 7 genn. 1658: « Decreta Sacræ Congregationis spectantia » ad librorum prohibitionem semper fuisse continuo publicata » et in lucem edita, numquam viso placito regio ». L'Arcidiacono di Namur, 26 luglio 1658: « La Bulle contre Jans- » nius a icy été publiée avant aucun *placet* ». L'Arcivescovo di Cambrai 9 ottobre 1643: « Decretum Sedis Apostolicæ quo » errores D. Michaelis Bay olim condemnati sunt, fuit sine » litteris placiti regii publicatum ». Leggi *Tractatus de Principiis iuris canonici, auctore D. Bouix*. Parigi, presso G. Lecoffre 1852, pag. 180 e seg.

rogative di principe temporale, giacchè sarebbe ciò un arrogarsi temerariamente quell'autorità di legare e di sciogliere, che al solo suo Vicario, e a verun altro, Cristo Nostro Signore ha concesso ». In una circostanza analoga, mentre pure nella Fiandra, sotto pretesto del *placet*, ritenevasi una Costituzione di Alessandro VII, questo Pontefice scriveva il 14 marzo 1658: « È questa una presunzione, che alla ragione, alla pietà, alla religione ripugna di Re cattolici, non potersi pubblicare senza permissione o *placet*, i decreti pontifici riguardanti la salute delle anime, il buon costume e i regolamenti della Chiesa ». Clemente XIII nella sua Costituzione dei 25 giugno 1766, che incomincia *Quam graviter*, esclama: « E che avrà ad essere della divina Autorità della Chiesa se quando stringa il bisogno di esercitare i proprii diritti, e chiamare alla sua obbedienza i fedeli, dal cenno debba dipendere della podestà laicale, nè possa esigere dai fedeli soggezione maggiore di quella che piaccia alla medesima laicale podestà? » E per tacere di tanti altri, il regnante Sommo Pontefice Pio IX, rispondendo alla temerità di coloro, che nelle Indie Orientali avevano ricusato di sottomettersi ad alcuni decreti Pontificii, nella sua Costituzione *Probe nostis* dei 9 maggio 1853, diceva: « Egli è un sogno empio e schifoso che i diritti a questa Sede Apostolica divinamente conferiti, ed il supremo governo della Chiesa da Cristo nostro Signore, ad essa consegnato possano essere dai placiti e dagli arbitrii umani o ristretti, o prescritti, o sminuiti. Vanamente si gloria della comunione Cattolica chi alla Cattedra di Pietro, ed al Romano Pontefice non è unito. Chi non è con lui, sta contro di lui, ed è forza che dall'unità della Chiesa

si confessi diviso, perchè chi non raccoglie con Noi, disperde » (1).

Le quali cose dimostrano con quanta ragione l'avvocato Boggio dichiarasse il regio *placet* un'assurdità. È assurdo così in religione come in politica, perchè si oppone alla divina costituzione della Chiesa, e la subordina alla podestà civile (2); e in pari tempo è contrario alla libertà di coscienza, per cui si mena tanto scalpore. Dal punto che nello Stato si permette ai sudditi di professare liberamente il Cattolicismo, si dee lasciare aperto l'ingresso a tutti gli ordini pontificii, de' quali ha mestieri il Cattolico per l'esercizio della

(1) Vedi la citata dissertazione del Tarquini, Massa, Tipografia ducale dei fratelli Frediani 1854, *Avvertimento proemiale*.

(2) Non si sa dire se più ridicolo sia, o doloroso ad un cuore cattolico il N.° del *Bulletin des Lois*, venuto in luce in Parigi sull'ultimo del mese di febbraio, che pubblicava un decreto imperiale in data del 21 stesso mese, il quale riceveva le Lettere Apostoliche date l'8 dicembre 1854 da S. S. il Papa Pio IX relativamente alla definizione dommatica dell'Immacolata Concezione di Maria SS. Madre di Dio. Queste Lettere Apostoliche sono ricevute « senza approvazione delle clausule, formule, o espressioni che esse racchiudono, e che sono o che potrebbero essere contrarie alla Costituzione, alle leggi dell'Impero, alle franchigie, libertà e massime della Chiesa gallicana ». Come se lo stile della Chiesa avesse bisogno di essere approvato dall'Imperatore, o questi potesse trovare a ridire sulle espressioni che quegli adopera! Come se la definizione di un dogma potesse essere contraria alla Costituzione ed alle leggi imperiali, e il solo supporlo non fosse un far torto a quelle leggi ed a quella Costituzione! Principi della terra, se voi siete tanto sospettosi verso la Chiesa, come potete lagnarvi che i popoli sieno poi pieni di sospetti a riguardo vostro, e cerchino limitare e mettere incaglio a quel potere che vi sta nelle mani?

sua religione. Egli sarebbe omai tempo di abbandonare quella fatale *dottrina dell'imperio*, frutto del diritto romano e della prepotenza degli imperatori pagani, e della sordida adulazione de' curiali verso i Principi. La libertà e l'indipendenza della Chiesa vennero sempre combattute dal principato barbarico e feudale. Tocca a coloro che maledicono quel principato di non imitarlo, ma maledirne egualmente le tradizioni, che esso può averci legato. Riformiamoci dunque davvero, e ritorniamo, quanto è da noi, la Chiesa alla *purità primitiva*, inchinandoci a quel canone del Concilio di Calcedonia che dice (act. 3a) : « Quando agitur de « causis canonicis, non debere intervenire neque iu- « dices, neque laicos ullos. »

§ 2° — *Appelli per abuso*.

Dopo il regio *exequatur*, l'avvocato Boggio passa ad accennare l'*appello per abuso*. Vi applica in primo luogo quanto egli aveva asserito del *placet*, cioè *essere eminentemente assurdo* « massime quando a questo titolo, lo Stato per mezzo dei suoi magistrati definisce se un parroco fece bene o male negando i sacramenti, e se un vescovo ebbe o no ragione di sospendere un prete!!

« L'applicazione di questi rimedii, segue a dire P. C. Boggio, non serve se non che a conferire le apparenze del martirio ai ministri del culto contro i quali sono

adoperati; e per conseguenza a rinfocolare la resistenza, a perpetuare i conflitti, ed accrescere l'autorità morale dei neo-martiri » (pag. XXXIII).

Qui il nostro avvocato mette *qualche rara eccezione* « nel novero delle quali, per causa delle circostanze affatto eccezionali, amo collocare il giudizio contro Monsignor Fransoni. » Lo spirito di parte imponeva a P. C. Boggio la difesa di quel giudizio. Di che egli se ne sbrigò con una eccezione. L'appello per abuso è *eminentemeute assurdo*; ma pure non vi ha nulla da dire contro la condanna dell'Arcivescovo di Torino per *circòstanze affatto eccezionali*. Quali sieno poi queste *circostanze*, che resero lodevole un *eminente assurdità*, P. C. Boggio non cel disse. Ognun vede che non è difficile difendere e ragionare a questa maniera.

Lasciando però in disparte le *eccezioni* ci uniremo anche noi nel dire gli appelli, o ricorsi per abuso, come li chiamano, *essere eminentemente assurdi*. Che cosa di più assurdo che un corpo affatto secolare giudichi le persone di Chiesa su cose di Chiesa? Cormenin ridevasi del Consiglio di Stato di Francia, che giudicava i Chierici per abuso, e lo chiamava: *La sacra sinodo del Consiglio di Stato*; e lo stesso Dupin ebbe a dichiarare che al Consiglio di Stato in Francia non dovrebbe delegarsi l' esame delle Bolle e il giudicio di abuso per la sua condizione di *corpo occulto e amovibile, e quindi stimato meno indipendente* (1). L'appello

(1) L'*Ami de la religion* del 3 marzo 1855 pubblica un decreto imperiale relativo all'*appello per abuso*. L'Ab. Bordier avea porto reclamo contro il Vescovo d'Angers, alla cui Diocesi apparteneva, e dalla quale era stato escorporato in data

per abuso scrisse egregiamente l'avv. Orlando Garbarini « è cosa che non ha senso, perchè manca d'oggetto; ovvero ha senso d'una legge o d'un mezzo del potere secolare per opprimere l'ecclesiastica autorità». (*Intorno le leggi che governano le relazioni delle due Autorità*, Modena 1850, pag. 206). Chi ne voglia più presto rilevare l'assurdità, inverta per poco le parti, e supponga nell'Autorità ecclesiastica il diritto di giudicare i poteri dello Stato, come per abuso. Si tollererebbe che i Vescovi si radunassero e condannassero, ad esempio la Camera dei Deputati, perchè abusò del suo potere concedendo al Ministero di levare un'imposta, o di mandare ad esecuzione una Convenzione finanziaria? Eppure la cosa non sarebbe tanto ridicola,

dei 14 novembre 1845; contro una decisione del Cardinale Arcivescovo di Tours che avea reietto i richiami indirizzatigli a proposito di tale escorporazione; contro una decisione della Commissione della Cassa ecclesiastica della Diocesi d'Angers, che avea escluso il Bordier dalla partecipazione dei fondi. L'Imperatore, udito il Consiglio di Stato, decreta che il ricorso come per abuso è rigettato. Non è questa una vera assurdità? Se il ministro Achille Fould avesse in Francia licenziato uno de'suoi uffiziali, e questi si fosse recato al Cardinale Arcivescovo di Tours, lagnandosi d'abuso di potere, e il Cardinale, fattosi recare tutti i documenti ed esaminatili ben bene, finalmente sedendo *pro tribunali* avesse deciso non farsi luogo a procedimento contro il signor Fould, non si sarebbero fatte le più grasse risa a spese del Prelato? Ora la cosa, trasportata dall'ordine ecclesiastico all'ordine civile e politico non fa che diventare ancora più assurda e più ridicola. Nemmeno oggidì mancherebbero al signor di Cormenin argomenti per iscrivere *pamphelets*, se questo genere di scritture si potessero ancora pubblicare in Francia.

perchè ogni azione o di governo, o di individuo ha la sua moralità, e per questo verso entra nella cerchia giurisdizionale della Chiesa. L'articolo 5° della celebre Bolla *In Coena Domini* scomunicava tutti coloro, che stabilissero nelle loro terre nuove imposte, od osassero aumentare le antiche fuori dei casi portati dal diritto, e senza un'espressa permissione della Santa Sede. Quest'articolo preludeva al *controllo* che gli *antagonismi costituzionali* posero al Ministero, affidando alla Camera elettiva la votazione dei bilanci. Il buono perchè è buono, non è mai nuovo. Ma i nostri che vogliono ammettere nei tribunali civili il diritto di giudicare i Vescovi e i Parrochi sulle cose di Chiesa, si adagiano al disposto della Bolla *In Coena Domini*? E se pretendono vedervi un'assurdità, che non vi è certamente, perchè difendono e sostengono un'assurdità molto maggiore?

« Gli appelli come d'abuso, scrisse lo stesso Fleury (*Discours sur les libertés*) finirono di rovinare la giurisdizione ecclesiastica ». Difatto, essi non sono possibili se non dopo la distruzione di questa giurisdizione medesima. Imperocchè ogni appello suppone il ricorso da una autorità inferiore ad una autorità superiore. Ora la magistratura civile non può essere mai in verun caso superiore alla giurisdizione spirituale della Chiesa. Di che una delle due: o si rinnega questa giurisdizione, e si dà nell'assurdo; perchè senza magistratura spirituale non può sussistere la Chiesa; o questa giurisdizione si ammette, e si cade egualmente nell'assurdità, collo stabilire l'appello da un potere ad un altro di diversa specie, e tra i quali non sussiste la

necessaria gradazione. In tutti i modi gli appelli per abuso sono un *eminente assurdo.*

I fautori di questo appello portano tre argomenti principali; due di diritto, uno di fatto, che crediamo conveniente accennare, dandovi una breve risposta. Dicono: 1° Essere il Principe protettore de'Canoni; 2° Avere il diritto di difendere i proprii sudditi da ogni oppressione; 3° Lo stesso Leone IV avere riconosciuto la facoltà dell' appello per abuso nel Re Ludovico, come rilevasi dal canone: *Nos si incompetenter*, Caus. 2.a, quæst. 7.a, cap. 41.

La prima ragione fa contro l' appello per abuso. Il Principe custode ed esecutore dei canoni, dee osservarli: ora questi prescrivono, che quando un inferiore ecclesiastico fallisce, s'abbia da ricorrere ad un Ecclesiastico superiore, e non ad un Magistrato laico. Il Clero di Francia nel 1666 diceva al Re per mezzo del Vescovo d' Amiens, richiamandosi degli *appelli per abuso*: « I Re, è vero, sono i protettori dei canoni; ma vi ha molta differenza tra il ricorso al Principe, e gli *appelli per abuso*. Gli Imperatori facevano rivedere alcuna volta i processi degli ecclesiastici, ma dai Vescovi, e non dai laici » (1). Di qui nasce naturalmente la risposta alla seconda ragione; giacchè può il Principe proteggere l'oppresso, ricorrendo al superiore ecclesiastico, richiamandosi cioè al Vescovo del sopruso d'un Parroco, e al Papa di quello d'un Vescovo. E quanto alla dichiarazione di Leone IV, chi all'uno, e chi all'altro Papa l'attribuisce, ne è ignoto l' autore, ignota

(1) V. *Mémoires du Clergé*, tom. VII, pag. 1523.

la causa, e non vi si può fare nessun assegnamento (1).

Senza separare adunque la Chiesa dallo Stato, ma per non confondere l'una coll'altra, per entrare sinceramente nelle vie della libertà, per finire le liti e le discussioni vuol essere abolita in Piemonte ogni traccia d'appello per abuso. Il quale è noto « plerumque » magnas inter utriusque iurisdictionis Magistratus ri- » xas, interdum etiam tragædias excitasse, non sine » magno totius reipublicæ christianæ et scandalo et » detrimento: quam ob causam fuisse hanc appel- » landi speciem antiquis omnibus iurisconsultis inco- » gnitam » (2).

§ 3° — *Libertà gallicane.*

L' Avv. Boggio discorre assai bene delle *libertà gallicane*. Egli dice: « Gli storici Greci hanno assai piacevolmente berteggiato Serse che flagellò di ceppi il mare; gli storici e i politici moderni hanno invece preso al serio la singolare aberrazione di Luigi XIV, che credette avere esautorato il Pontefice, facendo dichiarare che il Concilio ecumenico gli è superiore, che l'infallibilità risiede in questo e via dicendo ». Nota

(1) Vedi le *Istituzioni di diritto pubblico ecclesiastico*, del cardinale Giovanni Soglia, vol. II, § 66, *De appellatione ab abusu.*

(2) Antonius Faber, lib. VII, in *Cod. Titul.* 28, def. 8. N 3.

che un Ecclesiastico dee sempre essere col papa, che la sua *ribellione* sarebbe la sua *esautorazione morale*; e cita ad esempio que' Sacerdoti in Piemonte, *che, a pretesto di liberalismo* si sono messi in opposizione più *o meno diretta e flagrante col loro superiore ecclesiastico e colla disciplina canonica.* « È un solo fra questi, domanda il nostro Avvocato, che se avea prima qualche autorità, la conservi tuttavia? È un solo fra questi, dal quale possa il governo sperare un appoggio utile ed efficace? » (1).

Sta benissimo, che l'avvocato Boggio condanni come ridicole ed assurde le *libertà gallicane*, e ce ne congratuliamo di vero cuore con esso lui. Di già la Chiesa d'Ungheria in un'assemblea nazionale (Decreto 24 ottobre 1682) dichiarava *assurda* e *detestabile* la dichiarazione del 1682. E il Papa Alessandro VIII, colla sua Bolla *Inter multiplices* del 1690, condannava e cassava tutto quello che s'era fatto nella famosa assemblea francese.

Ma il signor Boggio non ha avvertito, che il gallicanismo è figlio del sistema di separazione, anzi non è altro che una separazione; onde condannandolo, condanna se stesso. L'abbiamo già avvertito a pagina 37, col conte di Maistre, che sotto il nome di Gallicanismo si mascherò il proposito di *separare* la S. Sede dalla Chiesa di Francia. Voltaire spiega chiaramente lo spirito, che ha dettato le proposizioni gallicane: « Si credette, egli dice, giunto il tempo di stabilire in Francia una Chiesa cattolica ed apostolica, che non fosse ro-

(1) Pag. XXX, XXXI.

mana » (1). Il gallicanismo fu il grande segnale della separazione da Roma. Esso sparse nel cuore dei Principi un germe funesto di diffidenza contro i Papi. L'esempio di Luigi XIV diè a tutte le Corti una ragione speciosa di guardarsi dalle pretese usurpazioni di quella, che chiamano Corte di Roma, ed accreditò presso gli eretici tante calunnie ed ingiurie vomitate contro il capo del Cattolicismo. Il solo nome di *Chiesa gallicana* vi presenta l'idea di *separazione*. Si dice Chiesa gallicana, come si dice *Chiesa anglicana*. Ma perchè, domanda Giuseppe di Maistre, perchè non si dice egualmente *Chiesa spagnuola, Chiesa italiana, Chiesa polacca*? La ragione è evidente: perchè queste Chiese sono congiunte con Roma, e formano con lei un corpo solo: laddove la Chiesa anglicana ne è separata, e la francese tentò nel 1682 di separarsene.

Basta leggere la prima delle quattro proposizioni per andar convinti, che il gallicanismo introduceva la separazione dello Stato dalla Chiesa. « Il primo articolo di questa celebre dichiarazione, scrive di Maumigny, separava la Chiesa dallo Stato, perchè diceva non essere di questo mondo il regno di Gesù Cristo (2) ». Se la Chiesa di fatto non può avere nessuna podestà sulle cose temporali e civili in ordine alla salute, essa di necessità dee segregarsi dallo Stato. Ma chi la spiritualizza di questa maniera, ne guasta l'essenza e la distrugge, giacchè la Chiesa, governando l'uomo in sulla terra, dee di necessità immischiarsi nelle cose del

(1) Siécle de Louis XIV, Tom. II, c. 35.

(2) *Du principe comun de toutes les erreurs modernes* nell'*Univers* dei 21 marzo 1855.

tempo (1). E distruggeva realmente la Chiesa l'infausta dottrina gallicana con danno immenso della Francia. I quattro famosi articoli furono secondo Luigi Blanc la culla della rivoluzione Francese, ed Enrico Gregoire, nella sua opera sulle libertà della Chiesa gallicana, mostrava le convenienze del gallicanismo colla dottrina politica della sovranità popolare, tratteggiando una *dichiarazione civile* simile a quella del 1682.

Volete riconoscere più chiaramente che il gallicanismo nacque da un principio di separazione? Ebbene, diamo uno sguardo al modo, con cui quel cadavere si scioglie a'giorni nostri. Ciò avviene per un felice ritorno all'*unità*. I punti principali, su cui si aggira in Francia la riforma presente, sono le relazioni dell'Episcopato col Pontefice, l'Indice dei libri proibiti, i Consulti della Santa Sede, la Liturgia romana, i Concilii provinciali, le Comunità religiose approvate da Roma.

L'ultima voce del gallicanismo fu mandata nel 1852 in Francia per mezzo di una *Memoria* indirizzata all'Episcopato *sur la situation présente de l'Eglise Gallicane* (2). « I Vescovi, diceva la Memoria, non sono semplici vicari della Santa Sede, ma debbono avere, *iure proprio*, non per privilegio, o per indulto, tutta la potenza necessaria per governare ordinariamente

(1) Troverai una bella e dotta confutazione del 1° articolo del gallicanismo nel libro intitolato: *Motivi per cui il P. F. A. D. ha creduto di non poter aderire alle quattro proposizioni gallicane.* Due vol. 1813.

(2) Paris, imprimerie de Simon Raçon et comp.

le loro diocesi » (1). Queste poche parole rivelano lo scopo dello scritto: separare i Vescovi dal Papa. « No, certamente, rispondeva il card. Gousset, Arcivescovo di Reims, i Vescovi non sono semplici vicari del Papa: essi sono pastori ordinari di quella porzione del gregge cattolico, che loro venne confidato ed assegnato dal Papa; ma il loro titolo di pastori non li sottrae all'autorità del pastore supremo, che venne incaricato da Gesù Cristo di *pascere gli agnelli e le pecorelle*, di governare la Chiesa universale. » Nell'ordine religioso e morale, tutto è sottomesso al principato del sovrano Pontefice, *tutto*, dice Bossuet, *Re e popoli*, *pastore e gregge* (2). La voce del Gallicano tende ad infrangere quei vincoli, che rannodano l'Episcopato, e lo legano dolcemente colla Santa Sede. La voce del cattolico invece mira a stringerli sempre più: l'uno promuove la *separazione*, e l'altro l'*unità*.

Così il gallicanismo non vuole riconoscere in Francia l'autorità delle Congregazioni Romane, che *dentro certi limiti* (3). Mentre il buon cattolico le considera come tante Sezioni del Consiglio del Sovrano Pontefice (4). Il Gallicanismo non vorrebbe che tutti i decreti dell'*Indice* fossero tenuti come *strettamente obbligatori* (5). Ma la pura ortodossia dichiara, che qualunque sia stata per lo innanzi la disciplina della Chiesa

(1) *Memoire*, pag. 7 e 8.
(2) *Observation sur un Memoire* etc., Paris Jacques Lecoffre et C. 1852, pag. 8.
(3) *Memoire*, pag. 45 e 46.
(4) Gousset, pag. 25.
(5) *Memoire*, pag. 47.

Gallicana, i decreti della Sacra Congregazione dell'*Indice* debbono essere scrupolosamente osservati (1). Il Gallicanismo spasima per le liturgie particolari *tollerate* dai Romani Pontefici, ne celebra la bellezza e l'affezione che vi ha il popolo (2). La pura ortodossia gode di pensare come la Chiesa Romana, di pregare come la Chiesa Romana, di fare quello che fa la Chiesa Romana in tutto ciò che si attiene all'ordine liturgico (3). Il Gallicanismo freme perchè i preti s'indirizzano direttamente al supremo Pastore interrogando le Congregazioni Romane (4); esso considera la necessità di ricorrere a Roma, *come una piaga fatta all'autorità metropolitana.* Invece la pura ortodossia dichiara che nessun metropolitano potrà mai dolersi di ciò (5). Il Gallicanismo si lagna delle correzioni e delle aggiunte apposte dalla Santa Sede ai Concilii provinciali che si tennero negli anni 1849 e 1850 (6). La pura ortodossia dichiara che non può esservi un Concilio Canonico e legittimo in tutto quello che lo costituisce, a meno che non sia stato approvato dalla Santa Sede; e che la necessità di questa approvazione trae con sè la facoltà di aggiungere o di togliere, di approvare o di rigettare. Il Gallicanismo si sdegna del ricorso a Roma delle Comunità religiose, e della sottomissione dei loro particolari

(1) Gousset, pag. 27.
(2) *Memoire*, pag. 115.
(3) Gousset, pag. 81.
(4) *Memoire*, pag. 96.
(5) Gousset, pag. 46.
(6) *Memoire*, pag. 106.

Statuti alla Congregazione de' Regolari (1). La pura ortodossia osserva, che a Roma solo si possono giustamente apprezzare le condizioni dello stato monastico, e che l'autorità di Colui che è *padre e dottore di tutti i cristiani* non patisce alcun limite (2). Finalmente il Gallicanismo raccomanda l'accordo dei prelati *sulle questioni che riflettono la disciplina*, e volendo fra di loro unire i Vescovi, mira a separarli da Roma; ma la pura ortodossia dinunzia, che allora solo i Vescovi saranno tutti d'accordo fra loro, quando saranno d'accordo colla Santa Sede, che è il centro dell'unità cristiana; *sequentes in omnibus Apostolicam Sedem, et praedicantes eius omnia constituta*, secondo la formola del Papa Ormisda.

Mentre il Cardinale Gousset confutava la *Memoria*, di cui parliamo, l'illustre Vescovo di Montalbano, il 4 marzo del 1853, solennemente la condannava « come ingiuriosa al Sommo Pontefice, del quale essa pretende determinare e restringere i diritti, e cui essa segnala manifestamente tanto al Clero, quanto ai fedeli, come abusante del proprio potere, per lo meno nella Francia;

« Come ingiuriosa ai Concilii provinciali tenuti in questi ultimi tempi, ed ai Vescovi che hanno celebrato questi Concilii, e che tutti, senza alcuna eccezione, hanno mostrato il rispetto e la sommessione più illimitata tanto alle Costituzioni Apostoliche, quanto agli avvisi ed alle indicazioni piene di saggezza e di opportunità emanate dalla Congregazione Romana del Concilio di Trento;

(1) *Memoire*, pag. 139.
(2) Gousset, pag. 93.

« Come propria a diffondere nei Seminarii sentimenti di diffidenza e d'insubordinazione a riguardo dell'Ordinario, ed implicante per questo, come pel fatto di averla insinuata furtivamente in questi stabilimenti d'ordine, di disciplina e di pace, i germi pericolosi del presbiterianismo, cioè dell'indipendenza degli ecclesiastici dai loro Vescovi rispettivi ».

L'*indipendenza*! Ecco la parola del giorno. Il Gallicanismo la pronunziava contro del Papa, la rivoluzione oggidì la pronunzia contro del Re. E *indipendenza* che altro vuol dire se non *separazione*?

Nel mondo una cosa dipende dall'altra, tanto nell'ordine morale, quanto nel fisico. Separare è distruggere. Separate in meccanica, e non avrete più il risultato delle forze; separate in astronomia e riuscirete al caos; separate in filosofia, e vi sarà impossibile giungere alle deduzioni; separate in politica e l'ordine sociale si dileguerà. Non trovasi verità, pace, stabilità che in un'umile dipendenza. La famiglia sussiste per la dipendenza del figlio dal padre; la proprietà per la dipendenza del ricco dal povero; l'agricoltura per la dipendenza del colono dal padrone del campo; la scienza per la dipendenza del discepolo dal maestro; la società per la dipendenza dei sudditi dal Re; la religione per la dipendenza dei cattolici dal Papa. Io non conosco indipendenti che le bestie nel bosco; e i pazzi nel manicomio. Ma se questi esseri sono indipendenti dalla ragione, dipendono però sempre da Dio, e da questo lato rientrano nell'ordine provvidenziale.

Le poche cose che noi siamo venuti accennando intorno al sistema gallicano, confermano quanto sia ragionevole il giudizio, che ne porta l'avv. Boggio. Ma

egli pecca di contraddizione alloraquando, disprezzando le conseguenze, accetta però e commenda il principio che le ha generate.

§ 4° — *Conclusione.*

Qui porremo fine a questo nostro povero scritto. Il lettore ne avrà raccolto, speriamo, che la dottrina della separazione della Chiesa dallo Stato, in Piemonte principalmente, è assurda, incostituzionale, dannosa allo Stato medesimo; e mentre l'avv. Boggio s'era appigliato a questa per cessare pur una volta le collisioni tra le due podestà, trovasi che esse dovrebbero necessariamente aumentare dove se ne attuasse il sistema. Un ragionamento semplicissimo potrà convincerne ancora di più il lettore.

Un cittadino cattolico è obbligato di obbedire alla Chiesa come cattolico, ed allo Stato come cittadino. Ora il miglior sistema è quello che impedisce le opposizioni tra l'una e l'altra specie di dovere. Questo sistema sarà la *separazione*, ovvero la *scambievole amicizia*? Ognuno sel vede: se Chiesa e Stato sono separati fra loro, è più facile che, senza intendersi prima, sottomettano il suddito cattolico a duri cimenti, ne' quali debba fallire di necessità o alla religione od alla patria. Per iscansare questo pericolo, che cosa è necessario? È necessario che Chiesa e Stato procedano d'accordo, si combinino nelle materie miste, e a

vicenda amandosi e rispettandosi, guidino l'uomo al-l'asseguimento del suo fine con que' mezzi diversi che sono riposti nelle loro mani.

Mentre noi scrivevamo queste pagine, la gran questione della separazione dello Stato dalla Chiesa agitavasi nel gran Consiglio di Ginevra. La proposta era stata presentata dal signor Duchosal, uno dei membri del partito radicale. Che cosa aveva egli in mira? Rispondono gli *Annales Catholiques de Genève* (5 serie, Ianvier 1855, pag. 182): « Noi non sappiamo vederci che l'indizio d'un sentimento d'indifferenza o piuttosto d'ostilità formale a riguardo di qualsiasi religione. Durante tutta la sua vita, questo tribuno della democrazia ginevrina ha affettato la più formale irreligione; e non si lasciò sfuggire veruna opportunità pubblica o particolare per manifestare i suoi sentimenti. »

Il Gran Consiglio di Ginevra adottò la massima della separazione dello Stato dalla Chiesa. Si nominò una giunta incaricata di elaborare il relativo progetto di legge, ed essa fe' le seguenti proposizioni, avvertendo però che formano un tutto, da adottarsi nel loro insieme e non separatamente l'una dall'altra:

« 1° Lo Stato non fa alcuna differenza riguardo al culto religioso al quale appartengono i cittadini.

« 2° Niuno può essere impedito nell'esercizio del culto che ha scelto, sinchè non turba l'ordine pubblico e non opera contro le leggi.

« 3° Niuno può essere costretto a spesa per qualsiasi culto. Lo Stato ed i comuni non ne assoldano alcuno.

« I fondi ecclesiastici protestanti dello Stato saranno disciolti e distribuiti fra i comuni protestanti in

ragione di popolazione, eccettuati quelli coi quali furono fondate la Banca di Ginevra e la Cassa ipotecaria, essendo desiderabile che queste instituzioni di pubblica utilità continuino a sussistere. I comuni cattolici già savoiardi, che in forza del trattato di Torino hanno diritti finanziari verso lo Stato per fini ecclesiastici, saranno *tacitati*, ed i comuni cattolici staccati dalla Francia saranno trattati parimenti. Tutti gli stabili destinati al culto cadono in proprietà de' comuni ne' quali giacciono, quando non siano comprovati speciali diritti privati o di corporazione. Tutti gli ecclesiastici riceveranno dallo Stato una pensione vitalizia pari alla metà dell'attuale loro emolumento. »

Sotto questa proposta stava nascosto, oltre ad una professione di ateismo legale, un progetto contro il cattolicismo. L'esistenza legale della religione cattolica nel Cantone di Ginevra è assicurata dai trattati di Torino e di Vienna, trattati che Francia ed Austria proteggono colla potenza dei loro imperi. La separazione porta con sè l'infrazione di quei trattati, e lascia aperta la via per ricorrere più tardi a misure di persecuzione contro il Cattolicismo.

Il Clero cattolico di Ginevra protestava ne' seguenti termini contro il progetto di legge (1):

« Monsieur le Président et Messieurs,

« Les soussignés ont pris connaissance du projet » de loi présenté au Grand Conseil du canton de Ge» nève sur la séparation de l'Eglise et de l'Etat. Sans » s'immiscer dans ce qui est étranger aux droits et

(1) L'*Unité*, Gazette de Genève, *Journal des intérêts catholiques*, 3 marzo 1855, N. 8.

» aux intérêts de l'Eglise catholique, ils se sont ap-
» pliqués à une étude approfondie de ce projet.

« Dûment autorisés par nos supérieurs ecclésiasti-
» ques, et sans vouloir entrer, pour le moment, dans
» l'appréciation des détails d'une loi dont nous ne
» pouvons pas encore connaître toutes les modifications
» possibles et, par conséquent, toute la portée, nous
» nous croyons obligés de vous exprimer les senti-
» ments qui nous dominent.

« Premièrement, le principe même de la loi et ses
» conséquences sociales sont marqués d'un tel cara-
» ctère d'indifférence religieuse, qu'ils outragent le
» christianisme, base de toute législation et de tout
» ordre dans les sociétés éclairées des lumières de
» l'Evangile. La loi placerait le canton de Genève dans
» un isolement flétrissant au milieu de l'Europe, qui
» n'est civilisée que parce qu'elle est chrétienne.

« Secondement, les trois articles de la loi, ainsi que
» les dispositions transitoires sont, en ce qui regarde
» l'Eglise catholique et les catholiques, essentiellement
» et la plupart textuellement contraires aux droits,
» avantages et usages religieux que nous garantissent
» le traité de Paris, le traité de Vienne, le traité de Turin
» et le bref d'incorporation du canton de Genève au
» diocèse de Lausanne.

« Troisièmement, le projet de loi, sans entente préa-
» lable avec les hautes puissances qui ont cédé au
» canton de Genève les paroisses catholiques, brise
» plusieurs contrats synallagmatiques et méconnaît les
» conditions mêmes de la cession de territoire et de
» l'incorporation diocésaine.

« Dans la prévision des malheurs et des difficultés

» graves dont l'adoption du projet de loi menace la
» patrie commune, le clergé du canton de Genève croit
» devoir vous supplier, monsieur le Président et Mes-
» sieurs, de repousser ce nouvel élément de compli-
» cations sérieuses et de divisions inévitables au mi-
» lieu de nous.

« Nous sommes avec respect, monsieur le Président
» et Messieurs.

« Vos très-humbles et très-obëissants serviteurs.

« Au nom de MM. les Curés et autres ecclésiasti-
» ques, citoyens du canton, qui ont signé avec nous
» la minute, restée entre nos mains, de la présente
» réclamation.

« DUNOYER, *vicaire-général, curé de Genève* ».

I progetti dei separatisti di Ginevra sono comuni ai separatisti di tutti gli altri paesi. I quali intendono rinnegare, spogliare, vincolare la Chiesa cattolica col pretesto di separarla dallo Stato. Noi abbiamo provato che il cardine di questo fatale sistema è il razionalismo, o come dicono, l'*umanismo*, che vuole introdurre sui punti svariatissimi del creato l'autonomia universale dell'intelligenza. Sottosopra collimarono a questo scopo gli empi e gli eretici di tutti i tempi da Abailardo che tentava investigare colla ragione il Mistero della Trinità, a Voltaire che lo derideva. Mutarono le formole, le maschere, le tattiche, ma non mai il disegno. A' nostri giorni il razionalismo politico si chiama *secolarizzazione* dell' insegnamento, separazione dello Stato dalla Chiesa, *stato laico* secondo la frase del signor Guizot: e vuole dire che l'uomo può bastare a se stesso e fare senza Iddio. Questa dottrina tende a scalzare il Cattolicismo, distrugge i dogmi, nega l'au-

torità, fomenta le rivoluzioni. La società ha bisogno assoluto di spiritualismo, e là dove si separò dallo spirito che vivifica, si gettò in braccio ad uno spirito che uccide. Negli Stati-Uniti d'America trionfano il magnetismo animale, il sonnabulismo magnetico, la psicologia fisiologica, le tavole che si muovono, le tavole che parlano, che ballano e fanno riddone; i cappelli che girano, che s'inchinano, che obbediscono; gli anelli che guizzano sul vetro e noverano picchiando gli anni dell'uomo, i morti che compariscono; gli spiriti di Lullo, di Cardano, di Paracelso, di Cagliostro che in altri corpi realmente rivivono con tutte le loro imposture. La terra separata dallo spirito di Dio, come ben osservava il signor di Mirville, vie via s'infetta d'un'*epidemia spirituale*, e questa spiritualità, scriveva il P. Gioachino Ventura, è uno dei più grandi avvenimenti del secolo XIX (1). La società antica separata dal vero Iddio si consacrava ai buoi ed alle cipolle; la società moderna separata dalla Chiesa si getta in braccio al fluido, all'etere, al calorico. Chi disdegna di prestare il suo assenso ai più augusti misteri, s'inchina poi alle più umilianti stranezze.

Un gran fatto avvenne in questi giorni che varrà a scuotere il mondo, a vivificarlo col soffio onnipotente della fede, voglio dire la definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione di Maria SS. Ai fenomeni dello spiritualismo del secolo la Chiesa pose a rincon-

(1) Des Esprits et de leurs manifestations fluidiques; *Mémoire adressé à l'Académie par J. E. de Mirville*. Terza Edizione, Parigi 1854. In quest'opera medesima è stampata la lettera all'Autore del P. Gioachino Ventura.

tro il grande miracolo dello spiritualismo celeste (1).
Mi è dolce conchiudere questo libro colle parole dette dal grande Pontefice Pio IX nell'allocuzione dei 9 dicembre 1854. « Il Signore assisterà la sua Chiesa, renderà paghi i comuni nostri voti, specialmente se farassi nostra avvocata la Santissima Vergine Maria Madre del Verbo di Dio, la cui immunità dalla macchia della colpa originale con grande nostra letizia, mediante l'aiuto dello Spirito Santo, abbiamo solennemente dichiarato alla vostra presenza e con vostro plauso. Egli è sommo privilegio, che grandemente conveniva alla Madre di Dio, essere andata salvà ed incolume in mezzo alla comune sciagura del genere umano: e la grandezza di tale privilegio gioverà moltissimo a confutare coloro, che negano la natura degli uomini avere peggiorato per la prima colpa, ed esaltano la potenza della ragione, per negare o diminuire il beneficio della religione rivelata. La Beatissima Vergine, che abbattè e distrusse tutte le eresie, faccia finalmente, che sia dalla radice strappato e distrutto anche questo perniciosissimo errore del razionalismo, il quale in questi miserandi tempi non solo grandemente affligge e molesta la società civile, ma anche la Chiesa (2) ».

(1) È da leggere il *dogma dell'Immacolata, ragionamento di prete Gaetano Alimonda*, Genova 1855. Il chiarissimo Autore istituisce questa dimostrazione: « Tanti e così opportuni scaturiranno i frutti sociali dal dogma dell'Immacolata, che ogni carne vivente si accorgerà, che in esso la bocca del Signore ha parlato: *Videbit omnis caro, quod os Domini locutum est.* »

(3) « Aderit Ecclesiæ suæ Deus, aderit communibus votis » nostris, aderit præsertim si oratrix pro nobis accedat Virgo » Sanctissima Dei parens Maria, cuius immunitatem ab ori-

» ginalis noxæ macula, vobis magno cum nostro gaudio ad-
» stantibus et plaudentibus, divino adiuvante Spiritu, pro-
» nunciavimus. Eximium sane privilegium, quod Dei matrem
» plene decebat, in communi nostri generis exitio sospitem
» atque incolumen evasisse. Atque huius privilegii amplitudo
» plurimum quidem valitura est ad eos refellendos, qui de-
» teriorem factam esse inficiantur ex primæva culpa homi-
» num naturam, viresque amplificant rationis ad negandum
» vel minuendum revelatæ religionis beneficium. Faxit tan-
» dem Virgo Beatissima, quæ interemit ac perdidit universas
» hæreses, ut hic etiam evellatur stirpitus, ac deleatur ratio-
» nalismi error perniciosissimus, qui hac miserrima ætate
» non civilem modo societatem, sed vero etiam tantopere af-
» fligit et vexat Ecclesiam ».

FINE

APPENDICE

Della proibizione del libro: La Chiesa e lo Stato in Piemonte, *fatta dalla S. Congregazione dell'Indice, con decreto dei* 22 *marzo* 1855.

Egli m'avvenne parecchie volte, mentre stava dettando queste pagine, di ricevere visite da qualche amico, che vedendomi sempre con Boggio innanzi agli occhi, ridevansi del fatto mio, come di colui, che beccavasi il cervello in cosa di verun giovamento. Perchè, mi dicevano, perdere il tempo vostro attorno ad un libro, che è una vera zucca in salsa, e dove v'ha tutti i gusti dal buono in fuori? La confutazione di certe opere dee essere riservata ai giornali, che si scrivono per far ridere e sollazzare la brigata.

Ma io non la pensava così, e per quanto il libro mi paresse meschino, e l'autore vi ragionasse coi gomiti, pure tenea fermo, che fosse mestieri d'una seria confutazione per le ragioni che ho dette da principio: per l'importanza cioè dell'argomento, e pel carattere ufficiale, che il libro rivestiva. Ed oggidì sono ben lieto, che la Sacra Congregazione dell'Indice abbia giudicato

conveniente di proscrivere la lettura dell'opera di P. C. Boggio, ciò che prova, non aver io gettato quel po' di tempo, che vi ho speso intorno.

Leggevasi di fatto in capo al giornale di Roma dei 29 marzo, 1855 num. 72 :

DECRETUM

Feria V. die 22 martii 1855.

Sacra Congregatio Eminentissimorum ac Reverendissimorum sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium a sanctissimo Domino nostro Pio Papa IX sanctaque Sede Apostolica Indici librorum pravae doctrinae, eorumdemque proscriptioni, expurgationi, ac permissioni in universa christiana Republica praepositorum et delegatorum, habita in palatio apostolico Vaticano damnavit et damnat, proscripsit, proscribitque, vel alias damnata atque proscripta in Indicem librorum prohibitorum referri, mandavit et mandat opera, quae sequuntur : . . . .

La Chiesa e lo Stato in Piemonte. Sposizione storico-critica dei rapporti fra la Santa Sede e la Corte di Sardegna dal 1000 al 1854, per l'avv. collegiato Pier Carlo Boggio. *Decr. eod.* . . . .

Itaque nemo cuiuscumque gradus et conditionis paedicta opera damnata atque proscripta, quocumque loco, et quocumque idiomate, aut in posterum edere, aut edita legere vel retinere audeat, sed locorum ordinariis, aut hereticae pravitatis inquisitoribus ea tradere teneatur, sub poenis in Indice librorum indictis.

Quibus sanctissimo Domino nostro Pio Papae IX per me infrascriptum S. C. a secretis relatis, Sanctitas

sua decretum probavit, et promulgari praecepit. In quorum fidem etc.

Datum Romae, die 26 martii 1855.

HIERONYMUS Card. DE ANDREA, Praefectus.
Fr. ANGELUS VINCENTIUS Modena Ord. Praed.
S. Ind.Congr. a secretis.

P. C. Boggio non potrà addurre contro la condanna del suo libro quelle scuse, che già il Nuitz apportava per non sottomettersi alla sentenza che riprovava il suo; cioè che in Piemonte « niuna legge, od altra ecclesiastica disposizione, che venga dall'estero, può avervi forza, se non è rammostrata prima al governo, e munita del suo *exequatur* » (1). P. C. Boggio si chiuse la via a questa scappatoia scrivendo: « Non dalla forma della promulgazione, ma sì dalla notizia avutane, deriva nei fedeli l'obbligo dell'osservanza di qualunque prescrizione ecclesiastica » (2). Dunque o il nostro avvocato entra nel novero *de' fedeli*, e dee il primo sottomettersi al decreto che proibisce il suo libro: se no, egli dimostrerà l'animo suo, e si confuterà da se stesso.

In difesa del Nuitz, addusse il Boggio, che il Breve di condanna era stato prima pubblicato dalla *Gazzetta d'Augusta*, e poi riprodotto dai giornali dello Stato (3). La scusa è meschina, e l'asserzione falsa;

(1) *Il Professore Nuits ai suoi concittadini*, Torino 1851, pagina 10.
(2) Lettera al conte Cavour, pag. XXXII.
(3) Loco cit., pag. 347.

tuttavia non vi potrà nemmeno ricorrere nel caso presente, stante che fu il giornale ufficiale di Roma, che pubblicò il decreto, che condanna il suo libro. Non resta all'avvocato Boggio che una bella opportunità di farsi onore, sottomettendosi umilmente al decreto pontificio. Un nobile esempio gli vien dato in questo decreto medesimo, dove si legge, che l'autore dell'opera intitolata: *Instituzione di arte poetica di Francesco Prudenziano*, proibita dalla Sacra Congregazione con decreto dei 14 dicembre 1854, *laudabiliter se subiecit*. Un esempio simile diè pure recentemente all'avvocato Boggio il francese Bouillet, il quale dopo il decreto, che proibiva il suo dizionario storico-geografico, recossi in Roma, vi passò parecchi mesi, ed emendò il suo libro. Lo facesse il Bouillet sinceramente, oppure per interesse, come scrissero parecchi giornali, ciò nulla monta, giacchè in un caso o nell'altro resta sempre dimostrato, che le proibizioni della Sacra Congregazione dell'Indice producono un grande effetto nel mondo cattolico; e i fedeli stimano debito loro astenersi da quelle letture, che Roma divieta.

Io vorrei che l'avvocato Boggio si specchiasse sullo stesso professore Nuitz. Egli si rise della proibizione pontificia, e ne tolse occasione d'insolentire. Ma cosiffatto procedimento gli acquistò qualche nome? Alcuni scapestrati, è vero, l'applaudirono; però il governo dovette rimuoverlo dalla cattedra di diritto canonico, per non vedersi deserta l'Università, e invano i giornali si affaccendarono per farlo eleggere a deputato. Alla rappresentanza nazionale giunsero bensì i Solaro della Margarita, gli Avogadro della Motta, i Costa della Torre, sebbene messi in voce calunniosamente di av-

versi agli ordini costituzionali; ma non vi potè ancora arrivare Nepomuceno Nuitz, che dimostrossi coi suoi scritti, e col suo procedimento contumace all'infallibile parola del Romano Pontefice. Tanto è vero, che chi rinnega la sua fede, e contraddice ai propri principii, perde nella stima dell'universale, nè lo spirito di parte basta a riabilitarlo nella buona opinione.

E il professore Nuytz non solo fallì al debito suo di cattolico, ma inoltre bruttamente si contraddisse. Conciossiachè avendo egli scritto nella Prefazione delle sue *Istituzioni*, ch'egli volea sottomettersi in tutto al giudizio della Chiesa apostolica romana, e la stessa protesta avendo premessa al suo trattato 1° di diritto canonico, quando poi venne al punto di provare l'umiltà sua, die' addietro e si aggrappò agli specchi, piuttosto che confessare l'errore (1). Ora chi può tenere in buon

(1) Nella prefazione delle Instituzioni, § 35: « Interea quo-
» niam in dicendo possunt non advertenti aliquot excidere,
» quæ pravum in sensum valeant detorqueri, aut ipsa per se
» minus probari, sciant omnes nos nihil aliud credere, tenere,
» aut profiteri, quam quod credit, tenet, ac profitetur catho-
» lica, romana, et apostolica Ecclesia, ad quam pertinemus, et
» pertinere volumus. Quapropter si malo quodam nostro fato
» aliquod horum nobis excidat, poscimus, rogamusque, ut, si
» possit, id eo sensu accipiatur, quo ab huius ecclesiæ doc-
» trina non discedat, si vero non possit, tamquam non dictum
» habeatur ».

Nella prefazione preposta al trattato 1° « Interim vero li-
» ceat ab initio profiteri, ac protestari, nos Ecclesiæ doctrinæ,
» quam in rebus fidei infallibilem dicimus, ac prædicamus,
» firmiter adhærere, ecclesiæque gloriæ, amplitudini, atque
» splendori ex animo studere. Quæ cum ita sint, si forte fiat,
» quod tamen non eventurum speramus, ut aliquid nobis ex-
» cidat, quod eius doctrinæ non consentiat, aut eam non de-
» ceat, rogamus, ut illud tamquam non dictum habeatur ».

concetto un uomo, che volta casacca di questa guisa? Minor male fa colui che, sposato l'errore da principio, vi persiste ostinatamente, di quell'altro che, riconosciuto una volta il proprio dovere, quando è il momento di soddisfarvi coraggiosamente, se ne schermisce coi più futili e ridicoli pretesti.

Questo pure sarebbe il caso dell'avvocato Boggio, dove, con tutte le sue proteste di cattolicismo, sdegnasse sottomettersi al decreto di Roma, che proscrive il suo libro. Tra gli argomenti che addusse, per provare la sua tesi dell'assoluta separazione dello Stato dalla Chiesa, v'entra anche il seguente: Le opinioni presenti della Chiesa, del suo Capo, de'suoi più illustri patroni sono per la separazione; e recitati parecchi nomi, soggiungeva: « A questi nomi illustri dovrebbesi pure aggiungere l'augusto e venerato nome del regnante Pontefice » (1). Or bene, se voi protestavate ossequio e riverenza a Pio IX, credendolo dalla parte vostra, lo dovete egualmente riverire ed ossequiare presentemente, che dichiara falsa la vostra sentenza. E se nol fate, v'ascrivete da voi medesimo nel novero di coloro che discorrono con ispirito di parte, e pe'quali il vero diventa falso, e il falso vero, a seconda delle circostanze e dell'utilità.

Comunque però l'avvocato Boggio sia per governarsi, la Chiesa continua nel suo cammino, e Pio IX fa nel 1855 quello che fin dall'anno 51 dell'èra volgare fece l'apostolo S. Paolo, esortando i cittadini di Efeso a consegnare alle fiamme un gran numero di

(1) Vedi la Tesi dell'avv. Boggio per essere aggregato al Collegio della facoltà di leggi. Torino 1852, pag. 60.

libri malvagi. Chi vuole formarsi un'idea della proibizione dei libri e della grande importanza che hanno questi decreti, legga nel P. Antonio Zaccaria quella serie continuata di proibizioni, che dai tempi apostolici l'autore conduce fino al 1767, e può facilmente protrarsi fino al Breve dei 22 agosto 1851, che condanna i trattati del professore Nuitz, fino al decreto dei 26 marzo 1855, che scrive nell'Indice l'opera dell'avvocato Pier Carlo Boggio (1). Il solo fatto di questa continuazione, la successione di San Cipriano a San Paolo, di Damaso a San Cipriano, di S. Innocenzo I a quest'ultimo, e via via, fino all'attuale Pontefice, e la costante obbedienza de'fedeli, si è un argomento del più gran valore, a cui l'uomo che ragiona, non può a meno d'inchinarsi con santa umiltà.

Io mi so bene, che ancora questa volta si addurranno contro il decreto della S. Congregazione dell'Indice i soliti pretesti di mire politiche e di spirito di parte. Se si menasse buona una tale scusa, non si dovrebbe accettare nessuna proibizione di libri. Imperocchè diceva altrettanto la fazione Ariana, quando il Concilio di Nicea condannò gli scritti d'Ario, e quella dei Pelagiani, quando i Vescovi africani mandarono al Papa il libro di Pelagio, affinchè lo condannasse, e l'altra de' Priscillianisti, quando S. Leone Magno proibì i loro libri. Il condannato e tutti coloro che della condanna patirono, ebbero sempre a ridire contro l'au-

(1) *Storia Polemica della proibizione dei libri* del P. Antonio Zaccaria, lib. 1°. Vedi pure l'*Istruzione pastorale del Vescovo di Mondovì* intorno ai libri e *giornali proibiti*, Mondovì 1852, pagina 35.

torità che li colpiva, nè ti avverrà mai d'incontrare chi abbia ricevuto, anche dai Magistrati civili, una sentenza nelle reni, il quale dica: mi sta bene. Quel re che trovò nelle galere un cotale dichiaratosi sinceramente reo, lo rimise tosto in libertà, perchè facea sfigurare tutti quegli *innocenti*, onde le galere e le prigioni sono sempre popolate.

Nel discorso che il deputato Angelo Brofferio recitò il 10 gennaio 1855, per la soppressione dei Conventi, accusò la Santa Sede d'essere nemica del pensiero, della scienza, della storia, della chimica, dell'astronomia, della letteratura, e va dicendo, perchè avea scritto nell'Indice dei libri proibiti opere, che trattano di tutte queste materie. Io mi confido, che Angelo Brofferio non vorrà rinforzare i suoi appunti per questa nuova proibizione del libro di un suo collega. In caso diverso sarebbe facile provargli, che la S. Congregazione dell'Indice, col proibire lo scritto del Boggio, non solo servì la religione, ma anche la buona letteratura, la logica, la storia e finalmente la libertà e lo Statuto Piemontese.

Quanto alla religione, non s'appartiene a me dare i motivi, che consigliarono la proibizione del libro di P. C. Boggio. Ma chi abbia una semplice tintura di teologia, vi scuopre ad ogni piè sospinto i più marchiani errori contro la fede e la Chiesa. Lascio le villane frasi che adopera, parlando continuamente delle *immodeste pretensioni della Romana curia intraprendente, dello spirito d'intolleranza, e di persecuzione, delle usurpazioni di Roma, della sua illegittima influenza, degli abusi incomportabili, delle esenzioni indebite*, ecc. (1).

(1) Vedi pag. 95 e 96.

e mi attengo ad una sola proposizione, che trovasi a pagina XXV, là dove dice, che la religione è cosa *affatto individuale*, *affatto spirituale*. Basterebbe questo per rendere il libro meritevole di proibizione. Se la religione è cosa *affatto individuale*, dunque non esiste, e non può esistere la Chiesa, che è la Congregazione di tutti i fedeli. Se la religione è *affatto spirituale*, dunque la Chiesa non potrà avere nè governo, nè beni, nè magistratura, nè forza coercitiva. Le conseguenze che naturalmente derivano dalla proposizione del Boggio, sono opposte alla divina istituzione della Chiesa, ai fondamenti della religione medesima. Non parlo del sistema che informa tutto il libro, il quale, come ho dimostrato, è contrario all'insegnamento cattolico e venne già condannato dai Romani Pontefici.

Quanto alla storia io dico, che resterà vantaggiata da questa proibizione. Il Boggio scrive a pag. XXXIV: « È oramai constatato come gli inconsulti e funesti moti dell'*ottobre* 1853 in Valle d'Aosta siano in gran parte dovuti alle mene di alcuni ecclesiastici di quella Provincia ». Or bene una sentenza del Magistrato d'appello di Torino ha pienamente assolto tutti i preti accusati di que' moti; e dalle stesse requisitorie fiscali risultò, che se il Clero prese alcuna parte in quella insurrezione, fu per sedarla. Il parroco d'Arnaz *impedì che si suonasse a stormo la campana della parrocchia* (pag. 43); il parroco di S. Vincent *ricusò decisamente di rimettere la chiave del campanile* (pag. 49); il parroco di Chatillon contribuì allo *ristabilimento dell'ordine* (pag. 50); il parroco di Sant-Antey la Magdaleine mostrò *saviezza e accorgimento* (pag. 53); il parroco

di S. Denis *fu sollecito di distrarre il popolo dall'idea dell' insurrezione*, e il vicario predicò, *animando la popolazione stessa a rimanersi a casa* (pag. 54); « a suggerimento del parroco di Nus furono nascosti sul vôlto della Chiesa i fucili della Guardia Nazionale (pag. 55) ». Il Vescovo ed il Vicario Generale Jans andarono incontro ai sediziosi: « il prelato, pieno di generosi sentimonti, consigliando la quiete, parve che più d'un cuore fosse per cedere a quelle esortazioni » (pagina 57) (1).

Sono questi gli *alcuni ecclesiastici*, che suscitarono i moti di Val d'Aosta, come è *oramai constatato*? E P. C. Boggio osò scriverlo sotto i nostri medesimi occhi? Ed è con tale buona fede, che si scrive da certuni la storia? Io sono ben lieto, che mi si sia presentato il destro di accennare il concorso prestato dal Clero al governo in que' giorni terribili, che non furono in *ottobre*, come dice il Boggio, ma in dicembre. È un argomento di più per dimostrare quanto sia utile allo Stato la sua amicizia colla Chiesa; imperocchè esso può trovarsi in tali frangenti ne' quali a nulla valga la forza delle baionette, ma si richieda quella più potente della religione.

Del resto se l'avvocato collegiato scrisse inesattezze e falsità, discorrendo di cose contemporanee, fate ragione, o lettor cortese, come si sarà governato trattando di più rimoti avvenimenti. Abbiatevene un saggio. Carlo Emanuele IV, secondo il Boggio, dopo di

(1) Leggi la bella *Difesa del Sacerdote Don Nicola Anselmo Marguerettaz, pronunciata dall'avv. Giuseppe Cerutti il 28 febbraio 1855*, pagina 22.

essere stato in Sardegna a ristorare i Gesuiti, *non tornò alla reggia natìa se non dopo Waterloo* (pag. 139). *Il suo confessore padre Botta, sull'animo suo autorevolissimo, sussuravagli il nodo fra la religione e lo Stato* (pag. 140). Il Botta non fu padre, ma abate, e Carlo Emanuele, che tornò alla reggia dopo Waterloo, avea invece abdicato dodici anni prima. È lo stesso P. C. Boggio che lo dice a pag. 142: « Abdicato nel 1802 da Carlo Emanuele IV lo scettro, gli succedea Vittorio Emanuele ». Dunque il fatto di Waterloo avvenne prima del 1802? Vedete mò quali anacronismi, mentre trattasi di cose avvenute in questo medesimo secolo!

Degli insulti che fa alla logica il povero avvocato Boggio, ho discorso altrove. Ma qui vi aggiungerò come egli ragioni de' concordati. Li chiama *argini fattizii* (pag. 11), e li riprova come inutili, e peggio, citando *vent'un concordati indarno stipulati in poco più di un secolo*, cioè quattro da Vittorio Amedeo II con Benedetto XIII, sei dal Re Carlo Emanuele III coi Pontefici Benedetto XIV, Clemente XIII, Clemente XIV; sette da Vittorio Amedeo III con Pio VI, uno da Vittorio Emanuele con Pio VII, due da Carlo Felice con Leone XII, uno da Carlo Alberto con Gregorio XVI. Ora andate a pag. 126, e leggete: « Non è però da disconoscere il beneficio che i gloriosi Principi Vittorio Amedeo II, Carlo Emanuele I e Vittorio Amedeo III recarono ai loro popoli stipulando coteste convenzioni colla Santa Sede ». Dunque gli *argini fattizii*, le cose *inutili* producono benefizii ai popoli? Eppure due pagine prima, cioè a pagina 124, il Boggio avea ripetuto: « dalla serie di tutti i Concordati egli è facile il dedurre alcuni

generali corollari, che ne pare qui il luogo di accennare. Emerge anzi tutto in massima la insufficienza, e, stavam per dire, la inutilità di queste convenzioni ». Può darsi contraddizione più manifesta? Concordati *inutili*, che recano *benefizii*! (1).

Che se i Concordati non cessarono le gare, e dovettero però moltiplicarsi, di chi è la colpa? P. C. Boggio, dimentico del suo cliente, gli dà evidentemente il torto. Imperocchè a pag. 96 scrive, che « in sullo scorcio del secolo XVII, i nostri Principi cominciarono a dar segno di voler cessare una volta le arbitrarie ingerenze e l'illegittima influenza di Roma nel governo e nell'amministrazione dello Stato ». Ciò è quanto dire, che il potere civile, in quel tempo, incominciò a stracciare i Concordati stretti colla S. Sede. A pag. 127 ripete, che « il pensiero predominante dei nostri Principi nei loro rapporti con Roma, durante il secolo XVIII, fu quello di guarentire la indipendenza dello Stato dalle esigenze della Romana Curia ». Frase che indica, aver fatto allora il Piemonte sottosopra quello che fa presentemente, rispettando i Concordati di que' dì nella stessa guisa, che il conte Siccardi rispettò più tardi il Concordato del 1841. Finalmente a pag. 129 dichiara, che i *nostri Principi* seguirono gli esempi che dava Leopoldo in Toscana per tendenza propria, Ferdinando IV a Na–

(1) I benefizii delle Concessioni Pontificie fatte coi Concordati sono bellamente riassunti così da Guglielmo Audisio: « 1° post lites, animi conscientiarum quiete, Ecclesia et Im» perium concordia reficiebantur; 2° Principes ad diligendam » et tuendam Ecclesiam alliciebantur». *Juris naturæ et gentium fundamenta*, Romæ 1852, cap. 3, tit. XII, pag. 360.

poli, per i consigli del Tanucci, il Dentillot a Parma e Piacenza, poi il duca Ferdinando, che seguitavano la via segnata da Giuseppe II. Questi nomi sono noti abbastanza, e servono per provare, che se di tempo in tempo insorsero dissapori tra il governo nostro e la S. Sede, fu sempre il primo che lanciò la pietra, come arrivò pure oggidì.

Si giudichi intanto della logica, e del valore del patrocinio dell'avvocato Boggio, che da una parte dinunzia *inutili* i Concordati, dall'altra attesta che procacciarono *beneficii*; si lagna che non vi sia *articolo di essi, che non abbia originato almeno un conflitto*; e conchiude, che questi conflitti provennero dacchè i Principi italiani *davano opera a riformare gli Stati.*

Che la Sacra Congregazione dell'Indice riprovando il libro del Boggio abbia reso un servizio alla grammatica ed allo Statuto, me ne appello, per la grammatica, allo stesso avvocato, e per lo Statuto al conte Camillo Cavour. Le *sgrammaticature* e i *barbarismi* che s'incontrano nel libro di P. C. Boggio, sono tali e tanti, ch'egli si credette in debito di chiederne venia al lettore: « Io prego il lettore ad essermi indulgente, e a non volermi appuntare per le sgrammaticature o i barbarismi che gli avvenga di incontrare in questo libro, nel quale fui più che d'altro sollecito di mostrarmi e d' essere esatto nella sposizione dei fatti ». Ora come fosse esatto nella sposizione dei fatti vedemmo più sopra. Un eguale rispetto portò il Boggio alla verità ed alla grammatica, alla storia ed al dizionario. E quest'ultima non è poca colpa; giacchè, come insegna il Giordani, « la vita interiore e la pubblica di un po-

polo si sentono nella sua lingua » (1); e Leopardi: « la lingua e l'uomo e le nazioni per poco non sono la stessa cosa » (2). Ora, poveri a noi, se la vita del Piemonte s'avesse a giudicare dallo scritto: *La Chiesa e lo Stato in Piemonte*! Siccome ribocca di *barbarismi*, se ne dovrebbe dedurre che la nostra è vita da *barbari*, che *barbara* è oggidì la nostra nazione. Gli antichi tenevano il parlar barbaro per cosa servile; e Cicerone considera il favellar puramente come un uso richiesto alla dignità romana e prescritto al buon cittadino (3). E Vincenzo Gioberti lasciò scritto: « Si vede per esperienza, che l' amore e lo studio della patria suol essere proporzionato a quello della propria lingua, e delle lettere patrie, e che *chi ama i barbarismi nel discorso non li fugge nella politica* » (4). Che un clericale, quale mi sono io e mi glorio d'esserlo, spropositi a rompicollo, e scriva da ostrogoto, è cosa che corre co'suoi piedi; ma che un amico del conte di Cavour, uno dei dodici fondatori del *Risorgimento*, un antico scrittore dell'Ausonio scriva barbaramente è una faccenda da fisco, e i buoni Italiani, anche per questo verso, debbono andare contentissimi che il libro di P. C. Boggio sia stato scritto tra quelli di riprovata lezione.

Riguardo poi allo Statuto Piemontese, certo è che il volume di P. C. Boggio vi si oppone, in quanto parteggia per l'assoluta separazione dello Stato dalla Chiesa.

(1) Opere di Pietro Giordani, tom. I, pag. 549.
(2) Leopardi, *Epistolario*, tom. I, pag. 229.
(3) Cicerone, *de Oratore* lib. III, cap. 14.
(4) *Del Rinnovamento civile d'Italia*, vol. II, lib. II, cap. ottavo: *Degli scrittori*, pag. 354.

A pagina 187 ho riferito le parole dette dal conte di Cavour al Senato del Regno: « senza entrare, così egli, sul merito o no della religione dello Stato, basta il dire, che questo principio è inscritto nel nostro Statuto, che ne costituisce il primo articolo, che ne è il fondamento in qualche maniera, per dimostrare che una politica, la quale fosse in contraddizione con quell'articolo sarebbe una politica dannosa e da condannarsi senza esitazione ». Ciò posto, egli mi pare che egual giudizio debba recarsi d'una politica, e di un libro che la consiglia. So, bene, che tra una cosa e l'altra ci corre il divario medesimo, che passa tra il dire e il fare; ma se le pratica è cattiva, non può essere buona la dottrina che vi conduce. Ora la dottrina di P. C. Boggio è contraria alla religione dello Stato, e porta a separare questo dalla Chiesa. Dee dunque dirsi dannosa e da condannarsi senza esitazione, come il Ministro che mettesse in pratica questo stesso sistema. La S. Congregazione dell'Indice che l'ha condannato coll'approvazione del Sommo Pontefice, come che non avesse altro oggetto, se non quello di proteggere la dottrina cattolica contro i traviamenti dell' umana ragione, pure, per indiretto, serve a recare un gran vantaggio non solo alla buona letteratura, ma anche al nostro Statuto.

E se non temessi di dare nel paradosso, entrerei a dire di più, che la stessa S. Congregazione dell'Indice rese pure un largo servigio anche all'avv. Boggio, che gliene dee essere riconoscentissimo. Egli è dapprima una buona e bella utilità, questa di poter afferrare il vero con sicurezza, e il Boggio omai può tenere per certo questo punto, che il suo libro è falso nell'insieme e mala la via per cui s'era incamminato. Passeranno

anni ed anni, ma d'ora in poi questo suo scritto dovrà essere da tutti i buoni cattolici riprovato. Se l'autore lo riprovasse da sè, torno a ripetere, che si procaccierebbe sommo onore. Imperocchè d'ora in poi non molti lo leggeranno, e P. C. Boggio, se gli sta a cuore la buona riputazione, dee mattina e sera pregare il Cielo, che gli faccia la grazia di distogliere quanti sanno leggere, dal gettare gli occhi sul proprio libro. Chiunque di sana mente lo pigliasse tra le mani, non potrebbe a meno di conchiudere, che lo scrittore è pessimo sotto tutti i rispetti. La S. Congregazione dell'Indice, avendone proibito la lettura, andò innanzi a questo ragionevole desiderio del Boggio, e fe' in guisa che potesse essere più facilmente soddisfatto. Laonde le ne dee saper grado doppiamente, vuoi per avergli mostrato la verità, e vuoi ancora per averne protetto il nome. Fo' voti perchè egli l'intenda com' io l'intenderei, se sgraziatamente mi ritrovassi nel caso suo, e con cattolico coraggio, come fe' recentemente l'Orsières (1), rigettando le sue dottrine, si allontani dalle file di coloro prenunziati da S. Giuda nelle seguenti parole: « In novissimo tempore venient illusores, secundum desideria sua ambulantes in impietatibus. » HI SUNT QUI SEGREGANT SEMETIPSOS, animales, spiritum non habentes ». (*Epist. Iudae*, 18, 19).

(1) Il canonico Felice Orsières d'Aosta, il 29 marzo 1855, condannava i suoi Opuscoli, già riprovati dalla S. Congregazione dell'Indice. Leggi la sua edificante ritrattazione, e la bella lettera con cui l'annunzia il Vescovo d'Aosta nell'*Armonia* dei 14 aprile, N. 84.

INDICE

FINE

ERRATA-CORRIGE

Pag. 42, dov'è *discerpiunt*, leggi *discupiunt*; dov'è *fauste*, leggi *fausta*. — Il buon senso del lettore correggerà gli altri errori di minor momento.